ANNO III - N. 1 GENNAIO 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

Pagi

IL DIRETTORE: Ai lettori 5

ARTICOLI

Gen. di brig. GIACOMO ZANUSSI: Qualche ipotesi sopra un conflitto tra Occidente e Oriente.

L'A. si propone di trattare — in una serie di tre articoli — del problema militare italiano, sotto il duplice aspetto organizzativo e spirituale.

In questo primo articolo, che costituisce una generica premessa allo studio, egli prospetta le caratteristiche politico-strategiche di un eventuale conflitto fra Occidente e Oriente nelle sue varie fasi (iniziale, intermedia e conclusiva), prima di esaminare la parte che sarebbe riservata all'Italia, data la sua posizione geografica in una zona di frizione tra i grandi antagonisti . . 7

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: Il problema del comando unitario e l'autonomia delle tre forze armate.

L'A. espone le ragioni che, a suo parere, consiglierebbero l'autonomia delle singole forze armate anzichè la creazione di un Ministero unico . . 16

Ten. col. di fant. RENATO CALO': I servizi amministrativi nell'esercito futuro.

Premessa una rapida sintesi sull'evoluzione organica e funzionale dei servizi amministrativi, l'A. li esamina nel quadro amministrativo generale e conclude, proponendo l'abolizione del ruolo degli ufficiali di sussistenza e una maggiore valorizzazione morale e tecnica degli ufficiali di amministrazione. 20

Gen. d'arm. MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO: Parallelo fra le due guerre mondiali.

Esame delle analogie esistenti tra le due guerre mondiali nelle linee generali, politiche e militari 31

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Alcune idee sull'armamento della fanteria.

L'A. espone alcune idee circa l'armamento individuale e di reparto della fanteria in relazione alle odierne esigenze di guerra. 35

Pagina

Magg. d'art. GIULIO PENNETTI: Note sull'impiego tattico delle artiglierie controcarro.

Quadro sommario dei criteri che devono presiedere all'impiego tattico delle artiglierie controcarro nelle varie fasi della lotta. 43

Sott. di fant. GIUSEPPE MONDINI: Criminali di guerra.

Premesso un cenno sulle legislazioni in atto presso i principali Stati per la punizione dei delitti di guerra, l'A. esamina la questione sotto il punto di vista giuridico e morale, concludendo con la necessità di istituire un principio fondamentale chiaro ed esplicito, atto a conciliare la particolare posizione del soldato (legato al dovere dell'obbedienza) con l'esigenza superiore di porre un freno ad ogni atto non giustificato di brutalità e di malvagità nel corso delle operazioni di guerra 49

Dott. Prof. CELESTINO FICAI: Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici per l'impiego ad alta quota - Polveri nere speciali.

L'A., sulla base di numerose esperienze, si propone di dimostrare come, specie alle alte quote, sia conveniente usare per il caricamento delle micce per spolette, qualunque ne sia il tipo e l'uso, polveri di elevata resistenza . . 57

GIOVANNI TARQUINI: La guerra psicologica nell'ultimo conflitto.

L'A. esamina le cause di ordine vario che determinarono il successo della guerra psicologica degli alleati e l'insuccesso di quella analoga organizzata dai Tedeschi 69

NOTE E PROPOSTE

Una parola per le Scuole di Applicazione - Cap. di fant. ALESSANDRO CELENTANO 81

Automezzi per i rifornimenti sul campo di battaglia - Ten. col. d'art. ETTORE PASQUALINO 82

Considerazioni e proposte sull'amministrazione della compagnia - Cap. dei gr. LELIO GIANNANGELI 85

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La pace con l'Italia - La questione spagnola - Il governo provvisorio in Francia - La situazione in Grecia - *Filostrato* . . . 92

NOTIZIE

Pagina

INGHILTERRA: Nuovo addestramento degli allievi ufficiali dell'esercito 97

U.R.S.S.: L'impiego dei mortai nell'esercito 98

RECENSIONI

Salvare l'esercito - Gen. GIACOMO ZANUSSI 102

Perchè perdemmo la guerra - Gen. CARLO FAVAGROSSA . . . 105

L'Alasca - Prima linea di difesa degli Stati Uniti 106

Cavalli 8, uomini... - LUIGI FIORENTINO 109

Terra dissodata - MICHEL SCIOLOKOV 110

Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza - FEDERIGO ENRIQUES 111

Dizionario tecnico italiano-inglese - inglese-italiano - Prof. RENZO DENTI 112

Introduzione alla radiotelemetria (radar) - UGO TIBERIO . . . 113

Conoscere l'alluminio - G. SIMONI 114

La terra dell'italica passione - ROCCO DI MACCHIA-TIMONE . . 115

Il numero 7 - M. PENNELLA DE SILVA 115

VARIE

Sommarî di Riviste 117

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale 117

AI LETTORI

Con questo fascicolo, la « Rivista Militare » inizia oggi il suo terzo anno di prospera vita e di feconda attività intellettuale.

L'appello da noi lanciato all'inizio dello scorso anno ai militari di ogni grado e agli studiosi di ogni confessione politica per un più largo ed efficace contributo all'opera di elevazione culturale e spirituale dell'esercito è stato entusiasticamente raccolto, sicchè la Rivista ha potuto attuare — con un successo superiore ad ogni più ottimistica previsione — un vasto e organico programma di lavoro, inteso a documentare il valore e il sacrificio dei combattenti italiani durante la seconda guerra mondiale e ad indirizzare liberi e fecondi dibattiti sui più importanti e attuali problemi organizzativi: dalla formazione e selezione dei quadri (ufficiali e sottufficiali) alla sistemazione dell'Alto Comando: dalla riorganizzazione delle scuole a quella dei servizi. Essa ha potuto altresì dare ampio posto all'esame degli aspetti più salienti del progresso scientifico contemporaneo nei riflessi dell'apparecchio militare: dai teleproietti alla radiospoletta, dalla propulsione a razzo alla bomba atomica; nonchè ai principali problemi di carattere politico, giuridico, economico e sociale, più o meno direttamente connessi con un moderno organismo bellico.

Rinnovata e migliorata nella sua veste editoriale, ampliata e perfezionata nelle sue varie rubriche, la Rivista si è andata sempre più affermando, sia nel campo militare che in quello civile, in Italia come all'estero, riscuotendo larga messe di consensi tra i suoi numerosi lettori, italiani e stranieri.

Il lusinghiero attivo di tale bilancio intellettuale e morale costituisce per noi motivo di legittima soddisfazione e insieme incitamento ad una più intensa e feconda attività, che avrà di mira un unico scopo: perfezionare il nostro periodico per renderlo sempre più degno delle nobili tradizioni del pensiero militare italiano.

Roma, 1° gennaio 1947.

IL DIRETTORE

QUALCHE IPOTESI SOPRA UN CONFLITTO TRA OCCIDENTE ED ORIENTE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

E' opinione corrente che le guerre risolvano i grandi problemi delle collettività. In effetti, esse ora li risolvono, ora li propongono, ora, e più spesso, ne risolvono taluni e ne propongono altri. Dove trattasi sempre, ben si intende, di risoluzioni e di proposte che non hanno nulla di assoluto e di definitivo, giacchè la vita dei moltissimi, nè più nè meno di quella dei singoli, è dominata dalle leggi della relatività e della temporaneità.

Inutile citare esempi lontani. Basta richiamarci alla prima conflagrazione mondiale, che non ha risolto per nulla — e lo si è subito constatato — il suo problema centrale, ch'era poi quello tedesco. E basta richiamarci alla seconda, che se ha risolto tale problema o, meglio, quello tra i popoli aspiranti all'egemonia e i popoli egemonici, a tutto favore degli ultimi, ne ha aperto uno nuovo, e forse più grave, tra gli stessi vincitori.

Il bottino della vittoria — non irrilevante tuttavia se si pensa a quel che significhi per la Gran Bretagna, la Francia e la Russia l'eliminazione della Germania, o per la Russia e gli Stati Uniti l'eliminazione del Giappone — non è più sufficiente. Il mondo par diventato troppo angusto per due padroni: non tanto perchè manchi lo spazio materiale per entrambi, quanto perchè manca lo spazio ideale per far coesistere concezioni così antitetiche di pensiero e di azione, quali sono quelle che oggi separano i popoli dell'Oriente e i popoli dell'Occidente e li pongono in acuto contrasto tra loro.

Prevedere l'epilogo di questo contrasto che, compresso e sistemato alla men peggio da un lato, esplode con maggiore violenza e vivacità da un altro, è assai arduo. Che al presente esso sembri portare in sè i germi della fatalità, è indubbio. Ma, una cinquantina d'anni addietro, anche Fascioda pareva portarli: il che non vieta che, invece che in una guerra, il famoso incidente sia presto sboccato in una durevole intesa tra l'Inghilterra e la Francia. Stiamo assistendo a un lento e faticoso processo di incubazione che investe tutti i campi, da quello morale a quello scientifico. Bisogna aspettare ch'esso giunga al suo termine, prima di arrischiarsi di tirarne le fila.

Ciò nonostante, anche se l'ultima parola spetta all'avvenire, è innegabile che il pericolo di un conflitto armato tra l'Oriente e l'Occidente sovrasta

come un incubo il mondo. Logico pertanto ch'esso se ne occupi e se ne preoccupi; e che, più e prima degli altri, ce ne occupiamo e ce ne preoccupiamo noi italiani, posti da madre natura su quella che sembra essere una delle più delicate linee di frizione tra i grandi antagonisti. La quale preoccupazione, tradotta in moneta spicciola, verrebbe a sintetizzarsi in due domande:

« Ammessa l'eventualità di un conflitto armato tra l'Oriente e l'Occidente, quale potrebbe essere, "grosso modo", il suo prevedibile andamento? E quali, in tal caso, la parte e la sorte dell'Italia? ».

Soffermiamoci per adesso sul primo punto, non senza aver sgombrato preliminarmente il terreno da qualche pregiudiziale.

Riducendosi il nostro lavoro a una serie di ipotesi, si potrebbe giudicarlo sterile in partenza, alla stregua di ogni altro giuoco di fantasia. Ma, a prescindere dal fatto che sono poche le ipotesi, ivi comprese le più fantastiche, che non siano state presto o tardi superate dalla realtà, non esiste al mondo nessuna forma di attività strategico-operativa che non si traduca in una valutazione e in una scelta di ipotesi, e per ciò stesso, nè più nè meno del nostro a un giuoco di fantasia. Tutto sta nell'impostarlo, là dove possibile, su promesse concrete, anzichè cervellotiche, al fine di ridurre — ma non mai di abolire — le incognite del problema.

Altra osservazione, più che ovvia d'altronde. Le ipotesi che noi emetteremo via via sono frutto di opinioni personali e non hanno alcun riferimento a tendenze di parte. Hanno quindi valore — se valore hanno — puramente soggettivo e rigorosamente apolitico. Chi scrive, insomma, è un qualunque uomo della strada che si pone degli interrogativi e cerca da sè, alla meglio, di darvi risposta.

Terza ed ultima osservazione. Le ipotesi emesse prendono necessariamente le mosse dalla situazione odierna, che è prevedibile non debba subire modifiche sostanziali per un certo numero d'anni: e cioè dai raggruppamenti internazionali in atto e dallo stato di minorità cui ci ha condannato l'esito avverso di una guerra e l'inadeguato riconoscimento di un'altra, non soltanto nei confronti dei maggiori esponenti dei blocchi rivali, ma pure dei vicini di casa.

Per quanto ci concerne, dunque, partiamo da premesse e da condizioni del tutto negative. Ma son le premesse e le condizioni di fatto nelle quali ci dibattiamo in questo tragico dopo guerra; e finchè esse sian tali, non è lecito, senza cadere volutamente nell'irrealtà, partire da basi diverse.

I.

Sgombrato il terreno dalle anzidette pregiudiziali, esaminiamo quali potrebbero essere le caratteristiche di una guerra che avesse per protagonisti da una parte l'Occidente (Americhe, Commonwealth britannico, Turchia, Grecia; molto probabilmente Francia, Spagna, Paesi settentrionali d'Europa), dalla parte opposta l'Oriente (Russia e Stati che si muovono nella sua orbita).

Sostanzialmente, è verosimile ritenere che esse non si discosterebbero gran che da quelle del conflitto testè concluso, laddove l'Oriente si troverebbe di fronte all'Occidente in una situazione per molti rispetti analoga a quella nella quale si sono trovate di fronte ad esso le potenze del Tripartito, per numerosi altri migliorata, per altri ancora peggiorata.

Peggiorata essenzialmente per il fatto che verrebbe a mancare, o sarebbe non poco attenuato, il fattore della sorpresa iniziale, che nel 1939-'40 ha condotto l'Inghilterra sull'orlo della rovina e ha obbligato gli Stati Uniti a cominciare il proprio riarmo dallo zero o giù di lì. Non è da supporre, difatti, che ammaestrate dall'esperienza, le due nazioni intendano dopo la seconda conflagrazione mondiale e finchè duri il pericolo di una terza, lasciar andare i loro armamenti al basso livello cui li avevano lasciati andare all'indomani della prima.

Ed è peggiorata la situazione nei riguardi delle forze contrapposte aereonavali. Le flotte congiunte dell'Occidente avrebbero per unico competitore la Russia, la cui potenza nel campo navale è nettamente al di sotto di ognuno dei tre paesi del Tripartito (Giappone, Italia, Germania) e nel campo aereonautico è almeno inferiore a uno d'essi (Germania). Ora, poichè allo stato odierno della tecnica non è pensabile di ripetere il miracolo di Pietro il Grande, che donò alla Russia una marina dal nulla, ciò significa che sembra sussistere immutata per l'Oriente la difficoltà che impedì al Tripartito, e in particolare alla Germania, di cogliere il frutto delle sue vittorie, anche quando esso pareva a portata di mano: ossia di colpire in punti vitali il nemico, quando viceversa tale difficoltà non sussiste per esso.

(Alla Germania è stato, sì, possibile, colpire l'Inghilterra con l'arma aerea: il che è poco e, in ragione dei risultati radicali ch'essa si proponeva di ottenere, è durato per poco. D'altronde, anche se all'Oriente riuscisse domani ciò che in passato non è riuscito nè a Filippo II nè a Napoleone nè a Hitler, ossia a porre piede nel Regno Unito — impresa che, mediante un attacco combinato dal cielo e dal mare, non è affatto da considerare alla stregua dei sogni — questo non rivestirebbe un'influenza decisiva. Ai tempi di Filippo, di Napoleone e fors'anche di Hitler, l'occupazione dell'Inghilterra avrebbe provocato la cessazione del conflitto. Ai nostri giorni, il centro di gravità del Commonwealth si sta spostando, e in notevole parte si è già spostato, fuori di essa: il che significa che la comunità britannica seguiterebbe — con mezzi sicuramente ridotti, ma con pari strenua volontà — a combattere sino alla fine).

Ma, di contro a queste condizioni di sfavore nei confronti del Tripartito, l'Oriente si avvantaggerebbe di « *atouts* » formidabili in altri settori. Primo

fra tutti, quello di far leva sull'ideologia comunista, che gli permetterebbe di insidiare sin nell'interno della sua inaccessibile roccaforte l'America, che non potrebbe non prendere tutte le sue misure per fronteggiare il nuovo pericolo. E ben più dovrebbero guardarsene e paventarlo molti Stati del Nord e dell'Ovest del nostro continente, pur essenzialmente occidentali per posizione geografica, per tendenze e per tradizioni, soprattutto ove quell'ideologia fosse ben sostenuta dalle armi dell'Oriente e mancasse, o tardasse a giungere, il soccorso armato dell'Occidente.

In secondo luogo, mentre Hitler si riteneva al sicuro, e non era, al riparo della « fortezza » europea, non sarebbe tale praticamente l'Oriente, una volta che gli avvenisse di rinchiudersi, come diremo più oltre, entro l'assai più vasta e munita « fortezza » euroasiatica, soprattutto ove essa fosse irrobustita da quel suo complemento naturale ch'è costituito dai territori mediterranei del Nord Africa? E, una volta padrone di questa « fortezza », chi vieterebbe all'Oriente di approntare gradatamente la sua organizzazione industriale, sì da ergersi anche in ciò a rivale dell'Occidente e da aspettarne senza eccessive preoccupazioni l'assalto?

E' sufficiente accennare agli interrogativi per afferrare l'imponenza dei problemi ch'essi suscitano. Oggi si può anche sorridere, pensando sia a quel che manca all'Oriente per estendere la sua signoria sulla « fortezza » cui alludevamo dianzi, sia al divario esistente fra la capacità produttiva dei due mondi in contrasto.

Ma, nei riguardi del primo punto, si rifletta al cammino percorso dalle armate del Reich tra l'aprile e il giugno '40 e tra il giugno e il novembre '41; e si tenga conto dell'accortezza con la quale la politica estera sovietica spinge innanzi le sue avanguardie — rappresentate per ora dalle agitazioni interne dei varî paesi e dalla cosiddetta « guerra dei nervi » — in talune zone che rivestono maggiore importanza ai fini di un piano siffatto, quali la Cina, le Indie Olandesi, l'Iran, la Turchia, la Grecia, ecc., Son tutte posizioni di partenza ideali; e il tendervi costituisce già di per sè un monito di eccezionale valore.

Nei riguardi del secondo punto, è da ricordare che ciò che ha fermato i Tedeschi davanti a Mosca, nel novembre '41, non sono stati soltanto l'animo dei combattenti rossi e l'inclemenza della stagione, ma l'abbondanza e l'eccellenza dei materiali cui essi, dopo aver distrutto o catturato migliaia di carri, di cannoni, di aerei nemici, si sono trovati inaspettatamente di fronte. Sappiamo qual'è stata l'entità del concorso, certo ragguardevole, fornito dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna alla ripresa sovietica, tra la primavera e l'autunno di quell'anno, ma non sappiamo invece quanto abbia influito su tale ripresa l'apporto diretto della Russia, dei suoi centri di produzione

scaglionati a est del Volga e nella regione degli Urali; e tutto induce a credere ch'esso sia stato di fondamentale importanza.

Alcuni, e non crediamo a torto, l'hanno paragonato ad un miracolo. Ora, se questo si è verificato dopo una così lunga e rovinosa ritirata e dopo ch'erano state perdute l'una dietro l'altra le ricchissime zone industriali del sud, non ci vuol molto a immaginare di quali miracoli potrebbe essere capace quello stesso paese, il dì in cui si rendesse padrone di gran parte dell'Europa e dell'Asia e una buona metà dei tecnici tedeschi lavorasse ai suoi ordini!

II.

Ciò premesso, noi vediamo un futuro conflitto tra l'Oriente e l'Occidente svolgersi attraverso tre fasi: una iniziale, una intermedia e una conclusiva.

Nella prima, di pretta marca orientale, riteniamo per certo che gli eserciti sovietici ed alleati si proporrebbero di ripetere ai danni dell'Occidente quel che la Germania e il Giappone hanno attuato, o cercato di attuare, al principio del recente conflitto: ovvero una nuova « Blitzkrieg », intesa a creare nel più breve tempo e sul più vasto spazio, il « fatto compiuto ». Sol che, mentre il Giappone non ha saputo crearlo che ai margini dell'Asia e la Germania nel cuore dell'Europa, ci par lecito presumere che l'Oriente tenderebbe a crearlo in entrambi i continenti e nel Nord Africa, per fare di tutto ciò un unico, enorme blocco, coperto ad est dall'Oceano Pacifico, a sud dall'Indiano e dai deserti dell'Arabia e del Sahara, ad ovest dall'Atlantico.

Dovremmo attenderci, cioè, di veder straripare le armate rosse verso la Cina, le isole della Sonda, l'India, il golfo Persico, nell'Estremo e nel Medio Oriente; e di veder con precedenza, su queste puntate, una travolgente spinta in profondità nell'Europa e nel bacino mediterraneo, mirante a sradicare gli anglosassoni, prima che siano in grado di accorrervi o di affermarvisi, dalle teste di ponte del nostro continente, con minaccia di invasione diretta della stessa Gran Bretagna. Nè sarebbero da escludere, stando a quel che ne ha riportato la stampa, tentativi di portare la guerra nell'Artide, che potrebbe domani contro ogni previsione prestarsi a congiungere i due emisferi, che sembrava dovessero restare per sempre separati.

Durante l'« a fondo » dell'Oriente, è più che probabile che l'azione dell'Occidente sarebbe nel complesso limitata ad una parata, quanto più è possibile manovrata e attiva. Ovvero a impedire al rivale di portare a compimento il suo piano, contendendogli il possesso di territori producenti risorse preziose (quali i petroli dell'Iran e dell'Irak), vietandogli l'accesso a regioni di particolare sensibilità e delicatezza (quali l'India britannica, lo sbocco degli Stretti e l'Egitto), conservando le basi e le dianzi accennate teste di ponte, necessarie all'Occidente sia per procedere al graduale e sistematico smantel-

lamento aereo delle principali fonti di produzione del nemico, sia per muovere in un secondo tempo alla controffesa.

In sintesi, assisteremmo con ogni probabilità: da un lato, alla messa in opera di una forza il più possibilmente accelerata di dilatazione; dal lato opposto, al ricorso di una forza il più possibilmente ritardata di contenimento. E, va da sè, quanto più l'una giungerà a predominare sull'altra, tanto maggiori saranno per l'uno o l'altro dei gruppi rivali le prospettive di vittoria finale.

A questa fase d'inizio o di apertura, è da prevedere debba seguire una fase intermedia, che abbiamo altrove denominata di consolidamento e di preparazione. Essa assumerebbe prevalentemente caratteristiche di consolidamento per l'Oriente, il quale, mentre cercherà di estendere le occupazioni territoriali realizzate nella precedente fase, si proporrà di trarre da esse il massimo utile, sia nel settore politico (instaurazione di regimi comunisti o filocomunisti), sia in quello demografico-economico (sfruttamento intensivo di tutti e di tutto), sia in quello militare (rafforzamento di posizioni strategicamente importanti, approntamento di nuove unità e di nuovi mezzi di lotta, impianto di basi, ecc.).

E sarà soprattutto fase di preparazione per l'Occidente, il quale si sforzerà di mettere insieme le masse di milioni di uomini, munite degli ingentissimi materiali che la guerra moderna richiede, in vista dell'invasione della « fortezza » tricontinentale. Ora, per quanto alto possa essere sin dal tempo di pace il livello dei suoi armamenti, non è credibile che paesi come quelli del Commonwealth britannico e delle Americhe siano in grado, almeno nel campo terrestre, di disporre inizialmente di quanto occorre per cimentarsi in una impresa del genere. Donde appunto la necessità di una preparazione, che faccia appello a tutte le forze e a tutte le risorse delle collettività interessate.

E' essenzialmente in funzione della durata di tale preparazione che va prevista la durata della fase intermedia della quale stiamo trattando. Ovvio che all'Occidente non convenga agire prima d'essere perfettamente a punto; ma ovvio anche che non gli convenga lasciare all'Oriente la possibilità di pervenire alla sua volta ad analoghi risultati.

Operativamente parlando, è probabile che segnatamente all'aviazione e al naviglio leggero, di superficie e subacqueo, toccherebbe essere di scena in questa fase del conflitto, assestando i più duri colpi al traffico, alle industrie e alle popolazioni civili, per diminuirne progressivamente le capacità di reazione e di vita. Non è detto che non si debba ritornare, per altra via, ad una specie di « blocco di continenti », simile a quello vagheggiato ai primi dell'Ottocento da Napoleone; e non è detto neppure che esso non debba portare a effetti più risolutivi.

III.

E siamo alla terza fase: di pretta marca occidentale questa, e ricalcata sugli esempi della campagna di Francia del '44-'45, e vôlta non soltanto a ritogliere al rivale le posizioni perdute, ma a vibrargli, da ovest, da sud e fors'anche da est e da nord, il colpo mortale.

Scendere qui a più minute precisazioni, è quanto mai arduo. Pur tuttavia non sembra illogico immaginare che la riscossa dell'Occidente, che nella prima fase avrà fatto di tutto per non farsi scacciare almeno — limitiamo l'indagine allo scacchiere europeo-mediterraneo — da regioni nevralgiche come le isole britanniche, parte della Francia e delle penisole italiana ed ellenica, la zona degli Stretti o, nella peggiore delle ipotesi, dal complesso iberico e dal trampolino del Delta, abbia a ricominciare proprio di qua.

Evidentemente, l'attacco portato dall'Occidente all'Oriente può riuscire, come può fallire. Ma anche se fallisse, saremmo sempre, a nostro avviso, alla fase conclusiva della guerra guerreggiata e con ciò, alla lunga, del conflitto, stante la difficoltà — scriviamo « difficoltà », non « impossibilità » — per l'Occidente di rimontare da capo l'assalto, per l'Oriente di colpire nel frattempo l'antagonista in tratti realmente vulnerabili.

Con il che l'urto immane sboccherebbe fatalmente in una tregua, magari non dichiarata, o più verosimilmente in una pace di compromesso, che lascerebbe sostanzialmente uno dei due competitori signore di un emisfero e l'altro dell'altro. Il quale sbocco consisterebbe, dunque, più in un accantonamento di soluzione che in una soluzione vera e propria.

Si potrebbe rilevare che il fuggevole panorama da noi delineato si ricollega quasi esclusivamente agli schemi tradizionali della guerra; e, questo, mentre essa par sul punto di essere rivoluzionata da cima a fondo dai progressi vertiginosi della tecnica e, « *in primis* », dall'apparizione della bomba atomica.

E' vero. Ma non è per eccessivo amore alla tradizione che ci siamo indotti a ciò: sibbene, invece, perchè i dati che possediamo sul terribile strumento bellico sono talmente monchi e imprecisi da non permettere di impostare al momento su di essi un qualsiasi ragionamento, tranne che non si voglia deliberatamente entrare in pieno nel « romanzato », o nel « giallo » addirittura.

Comunque, dal poco che se ne sa e se ne congettura, è da attendersi di vederla aggiungersi agli altri mezzi da tempo in uso, piuttosto che sovrapporsi e sostituirsi ad essi. Così almeno ci insegna lo studio di quella che una volta si chiamava l'arte, ma che oggidì sarebbe meglio chiamar la scienza

della guerra, che sin qui ha proceduto sulla falsariga della natura: secondo gradini successivi e non a salti, per via di evoluzione più che di rivoluzioni. Del resto, gli Stati che sembrano essere i detentori del segreto atomico, non per ciò cessano di occuparsi — e come! — di navi, di carri, di cannoni, ecc.. Ed è intuitivo che, se seguitano ad occuparsene, gli è perchè non credono ancora tramontata la loro importanza e la loro influenza.

Comunque, i casi sono due: o tale segreto, insieme con gli altri che di tanto in tanto fan capolino sulla stampa, è in possesso di uno soltanto dei gruppi rivali, o lo è d'entrambi.

Nel primo caso, non è escluso che pochi giorni bastino al fortunato possessore per costringere il nemico alla resa. Sarebbe un modo come un altro, e probabilmente il più radicale di tutti, per arrivare all'eliminazione d'ogni guerra; e va da sè che in questo caso, quanto è stato sinora da noi previsto non avrebbe ragione d'essere. Ma è possibile una simile eventualità? Alla scienza, forse, tutto è possibile. Ma se ci riferiamo alla storia, ch'è l'unico appiglio concreto al quale sia lecito ricorrere, vi sarebbe da dubitarne assai.

Nessuno strumento di guerra, per quanto micidiale, ha mai potuto garantire a uno dei contendenti l'esclusività della vittoria; nessun segreto di guerra, per quanto tenacemente difeso, ha mai potuto restare talmente segreto da non giungere a conoscenza dell'avversario, prima che fosse troppo tardi per correre alla controparata. Tali, sinora, gli insegnamenti della storia; che se essi poi risultassero sbagliati, potremmo, abbastanza di buona grazia, rassegnarci ad aver sbagliato anche noi.

Nella seconda eventualità, e cioè qualora entrambi i contendenti disponessero della bomba atomica ed essa avesse effettivamente la paurosa efficacia che le viene attribuita, non sarebbe da sorprendersi di vederli accanirsi l'uno contro l'altro, senza esclusione di colpi, sino alla totale distruzione. Non è neppure questa una prospettiva da relegarsi completamente nel regno dei sogni, tanto più che non è certo che la spaventosa energia di cui l'uomo si è impadronito, sia, di là da un certo limite, regolabile a seconda dei calcoli e della volontà degli scopritori.

Non è neppure da dimenticare, però, che numerosi altri flagelli — quali la guerra dei gas, la guerra batterica, ecc. — ritenuti anch'essi di eccezionale portata distruttiva, sono rimasti allo stato potenziale durante la conflagrazione testè conclusa, pur dopo che i belligeranti ne avevano con ogni cura predisposto l'impiego. Ciò non è avvenuto sicuramente per spirito umanitario, perchè la storia dell'intero conflitto, dalla lontana dichiarazione di guerra alla ancora non raggiunta firma dei trattati di pace, non ha assolutamente nulla in comune con esso: ma semplicemente perchè a un'azione iniziata in tal senso, poniamo, dalle nazioni unite, sarebbe immediatamente seguìta una reazione dei paesi del Tripartito, e viceversa.

Ben si comprende come il caso citato non abbia valore assoluto, tanto più che non par proprio che i popoli, neanche dopo la recente tremenda esperienza di guerra che avrebbe dovuto essere salutare per tutti, siano in procinto di superare le loro animosità e di rinsavire. Anzi, se un presagio fosse dato trarre dalle ultime vicende internazionali, sarebbe da pensare tutto l'opposto!

Pur tuttavia, quanto s'è verificato per i gas e per i batterii è un indice che non va trascurato. Ed è da augurarsi che esso debba trattenere il mondo dall'avviarsi deliberatamente verso il suicidio totale.

Resta da chiedersi quale potrebbe essere, in questa competizione di giganti, la parte riservata all'Italia. Ed è quel che cercheremo di esaminare in una prossima occasione.

IL PROBLEMA DEL COMANDO UNITARIO E L'AUTONOMIA DELLE TRE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Nel mio precedente articolo: « Il problema dell'Alto Comando », pubblicato dalla Rivista Militare nel fascicolo di dicembre 1946, nel prospettare una soluzione razionale di un problema di così alta importanza — e che non è mai stato radicalmente risolto nel nostro Paese — ho voluto anche prevenire il pericolo di deviamenti nell'affrontare questioni così complesse.

E' per tale ragione che nel mio articolo ho chiarito il pericolo al quale ci può condurre la creazione di un grosso Ministero delle Forze Armate in un paese come il nostro nel quale in tutti i tempi e con tutti i regimi l'apparecchio burocratico ha sempre cercato di prendere la mano, privando della necessaria agilità gli organismi centrali e rendendo lenta e faticosa la loro attività realizzatrice.

Il criterio unitario per le forze armate deve scaturire dagli stessi organi del potere esecutivo, precisando gli scopi da raggiungere in base all'orientamento politico della Nazione, e ripartendo i mezzi di cui essa può disporre per consentire il raggiungimento degli scopi medesimi.

Questo è necessario ed è anche sufficiente allo scopo.

Naturalmente l'organo tecnico del quale il potere esecutivo dispone fin dal tempo di pace, destinato ad elaborare le modalità per raggiungere gli scopi assegnati con i mezzi messi a disposizione, costituirà l'elemento di continuità fra la preparazione unitaria in pace ed il comando unico in guerra.

Premesso ciò, è evidente che ciascuna forza armata, sulla base delle direttive politiche ricevute e valendosi dei mezzi che le sono stati assegnati, provvederà alla sua preparazione, affrontando i conseguenti problemi tecnici ed organici e determinando le modalità di impiego con la più ampia autonomia e con piena responsabilità dei compiti che il Paese le ha affidato e dai quali dipendono l'avvenire e la stessa esistenza della Nazione.

Scrittori militari assai autorevoli hanno di recente rappresentato che, uscendo il Paese da una sconfitta e con un trattato di pace che ci consente

di tenere un esercito di piccola mole, una marina piccolissima ed un'aviazione assai modesta, sia più conveniente ripartire l'aviazione fra l'esercito e la marina e costituire un unico Ministero delle due Forze Armate con un sottosegretario per ciascuna di esse.

Non starò qui a ripetere le ragioni per le quali io ritengo un errore ed un pericolo creare un unico Ministero delle Forze Armate.

Ma mi pare ovvio che la tragica situazione dalla quale è uscita l'Italia da questa guerra, per grazia di Dio, è soltanto un fatto contingente che non può impegnare in modo definitivo l'avvenire del nostro Paese.

Innanzi tutto escludo che l'esercito, che il trattato di pace ci consentirà di tenere, sia piccolissimo. Esso risponderà alle nostre necessità di difesa delle frontiere in un'atmosfera di pacifica collaborazione europea. Tale esercito, se realmente efficiente nei quadri, negli organici e nei mezzi, non varrà certo meno di quello che l'Italia possedeva nel clima degli otto milioni di baionette ma con un armamento antiquato (ancora precedente alla guerra 1915-'18), con quadri male reclutati e male addestrati, e soprattutto in una atmosfera di continuo disagio, perchè alle spalle dell'esercito vivevano gran parte delle organizzazioni fasciste, che ne occupavano le caserme e ne vuotavano i magazzini delle armi, del vestiario e degli arredamenti di ogni specie.

Anche dopo il trattato di pace, noi riavremo il nostro esercito, sempre permeato dalla sua tradizione di disciplina e di onore militare, che ritornerà ad essere il presidio della Nazione, amato e stimato dal popolo italiano: già numerosi sintomi rivelatori annunziano questa sicura ascesa.

Avremo una piccola marina, è vero. Troppo piccola per un Paese eminentemente marittimo le cui frontiere, che pur deve difendere da eventuali aggressioni, si sviluppano prevalentemente sul mare per migliaia e migliaia di chilometri, e che per la sua posizione geografica, per le grandi isole che rappresentano una parte notevole del suo territorio, per la sua tradizionale attività marinara, per i suoi traffici ed i suoi commerci, ha pur bisogno di difendere i mari che bagnano il suolo della patria.

Ora io non voglio qui discutere le clausole del trattato di pace per ciò che riguarda la nostra marina. Lo spettacolo di disciplina e di compattezza che la marina italiana ha dato al mondo durante gli avvenimenti dell'otto settembre appartengono ormai alla storia che pronuncerà la sua sentenza di gloria e di onore.

Ma, anche all'infuori di questa recente fondamentale ragione storica, per nessuna ragione al mondo un Paese che ha le nostre tradizioni marinare, che vive prevalentemente sul mare e sul mare sviluppa la maggior parte della sua attività economica, può consentire che la nostra gloriosa marina perda la sua autonomia.

Essa, anche se nell'attuale momento deve adattarsi ad una dolorosa ed ingiusta contrazione, ha il diritto di vivere alla pari con le altre forze armate. Deve provvedere, com'è nella sua luminosa tradizione, ad affrontare e risolvere i suoi problemi tecnici e di impiego senza la tutela di un organismo burocratico di ordine superiore che ne intaccherebbe il prestigio, ne tarperebbe l'iniziativa e rallenterebbe la sua tradizionale e dinamica attività realizzatrice: i nostri cantieri navali hanno in tutti i tempi lavorato per fornire ad altre nazioni superbi mezzi navali di guerra e mercantili.

La marina italiana deve avere il suo organo direttivo centrale autonomo ed indipendente.

E' anche vero che avremo una piccola aviazione. Questo fatto però non distrugge le caratteristiche dell'arma aerea messe chiaramente in luce durante il recente immane conflitto.

Se è vero che è indispensabile una aviazione per la marina ed una per l'esercito quali elementi fondamentali per condurre la lotta sul mare ed a terra, aviazioni che devono vivere in intimi rapporti con la rispettiva forza armata, talchè si crei e si consolidi quella corrente di reciproca comprensione che serve a perfezionare l'impiego ed a far convergere tutti gli sforzi verso lo scopo comune; è però anche vero che esiste una aviazione quale forza armata autonoma che opera con mezzi proprî, con compiti proprî, e con proprie modalità. Essa agirà nell'aria così come la marina opera in mare e l'esercito in terra, in piena autonomia ed indipendenza dalle altre forze armate, anche se la sua attività dovrà essere inquadrata e regolata dal Comando Supremo delle forze nel quadro complessivo di uno sforzo bellico unitario che deve consentire il massimo rendimento per il conseguimento della vittoria.

E' piena la storia della recente guerra di grandi azioni aeree autonome miranti a colpire vasti e determinati obiettivi per uno scopo ben preciso di fiaccare materialmente e moralmente forze avversarie o sorgenti di forze avversarie che davano alimento allo sforzo bellico.

Appare quindi chiaro che anche l'aviazione deve avere il suo organo direttivo centrale autonomo ed indipendente.

Ma un'altra ragione viene a confermare che l'aviazione non può essere con giudizio sommario ripartita fra esercito e marina.

L'aviazione è una forza armata squisitamente tecnica in continua evoluzione. Ha perciò bisogno vitale di organismi scientifici e sperimentali accentrati che aggiornino i mezzi d'impiego ai rapidi e costanti sviluppi della tecnica.

Sarebbe illogico ed antieconomico che la marina e l'esercito creassero, ciascuno per proprio conto, gli organismi necessari per aggiornare la propria aviazione.

Nè può essere trascurata la realtà oramai sanzionata dal recente conflitto che il nostro territorio, per la sua posizione geografica, costituirà un ponte di transito per i grandi traffici aerei europei e mondiali, che vanno costantemente crescendo di intensità e di sviluppo: nè la nostra aviazione militare può ignorare tale realtà.

Per conseguenza l'aviazione, quale forza armata autonoma, avrà le sue formazioni aeree, fornirà all'esercito ed alla marina la rispettiva aviazione ausiliaria e col suo organismo centrale regolerà la preparazione e gli studî relativi a tutte le forze aeree, e seguirà il crescente sviluppo dei traffici aerei ai quali sarà inevitabilmente interessato il nostro Paese.

I SERVIZI AMMINISTRATIVI NELL'ESERCITO FUTURO

Ten. col. di fant. Renato Calo

PREMESSA.

E' apparso nel fascicolo di luglio 1946 di questa Rivista un articolo del tenente col. La Rosa dal titolo « L'amministrazione, leva del comando ».

L'articolo ha trattato esaurientemente del problema dell'amministrazione militare in senso lato, mettendo in luce le caratteristiche essenziali che dovrebbe avere un sano ordinamento amministrativo militare.

Si è ritenuto che fosse il caso di approfondire il problema, ed è questo lo scopo delle presenti note, esaminando in modo particolare sotto l'aspetto organico i varî elementi che svolgono nell'esercito funzioni amministrative, per concludere se l'attuale ripartizione di tali funzioni fra i varî elementi risponda effettivamente allo scopo e, in caso che ciò non fosse, per prospettare le soluzioni ritenute più opportune.

La questione organica dei servizi amministrativi è vasta e complessa e la sua trattazione completa richiederebbe limiti di spazio che non sono consentiti da un articolo di rivista. Può ad ogni modo essere affrontata almeno nelle sue linee generali ed essenziali, rinviando l'esame minuto a chi volesse decidere sulla opportunità di applicare i concetti che andremo esponendo.

Abbiamo detto che la questione è vasta e complessa. E' vasta perchè investe in sè tutta la branca dell'organizzazione logistica, essenziale nell'organismo militare. Complessa per le multiformi funzioni che sotto la voce unica di « amministrazione » sono comprese, funzioni che vanno dalla somministrazione di fondi al controllo sul loro impiego; dall'acquisto e dalla produzione di determinati generi necessarî per l'esercito (calzature, vestiario, pane ecc.) alla loro conservazione e distribuzione ed al controllo su tutte le fasi sopraindicate; che dalla produzione giuridica in materia amministrativo-contabile vanno fino alla minuta contabilità del magazzino e del reparto.

Infine il problema è importante perchè investe gravi responsabilità,

— militari: per i riflessi diretti e indiretti della funzione amministrativa sulla disciplina e sull'efficienza delle unità e dei reparti;

— di ordine politico: perchè si tratta, in definitiva, di un giusto, retto ed oculato impiego dei fondi e dei prodotti messi dalla Nazione a disposizione dell'esercito (1);

— di natura penale: perchè soltanto con un sano organismo amministrativo nel quale sia bene delimitata la sfera di attribuzioni e di competenza di ogni organo, è possibile individuare esattamente, quando necessario, ove si agì contro la legge e da chi;

— a contenuto morale: perchè da un armonico complesso direttivo, esecutivo e di controllo nasce la matematica sicurezza in chiunque che nessuna irregolarità amministrativa è possibile senza che questa venga individuata e colpita, per cui diviene naturale la fiducia nella onestà degli organi amministrativi.

D'altra parte la questione investe problemi, oltre che di natura organica, anche a contenuto squisitamente sociale, perchè soltanto se ciascuno degli organi amministrativi avrà una propria fisonomia e una propria responsabilità, senza dipendenze che ne umiliino la posizione morale, avremo un numeroso gettito di personale e sarà possibile richiedere agli aspiranti alle varie carriere amministrative quei titoli morali ed intellettuali superiori che permettano di aumentarne le possibilità di impiego scientifico, quale richiesto dalle necessità di un esercito moderno.

EVOLUZIONE STORICA NELLE FUNZIONI DEI SINGOLI SERVIZI AMMINISTRATIVI.

A) CORPO DI COMMISSARIATO. - Creato inizialmente (1873) con compiti di sovraintendenza alla incetta, conservazione e distribuzione di quanto necessario per il vitto, vestiario ed accasermamento dell'esercito, venne successivamente (1894) investito delle funzioni esecutive relative al disimpegno di tali compiti.

Venne di poi (1897) nuovamente esonerato da tali funzioni esecutive che, ritornate al Corpo contabile, vennero infine (1910) devolute al ruolo ufficiali di sussistenza cui competono tuttora.

(1) Ad illustrare con qualche dato statistico l'importanza di tale responsabilità, basta ricordare che nel periodo bellico maggio 1915 - novembre 1918 furono incettati nel Paese 2.750.000 capi di bestiame, 43.000.000 di quintali di fieno, 22.000.000 di quintali di paglia, 4.500.000 quintali di avena.

Nello stesso periodo furono consumati nell'esercito i seguenti ge[illegible] tali 15.750.000; carne: q.li 6.750.000; pasta e riso: q.li 3.775.000; legumi: q.li 3.250.000; caffè tostato: q.li 337.000; zucchero: q.li 450.000; vino: hl. 5.625.000; stoffa grigio verde: m. 102.505.000.

L'ammontare delle somme amministrate nello stesso periodo di tempo dagli appositi organi militari è tale che, rapportato all'attuale valore della moneta, raggiungerebbe la cifra astronomica di diverse migliaia di miliardi!

Intanto (1894), era stato esonerato da qualunque forma di controllo contabile per effetto della soppressione dell'Ufficio centrale di revisione di cui facevano anche parte ufficiali commissari, oltre a ufficiali del Corpo contabile.

Dal 1923 venne infine esonerato dalla funzione di somministrazione di fondi per effetto della creazione degli uffici contabilità e revisione territoriali, assumendo invece in proprio la direzione e la gestione di stabilimenti militari di produzione diretta di alcuni generi (pane, carni in conserva, vestiario, calzature), stabilimenti che erano stati gradualmente impiantati.

B) Corpo di amministrazione. — Creato inizialmente (1910) per la tenuta dei conti presso gli enti militari, quindi con funzioni essenzialmente esecutive, per l'evolversi continuo della legislazione amministrativa militare e per la constatata necessità di un decentramento nel controllo amministrativo, assumeva gradualmente anche funzioni tecniche in materia amministrativa, funzioni tecniche che anch'esse si sono andate a mano a mano elevando dalla semplice applicazione di disposizioni legislative fino alla loro interpretazione e infine al concorso nella loro elaborazione.

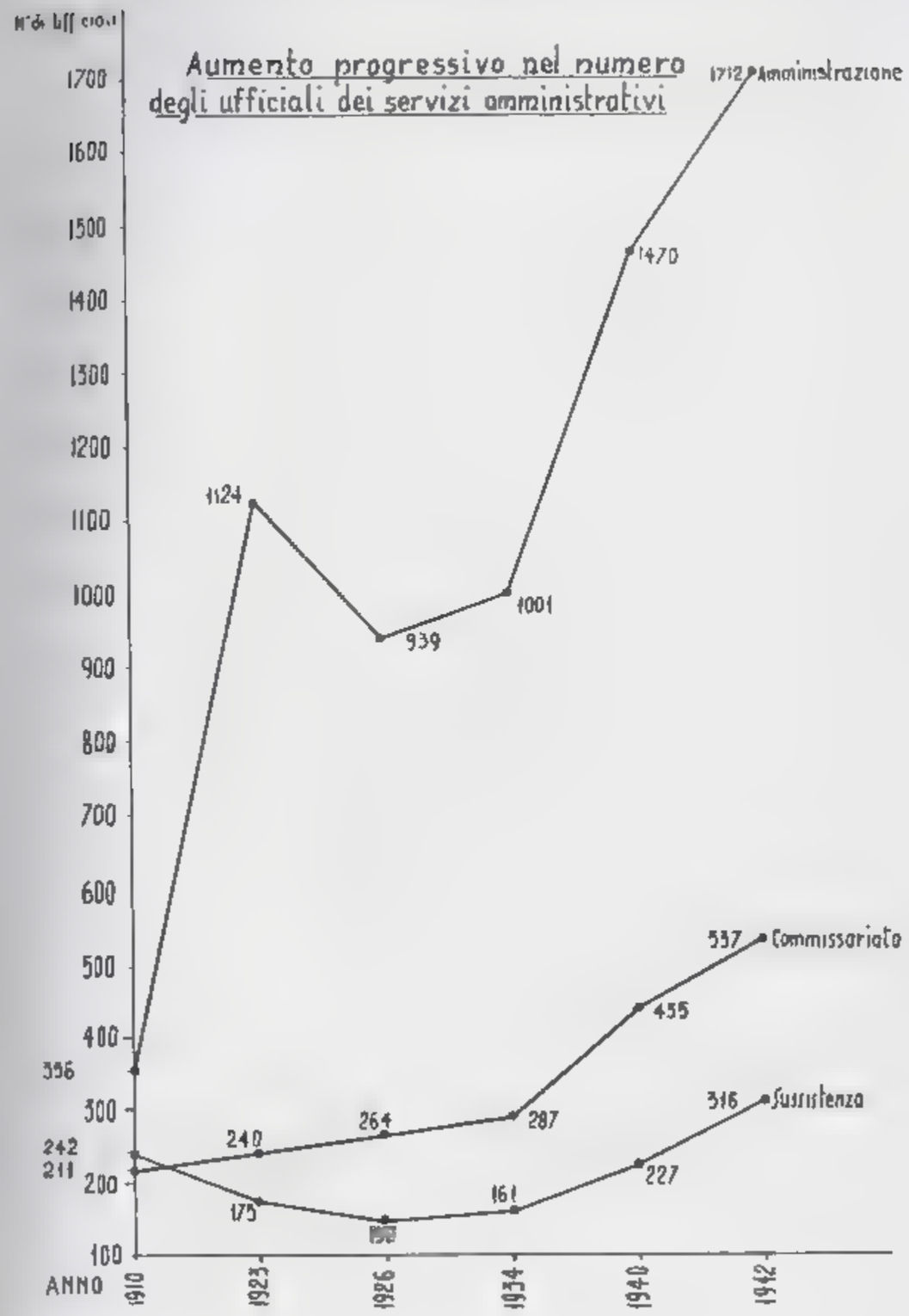
L'evoluzione verificatasi nelle funzioni tecniche amministrative del Corpo di amministrazione appare evidente dal grafico e dalla tabella nei quali si nota quale corso ascensionale abbia compiuto dalla sua costituzione il Corpo di amministrazione, che ha visto quasi quintuplicare i suoi organici di ufficiali, solo che poco più che raddoppiati nello stesso periodo per gli ufficiali commissari e aumentati solo del 25% per la sussistenza. Infine, che le sue funzioni siano anche aumentate di importanza appare dal fatto che dai 34 ufficiali superiori del 1910 siamo passati, nel 1942, a ben 428, cioè 13 volte di più.

Parallelo fra l'evoluzione delle funzioni e l'evoluzione organica dei singoli servizi amministrativi.

E' evidente che in un sano ordinamento militare, i gradi rivestiti dai singoli sono commisurati alle funzioni che ad essi debbono essere affidate e alle responsabilità connesse col disimpegno di tali funzioni.

Mentre si può dire che tale rispondenza dei gradi alle funzioni siasi verificata e si verifichi tuttora, in genere, nel Corpo di amministrazione (dei cui ufficiali sarebbe tuttavia opportuno ch'avite compiti e attribuzioni), si può senz'altro affermare che ciò non si è verificato e non si verifica nel Corpo di commissariato.

Coesistono infatti in questo Corpo due ruoli: ufficiali commissari ed ufficiali di sussistenza, nati a priori uno sempre per comandare e l'altro sempre per eseguire, a prescindere dai gradi rivestiti dai singoli ufficiali, per il



[illegible]		CORPO DI COMMISSARIATO															CORPO D'AMMINISTRAZIONE					
		UFFICIALI COMMISSARI									UFFICIALI DI SUSSISTENZA											
		Ten. Gen.	Magg. Gen.	Brig. Gen.	Colonnelli	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale	Colonnelli	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale	Colonnelli	Ten. Colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale
30 novembre	1873				8	12	24	98	118	290												
27 marzo	1879				11	11	28	106	168	324												
29 giugno	1882		[illegible]		10	14	26	112	184	347												
6 novembre	1894				8	11	12	100	183	314												
27 [illegible]	1897				9	11	27	117	—	164												
17 [illegible]	1910		1		12	15	41	142	—	211	[illegible]	[illegible]	12	104	126	242	1	9	24	149	173	356
21 novembre	1915		1	1	16	19	20	176	—	233	—				—	—	—				—	
24 [illegible]	1920		1	1	10	18	45	124		199	—		—		—	[illegible]	—		—	—		—
7 gennaio	1923		1	—	10	20	41	70	99	241	—	3	7	67	98	175	6	43	88	456	531	1124
11 [illegible]	1926	1	[illegible]	—	[illegible]	30	48	[illegible]	82	264		4	11	62	[illegible]	152	8	39	[illegible]	406	402	939
11 ottobre	1934	1	2		11	[illegible]	48	94	99	[illegible]		8	16	75	62	161	8	29	90	453	421	[illegible]
[illegible]	1938	1	2	—	16	34	[illegible]	100	106	320	—	—	—	—	—		—			—		—
[illegible]	1940	[illegible]	2	—	20	55	81	147	132	435		11	25	96	97	227	[illegible]	[illegible]	163	648	559	1470
[illegible]	1942		3	—	33	72	[illegible]	143	146	537	1	19	34	121	141	316	[illegible]	99	300	611	673	1712

solo fatto di appartenere gli uni ad un ruolo e gli altri al ruolo considerato inferiore.

La spinosa questione, che ha dato luogo sempre a gravi inconvenienti di natura disciplinare e morale, fu già affrontata dalla Commissione creata nel 1906 per studiare le riforme da introdursi nei servizi dell'amministrazione militare.

A proposito della coesistenza di ruoli in situazione simile a quella nella quale oggi si trovano i due ruoli del Corpo di commissariato, detta Commissione così si esprimeva:

« La esistenza contemporanea di due Corpi amministrativi militari (del Corpo commissariato e contabile) indipendenti per gerarchia, ma vincolati fra di loro per funzioni, produce nella pratica del servizio inconvenienti che è necessario eliminare. Si ritiene che il mezzo più opportuno al raggiungimento di un tal fine si abbia nella soppressione di entrambi i suddetti Corpi e nella istituzione di un'Intendenza militare costituita da un nuovo organismo che faccia capo al Ministero e svolga la propria azione in tutto l'esercito ».

E più oltre, sempre la stessa Commissione scriveva:

« In linea generale si ritiene che un nuovo Corpo di ufficiali, in sottordine a quello d'Intendenza (vedi commissariato) verrebbe presto a trovarsi in uno stato di depressione morale non inferiore a quello del quale presentemente si lamenta il Corpo contabile ».

Sembra che di tale parere non si sia tenuto il dovuto conto.

Sta di fatto che gli ufficiali commissari non svolgono mai funzioni esecutive in senso stretto anche nei gradi più bassi, mentre quelli di sussistenza non hanno mai attribuzioni effettivamente direttive anche nei gradi più elevati, malgrado la gerarchia di detto ruolo abbia previsto (1942) perfino il grado di colonnello. Pertanto, mentre un sottotenente di complemento di commissariato fa sempre parte degli organi direttivi del servizio (Direzioni di commissariato o uffici staccati) un tenente colonnello in s.p.e. di sussistenza (o magari lo stesso colonnello) non può essere in tutta la sua vita che consegnatario di un magazzino, svolgendo sempre più o meno le medesime funzioni qualunque sia il suo grado, e quindi sempre in sottordine agli ufficiali commissari di qualunque grado.

E ciò si noti, a prescindere dai titoli di studio posseduti dagli ufficiali di sussistenza (molti sono laureati) e dalle particolari attitudini e speciali qualità professionali da essi dimostrate nella loro carriera.

Non vi è quindi parallelismo tra funzioni e gradi negli ufficiali di sussistenza, nei quali ai gradi superiori non corrispondono funzioni di ordine superiore.

Tale situazione di disagio fu anche avvertita dalla Commissione Liuzzi, incaricata nel 1925 di studiare tutto il problema dei servizi amministrativi

Infatti, premesso che un ruolo simile a quello degli ufficiali di sussistenza non esisteva in nessun esercito estero, e dato per pacifico che la direzione degli stabilimenti del servizio di commissariato deve essere affidata solo ad ufficiali di commissariato, la Commissione suddetta non riconosceva la necessità nè la opportunità di avere un ruolo di ufficiali, appositamente incaricati della gestione di tali stabilimenti, e che solo tali mansioni potessero svolgere in tutta la loro carriera.

La Commissione concludeva, proponendo l'abolizione del ruolo di ufficiali di sussistenza, conclusione dalla quale non sembra sia possibile discostarsi anche oggi.

Delle funzioni amministrative.

A nostro parere, una delle cause determinanti la creazione di un ruolo di ufficiali non necessario e quindi in certo senso dannoso o per lo meno eccessivamente costoso (ufficiali di sussistenza) e della non appropriata attribuzione di competenza ad alcuni ufficiali di un altro ruolo (ufficiali di amministrazione) deriva da una visione non esatta della divisione del lavoro amministrativo contabile.

Questo lavoro, come in qualunque azienda (e l'esercito deve essere considerato amministrativamente come tale), si suddivide in tre rami:

— amministrativo, nel vero significato della parola (cioè di direzione);
— ragioneristico (cioè di concetto, ma subordinato al primo);
— contabile (cioè d'ordine).

Il primo ramo è quello che si occupa della destinazione dei beni a grossi blocchi, mirando, con la manovra dei detti beni, direttamente al raggiungimento dello scopo aziendale nel modo migliore e più economico. Compie tale lavoro, ad esempio, la ragioneria centrale che ripartisce tra i varî capitoli del bilancio (manovra dei fondi) l'assegnazione finanziaria ottenuta per tutto il Dicastero della guerra.

Compiono ugualmente lavoro del primo ramo le Direzioni di amministrazione e le Direzioni di commissariato, ciascuna nel proprio àmbito: finanziario le prime, degli approvvigionamenti le seconde.

Il secondo ramo di funzioni è quello che si occupa della applicazione materiale delle direttive impartite dagli organi superiori sopracennati. Per il disimpegno di tali funzioni, che hanno carattere concettuale, è necessaria una specifica preparazione tecnica. Gli elementi di questo ramo di attività si avvalgono nel loro lavoro dell'opera esecutiva del terzo ramo al quale è affidata l'esecuzione effettiva delle operazioni di provvista, conservazione e distribuzione dei materiali e la contabilizzazione di tali operazioni, cioè la materiale

tenuta degli appositi registri. Per il disimpegno delle funzioni del terzo ramo di attività non è necessaria una preparazione tecnica particolare.

Impostata in questo modo la divisione del lavoro, e ammesso che, per naturale ascesa, come avviene in qualunque azienda, il personale che svolge funzioni del primo ramo sia tratto dal personale che ha svolto prima quelle del secondo ramo (cioè funzioni egualmente concettuali ma subordinate e di grado meno elevato), è evidente che l'attribuzione delle funzioni suddette ai varî gradi della gerarchia militare dei servizi amministrativi non può essere, di massima, che la seguente:

— amministrative vere e proprie (1° ramo): ufficiali superiori;
— ragioneristiche (2° ramo): ufficiali inferiori;
— contabili (3° ramo): sottufficiali.

Se si esamina alla luce di quanto esposto a quale dei tre rami del lavoro amministrativo-contabile più si accostano le attuali funzioni degli ufficiali di sussistenza, non si può non concludere che essi svolgono, anche nei gradi più elevati, funzioni prettamente contabili, di competenza cioè di sottufficiali e non di ufficiali, e tanto meno di ufficiali superiori.

Si può obiettare che vi sono dei magazzini e depositi che, per la loro importanza e per i riflessi logistici della loro corretta gestione su delle G. U., abbisognano di essere diretti da ufficiali. E allora quale migliore occasione per impiegare in questi enti ufficiali inferiori commissari i quali, nel disimpegno di tali funzioni, potranno conoscere l'effettivo funzionamento di organismi così delicati e importanti e acquistarvi nozioni utili, anzi diremmo indispensabili, per il disimpegno delle successive funzioni direttive?

E' così messo in evidenza che la situazione di disagio morale in cui si dibattono gli ufficiali di sussistenza deriva dalla non osservanza di un concetto organico basilare: « commisurare il grado del personale all'importanza e alla natura delle funzioni che a detto personale debbono essere affidate e alle responsabilità connesse col disimpegno di tali funzioni ».

Taluno potrà osservare che il gestore-consegnatario di un magazzino deve essere forzatamente un ufficiale per ragioni di responsabilità amministrativa, dato che i rendiconti giudiziali, secondo le nostre disposizioni amministrative, non possono essere firmati che da ufficiali.

A questo riguardo non si comprende perchè non si possa affidare una responsabilità amministrativa anche ai sottufficiali (in carriera continuativa e anziani) quando questi hanno poi una posizione giuridica, nei confronti dello Stato, simile a quella dell'ufficiale e taluni di essi percepiscono assegni che eguagliano, e talvolta superano, quelli di qualche ufficiale inferiore. D'altra parte nel quadro della valorizzazione dei gradi cui sembra si voglia tendere, deve rientrare, a parer nostro, anche l'attribuzione in proprio, al sottufficiale, di una sfera di responsabilità.

Del resto non si sono visti magazzini affidati a ufficiali di complemento? E allora non è più logico, agli effetti della responsabilità amministrativa, affidarli a sottufficiali in carriera continuativa, che cioè hanno un rapporto continuo di lavoro con lo Stato, al termine del quale maturano diritto a pensione, quindi in condizione di essere sempre amministrativamente perseguibili?

Per quanto riguarda poi gli ufficiali di amministrazione, mentre tutti sono d'accordo nel riconoscere che i gradi superiori svolgono funzioni amministrative vere e proprie intese nel senso da noi prima esposto, molti attribuiscono ai gradi inferiori il disimpegno di funzioni contabili, e quindi considerano gli ufficiali inferiori di amministrazione come dei semplici contabili.

Ciò non sembra esatto. Gli ufficiali suddetti svolgono in effetti funzioni ragioneristiche, applicando concettualmente le disposizioni impartite dagli organi amministrativi superiori.

Contabili sono invece i sottufficiali alle loro dipendenze, i quali eseguono materialmente il lavoro di scritturazione sui registri delle operazioni effettuate o ordinate dall'ufficiale di amministrazione.

Delle funzioni dei servizi amministrativi nel quadro amministrativo generale.

Messe in evidenza le funzioni del personale dei singoli servizi amministrativi, sembra opportuno, per inquadrare completamente il problema, esaminare le funzioni di ciascuno di tali servizi nel quadro amministrativo generale.

Non vi è alcuna incertezza circa le attribuzioni del servizio di commissariato. Esso provvede al rifornimento e alla distribuzione dei viveri, foraggi, vestiario, calzature e casermaggio, sia con l'acquisto o l'incetta, sia, per qualche genere, con la produzione diretta.

Le attribuzioni del servizio di amministrazione sono, secondo noi, di due specie:

- nei Corpi e negli stabilimenti: funzioni ragioneristiche di gestione di fondi;
- nelle Direzioni di amministrazione e negli organi centrali: funzioni di controllo amministrativo e contabile sull'impiego dei fondi e dei materiali in tutti i Corpi e servizi, di interpretazione giuridica delle disposizioni amministrative e, nei soli organi centrali, di concorso alla produzione giuridica in materia amministrativa.

Taluno ha pensato che sarebbe opportuno affidare ad ispettori civili il controllo amministrativo sia centrale che periferico e la consulenza in materia amministrativa dei comandanti militari territoriali, ora che si tende a decentrare ad essi talune attribuzioni degli organi centrali. Rimarrebbe in tal modo alle Direzioni di amministrazione il solo controllo contabile.

E' evidente che tale provvedimento segnerebbe un notevole passo indietro nelle funzioni degli ufficiali di amministrazione i quali, attraverso la lunga esperienza e, per molti di essi, attraverso studi civili, hanno raggiunto un livello professionale che li mette in condizione di disimpegnare egregiamente anche le funzioni che taluno pensa di affidare agli ispettori civili.

Nè potrebbe reggere la considerazione che sia opportuno affidare a non militari il controllo sull'operato amministrativo degli enti militari, sia perchè non sono affiorati motivi che suggeriscano tale opportunità, sia perchè il controllo finale sulle varie gestioni militari e il coordinamento del bilancio della guerra con quello generale dello Stato è effettuato, in definitiva, dalla ragioneria centrale composta, nella sua quasi totalità, di personale civile.

Conclusione.

Il problema dei servizi amministrativi è così tratteggiato nelle sue linee essenziali.

In definitiva, da quanto esposto, appare che due sono gli elementi principali sui quali, a parere nostro, occorre decidere se si vuole risolvere adeguatamente il problema:

— l'abolizione del ruolo ufficiali di sussistenza;

— una maggiore valorizzazione tecnica e morale degli ufficiali di amministrazione.

L'abolizione del ruolo ufficiali di sussistenza potrebbe essere effettuata:

a) affidando le mansioni attuali di detti ufficiali:

— della gestione dei magazzini e depositi più importanti, ad ufficiali inferiori di commissariato,

— della gestione dei rimanenti magazzini e depositi a marescialli anziani appositamente addestrati;

b) consentendo agli ufficiali — superiori ed inferiori — di detto ruolo di transitare nel ruolo degli ufficiali commissari alle seguenti condizioni:

1° - che gli ufficiali siano già provvisti di laurea, oppure — se ufficiali inferiori — la conseguano entro un certo limite di tempo;

2° - che siano inoltre sottoposti ad appositi esperimenti (secondo modalità all'uopo da fissarsi) per l'accertamento concreto delle loro attitudini a svolgere anche funzioni direttive;

c) conservando i rimanenti ufficiali in un ruolo transitorio dal quale potrebbero essere transitati a domanda nella riserva (per coloro che hanno i requisiti minimi per ottenerlo), beneficiando del trattamento di favore di cui

al noto decreto sullo sfollamento dei quadri. Coloro che non presentassero tale domanda potrebbero essere mantenuti nel ruolo transitorio, fino al limite di età previsto per il loro attuale grado (s'intende senza poter ottenere promozioni, trattandosi di ruolo transitorio).

Una maggiore valorizzazione tecnica e morale degli ufficiali del Corpo di amministrazione potrebbe essere attuata:

a) mantenendo loro le attuali funzioni di controllo amministrativo, senza pensare di affidarle ad ispettori civili;

b) valorizzando anzi l'attività giuridico-amministrativa delle apposite attuali sezioni delle Direzioni di amministrazione territoriali,

c) mettendo in evidenza che anche gli ufficiali inferiori di amministrazione disimpegnano una funzione eminentemente tecnica pari, nel ramo specifico, a quella di qualunque altro tecnico (medico, veterinario, ecc.) e quindi con una responsabilità personale, circa il disimpegno di tale funzione, che prescinde dal grado rivestito. Se si pensa che l'attuale livello culturale e professionale dell'ufficiale inferiore di amministrazione non garantisca un'adeguata capacità tecnica, si potrebbe:

— richiedere per l'ammissione nel Corpo di amministrazione la laurea in economia e commercio o in giurisprudenza;

— oppure far frequentare, agli aspiranti all'ammissione nel Corpo, parallelamente all'Accademia, dei corsi universitari nelle specifiche materie che abbiano efficacia diretta o indiretta sulla preparazione tecnica degli ufficiali di amministrazione.

Eliminate così le ragioni di grave disagio morale e professionale, delimitate in tal modo le funzioni specifiche dei due servizi amministrativi principali, siamo sicuri che il funzionamento dell'organismo militare non potrà che risentirne gli effetti più benefici.

PARALLELO FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Gen. d'arm. Mario Caracciolo di Feroleto

In fondo, si potrebbe parlare anche di un'unica guerra, cominciata il 1914, sospesa con una tregua durata venticinque anni, e poi ripresa fino alla conclusione del 1945, conclusione nel solo campo operativo, perchè la pace, la vera pace è ancora di là da venire.

Comunque si vogliano vedere le cose, sta di fatto che nelle linee generali politiche e militari, esistono tra le due guerre impressionanti somiglianze, non casuali e superficiali, ma profonde, interessanti anzi l'essenza stessa dei due conflitti, le cause sostanziali come quelle determinanti.

Nel 1914 l'eccidio di Sarajevo fa scoccare la scintilla; esso è l'effetto ultimo di un contrasto fra pangermanesimo e panslavismo, il primo con direzione da nord-ovest a sud-est; il secondo con direzione perpendicolare. Zona di incontro, i Balcani.

La Serbia, vincitrice delle due guerre balcaniche tra 1911 e 1913, già fin da allora è agitata e megalomane, già fin da allora è la pattuglia avanzata del panslavismo. Sicura dell'appoggio russo, provoca l'Austria, che reagisce come e quando può (la storia si ripete!).

Scoccata la scintilla, si allineano le parti: Russia in appoggio della Serbia; Germania in appoggio dell'Austria.

La guerra è inevitabile? No. Potrebbe evitarsi. Lo potrebbe l'Inghilterra. Basterebbe che essa fin dal principio della crisi prendesse posizione netta e avvertisse la Germania che, in caso di soluzione bellicosa, scenderebbe in campo coi suoi alleati russi e francesi. E' assai probabile che la Germania non si muoverebbe.

Ma l'Inghilterra non prende questo atteggiamento deciso.

Perchè? Perchè un altro problema è in giuoco, oltre quello slavo-tedesco. Un suo proprio problema, grave, è da risolvere: il suo duello con la Germania.

Questa, col suo accerchiamento rapido e (pareva almeno) incontenibile — colonie, flotta, industrie — diviene una minaccia sempre più grave per gli Inglesi. E' in giuoco la vecchia immutabile direttiva della politica inglese: impedire che in Europa si costituisca una potenza egemonica. E' in pericolo la supremazia navale, industriale, politica del Regno Unito. Si di-

segna un dualismo pericoloso; la diplomazia inglese deve provvedere. E' questo il problema che costituirà la spina dorsale della guerra 1914-'18.

Il conflitto austro-serbo, e anche quello più vasto germanesimo-slavismo, non sono che l'episodio iniziale, cui si uniscono e si intrecciano altri problemi: quello francese per l'Alsazia-Lorena, quello italiano per Trento-Trieste, ma il motivo sostanziale, quello che condurrà la lotta fino all'ultimo, è il duello anglo-germanico, terminato con la vittoria inglese.

Vittoria di misura, non schiacciante, non definitiva. Anzi durante la « tregua » dal '18 in poi è l'Inghilterra che cerca di sostenere la Germania contro la Francia. Può essere uno sbaglio, non è un voltafaccia. E' anche stavolta l'applicazione del vecchio, immutabile principio. Nel '14 pareva pericolosa la Germania; dopo il '18 è da evitare l'egemonia francese.

Intanto la Germania si risolleva con imprevedibile celerità; ricostituisce un esercito, lo arma di mezzi potenti e nuovi, crede giunto il momento di scuotere il giogo dei controlli, i vincoli che le si impongono come nazione vinta.

Ed ecco la seconda guerra mondiale, che ha il suo prologo alla Conferenza di Monaco del '38.

A Monaco gli avversari si guardano in viso, prima di sguainare la sciabola. Misurano le forze. La Germania si ritiene in grado di partire. Già con l'annessione dell'Austria aveva assaggiato gli umori avversari e le parve di capire che l'Inghilterra non volesse far guerra: lo stesso errore che nel '14.

E il parallelismo continua. Il conflitto occasionale, il primo in ordine di tempo, non è quello che darà le armi e l'animo per giungere alla soluzione; è un problema secondario. Quello sostanziale è ancora una volta il duello anglo-tedesco e stavolta duello a morte.

Gli Inglesi hanno ormai capito il loro errore. La Germania era stata battuta, non vinta. Col suo risorgere era ancora più pericolosa di prima. Bisognava abbatterla in modo definitivo.

Ma anche stavolta l'azione inglese non si mostra subito decisa, netta, così da far comprendere all'avversario che si troverà di fronte un nemico pronto alla più dura lotta.

Se Grey, nel 1914, aveva mostrato di tergiversare e non volere la guerra, lasciando che la Germania si ingolfasse nell'avventura serbo-russa, nel '38 è Chamberlain che a Monaco si mostra debole, timido; dà l'impressione di esser pronto a cedere piuttosto che ricorrere alle armi.

E Hitler parte, così come Guglielmo nel '14, con la stessa illusione: che l'Inghilterra non interverrà, che la guerra sarà limitata ai paesi direttamente interessati...

Errore *kolossal*.

Un'altra somiglianza, non meno impressionante, è nel campo strategico, ed è ancora errore tedesco.

Sia nel '14 che nel '38 la Germania vuole evitare, e crede di poter evitare, la guerra sulle due fronti. Messa al centro dell'Europa, in una posizione che offre grandi vantaggi ma anche gravi pericoli, è suo interesse capitale di poter fare la guerra su una sola fronte; almeno, una alla volta.

A ciò dovrebbe provvedere l'azione diplomatica, prima; in mancanza, l'azione militare.

Nel '14 è dapprima la speranza che l'Inghilterra — e quindi anche la Francia — si tengano fuori del conflitto, come abbiamo visto. Allora si farebbe la guerra soltanto fronte ad est. Ma in pochi giorni la situazione si chiarisce. La guerra è su due fronti. Allora il piano Schlieffen offre la soluzione militare. Poichè la mobilitazione germanica è molto più rapida di quella russa e anche di quella francese, si pensa di tenere a bada per qualche settimana i Russi con tutto l'esercito austriaco e poche forze germaniche. Intanto si darà addosso alla Francia e la si batterà in pochi giorni. Dopo di che si tornerà, forze riunite, al teatro di guerra orientale.

E' tutto quanto la strategia può inventare per supplire ad una difficile posizione militare e ad una cattiva preparazione diplomatica.

Ma il piano fallisce. Male applicato da un debole Moltke *junior*, non riesce a togliere di campo la Francia, aiutata dagli Inglesi, e poi dall'Italia e da mezzo mondo. Quindi guerra lunga, sempre più pericolosa per la Germania.

Nel '17 un barlume di speranza sorge all'orizzonte. Dopo lo sfacelo della Russia, resta la sola fronte occidentale. La vittoria potrebbe essere ancora possibile. Gettarsi a forze riunite sugli eserciti anglo-francesi mentre gli Austriaci si getteranno sull'Italia. Batterli prima che intervenga in massa l'esercito fresco americano. Ecco le offensive di primavera-estate 1918.

Ma è troppo tardi. Le forze tedesche sono stanche per la lunga lotta; quelle anglo-francesi sono ogni giorno rinforzate dall'arrivo accelerato degli Americani.

La sconfitta.

Nel '39 si delinea una situazione analoga. Per evitare la lotta su due fronti, la Germania questa volta tenta una preparazione diplomatica più accorta: cerca ed ottiene un accordo con la Russia.

Ricordo che ero in Cirenaica, anzi proprio al confine egiziano, a Bardia, quando un ufficiale mi annunziò: « La radio comunica un accordo tra la Germania e la Russia ». Dissi a quelli che m'erano vicini: « E' la guerra! ». Mi guardarono stupiti: « Ma come? E' un'alleanza! ». Replicai: « E' la guerra! ».

La Germania credeva di aver risolto il problema. La Polonia non era un avversario temibile, di per sè. La Francia e l'Inghilterra, a giudicare dai giorni di Monaco, non sarebbero scese in campo per aiutarla. Se mai, era la guerra su una sola fronte, quella occidentale. Lo stesso errore del '14.

Nell'esecuzione, il piano tedesco parve nei primi tempi fosse riuscito. Messa a terra la Francia, il cui esercito in un mese circa si disperse come nebbia al sole; ricacciati in mare gli Inglesi, nel '41 la Germania si trovò con 250 divisioni mobilitate, un armamento formidabile e... nessun nemico in atto.

Ma, come nel '18, sentiva il rumore sordo della preparazione avversaria. In Inghilterra, in America, dappertutto, le officine lavoravano a creare mezzi di distruzione che presto sarebbero scesi in campo. Sul fianco era la Russia, enigmatica.

Fra qualche tempo — un anno? forse due... — era da sostenere il peso degli eserciti anglo-americani. Che cosa avrebbe fatto la Russia, in quella occasione? Sicuramente, pensavano i Tedeschi, avrebbe attaccato da est, mentre gli Anglo-americani premerebbero da ovest: la guerra su due fronti.

A prevenirla, noncurante dell'alleanza e delle proteste di amicizia, la Germania utilizzò le sue 250 divisioni; si gettò sui Russi. Situazione analoga, benchè invertita, di quella del 1918.

Anche qui nei primi tempi credette di aver partita vinta. I mezzi motorizzati e corazzati dovevano aver ragione di quell'ostacolo che aveva battuto Napoleone: le grandi distanze. L'esercito tedesco giunse alle porte di Mosca, di Pietrogrado, di Stalingrado, come nel '18 era giunto alle porte di Reims e di Parigi.

Mancarono gli ultimi chilometri, quelli « decisivi », quelli... buoni! L'esercito russo, che non era affatto distrutto, riprese l'offensiva. Intanto sbarcavano gli Anglo-americani...

E qui, dopo tante somiglianze, si ha una differenza sostanziale Stavolta gli Alleati sono ammaestrati dall'esperienza del '18. Non si fermano alle porte della Germania, accontentandosi di un armistizio che lasci al vinto possibilità di ripresa.

Stavolta si occupa il territorio nemico. La partita è guadagnata in modo permanente. Almeno, quella partita.

Ma ne sorge un'altra.

ALCUNE IDEE SULL'ARMAMENTO DELLA FANTERIA

Magg. di fant. Luigi Forienza

Premesso che l'intervento bellico dell'energia atomica è ancora « segreto di Stato e di laboratorio » e che pertanto non è facile immaginare se e quali modifiche potrà apportare all'impiego tattico delle varie Armi e dei mezzi di queste, diamo uno sguardo alle esigenze dell'armamento della fanteria quali possono desumersi dall'esperienza del passato e da ragionevoli previsioni dell'avvenire.

Non è fuori di luogo dire che siamo convinti che, qualunque possa essere l'evoluzione dell'arte militare, nella lotta armata tra i popoli non si potrà fare a meno della fanteria.

E ciò, oltre a tutto, perchè oggi ed ancora domani la fanteria è l'unica Arma capace di agire e di durare su qualsiasi terreno (dalla palude alla montagna), con qualunque clima, di notte e di giorno.

Non sappiamo se i varî appellativi tradizionali (regina delle battaglie, nerbo degli eserciti.....) manterranno un valore effettivo, però riteniamo che non si possa concepire un esercito senza una fanteria bene addestrata, armata e organizzata ed una battaglia vittoriosa senza l'efficace intervento dei fanti.

Occorre, quindi, pensare, e seriamente, ai mezzi di cui la fanteria deve essere dotata.

Le evoluzioni avvenute o che avverranno nell'impiego della fanteria non potranno modificare le due caratteristiche sostanziali dell'Arma, e cioè il raggio limitato della sua azione e la preminenza dell'azione individuale.

La tecnica delle armi da fuoco ha aumentato, nello spazio e nel tempo, il campo d'azione della fanteria.

Un tale aumento — notevolissimo in teoria — in pratica ha trovato un ostacolo non superabile, e cioè quello delle possibilità fisiche del combattente individuale e delle caratteristiche del terreno, naturale luogo d'impiego della fanteria.

In altre Armi (artiglieria ed aviazione) le possibilità teoriche sono state maggiormente avvicinate da quelle pratiche per il diverso ambiente e per la possibile utilizzazione di energie collettive.

La scienza ha portato l'offesa bellica a distanze sempre più grandi ma, naturalmente, con un impiego di strumenti più complessi che non possono essere adoperati dalla fanteria, che rimane sempre un concorso di energie individuali.

Occorre, quindi, non dimenticare che le armi della fanteria debbono avere sì una potenza ed una perfezione le massime desiderabili, ma sempre entro i limiti ragionevoli della possibilità dell'azione individuale dei fanti.

In fanteria, fante deve — di massima — equivalere a mezzo d'offesa o di reazione impugnata ed impiegata. Tale equivalenza — per forza maggiore — non vi è in altre Armi, per cui artigliere non significa cannone ed aviatore non significa aereo. S'intende nella generalità dei casi e salvo le eccezioni che certamente non mancano.

Se si terrà presente questo principio, pur armando qualitativamente e quantitativamente la fanteria, le conserveremo quelle caratteristiche di snellezza, di arditismo, di manovrabilità che sono le sue principali ed insostituibili doti.

Rendere la fanteria pesante significa certo renderla più potente, ma vuol dire anche privarla del suo mordente e, peggio, farle assumere un aspetto e quindi una mentalità e un impiego ad essa non proprî, mentre sono del tutto intonati e redditizi presso altre Armi.

Come è ovviamente inutile pretendere che il corridore a piedi possa — pur con equipaggiamento, addestramento ed allenamento particolarmente studiati — raggiungere la velocità di un mezzo su ruote e fare a meno di esso, così pare assurdo voler cercare che la fanteria — pur con particolare equipaggiamento, addestramento ed allenamento — possa raggiungere quell'efficacia in effetto e in distanza che potrebbero renderla indipendente o quasi dalle altre Armi.

La soluzione del problema di rendere la fanteria capace di sostenere il combattimento moderno è da ricercarsi in due provvedimenti:

— fornire al fante il mezzo per offendere e reagire nei limiti del combattimento ravvicinato;

— assicurare nei più ampi spazio e tempo la cooperazione delle altre Armi, delle quali la fanteria (occorre riconoscerlo) non può — oggi più di ieri — fare a meno.

Pertanto l'armamento della fanteria deve essere studiato sulla base dei seguenti criterî:

1° - la fanteria deve avere — in proprio — i mezzi per fermare e sopraffare la fanteria avversaria nel complesso dei suoi procedimenti tattici e dei suoi mezzi;

2° - ogni arma deve poter essere impiegata dal singolo combattente o da un nucleo di combattimento (4-5 uomini),

3° - le armi di maggiore potenza debbono essere cingolate e corazzate.

1. — Il primo criterio è ovvio.

Però, perchè venga attuato, è necessario che si conoscano i procedimenti ed i mezzi della fanteria avversaria. Tale conoscenza deve esserci sin dal tempo di pace con particolare riferimento ai probabili eserciti nemici (oggi questo non è facile, s'intende!), ma deve ricercarsi specialmente durante la guerra, quando l'esperienza ed il bisogno fanno sorgere modalità e strumenti mai prima d'allora escogitati.

Non basta.

Occorre intendersi anche sul significato da dare all'espressione « fanteria avversaria ».

Per esempio: è fanteria il carro armato? Fa parte dei mezzi e dei procedimenti della fanteria l'aereo o gli aerei d'assalto che mitragliano a quota relativamente bassa? E' mezzo d'azione della fanteria il campo minato che protegge una posizione difensiva della fanteria nemica?

La risposta non è facile, perchè si rischia di fare una classificazione scolastica e poco realistica dei mezzi e delle forme del combattimento odierno.

Ma occorre pure dare una risposta, in quanto in base ad essa debbono ripartirsi mezzi, procedimenti, responsabilità, possibilità, ecc..

Se si rispondesse di sì e comprendessimo nella fanteria anche tutto ciò che, proteggendola ed aiutandola, ne agevola l'azione, dovremmo dare in proprio alle opposte fanterie un tale macchinoso arsenale di strumenti e di mezzi che farebbe della fanteria l'Arma totale con gli inconvenienti pratici, morali, organici, addestrativi che sono evidenti.

Sembra, quindi, più pratico esprimere l'opinione che per mezzi e strumenti della fanteria avversaria si debba intendere:

- escluso: tutto ciò che non si impiega sul terreno.

— compreso: tutto ciò, che impiegato sul terreno, sia azionato da uno o da pochi uomini, senza che comunque lo strumento adoperato, per mole e per quantità, soverchi in modo schiacciante l'azione umana di chi lo fa funzionare.

In base a tale opinione, comprenderemo nell'ambiente e nella famiglia della fanteria tutti i reparti fucilieri, mitraglieri, mortieri, guastatori o pionieri, pezzi anticarro (comprese le armi corazzate e cingolate), escluderemo gli aerei (da quello d'assalto a quello da bombardamento d'alta quota), le

masse corazzate, gli ampi sbarramenti minati, le artiglierie, i profondi e fitti reticolati ecc..

Dal principio di cui sopra deriva che non è necessario che le armi della fanteria abbiano un lungo braccio, anzi è opportuno che ne abbiano uno adeguatamente proporzionato agli obiettivi da battere per impedirne un impiego sconsigliabile ai fini della sicurezza, del rilevamento avversario degli obiettivi, del consumo munizioni ecc..

2. — Il secondo concetto è quello, in altre parole, che conferisce la manovrabilità ai procedimenti tattici e la mobilità ai reparti della fanteria.

Le armi che non rispondono a tale criterio, non sono armi da fanteria e quindi non dànno all'azione della fanteria quell'impulso pieno ed appropriato che è indispensabile, data la delicatezza e l'importanza dei compiti affidatile.

3. — La crisi del combattimento della fanteria avviene sempre per l'impossibilità materiale che i fucilieri vengano tempestivamente appoggiati dall'intervento delle armi più potenti (mortai, pezzi c.c. ecc.) che la fanteria possiede proprio per agevolare l'avanzata dei fucilieri.

Impossibilità data dalla minore maneggevolezza e mobilità e dalla maggiore vulnerabilità delle armi stesse, nei confronti dei fucilieri.

E' desiderabile, perciò, che dette armi (a tiro teso e a tiro curvo) siano messe in condizioni di muoversi allo stesso passo dei fucilieri e in un ambiente di protezione che ne compensi la maggiore vulnerabilità.

Tale requisito si potrebbe ottenere realizzando il mortaio e il cannone corazzato e cingolato, idoneo cioè a muoversi con sufficiente protezione ad immediato sostegno delle unità fucilieri (v. l'articolo del gen. Utili nel numero di febbraio 1946 della Rivista: « Un punto di vista sulla evoluzione della fanteria »).

Ogni battaglione dovrebbe avere uno o due di questi plotoni corazzati e cingolati che vanno quindi considerati come armi di accompagnamento dei fucilieri (così come lo sono i normali mortai ed i pezzi anticarro) e non come unità di carri armati cooperanti con i reparti di fanteria

In tal modo, senza creare un accoppiamento permanente di carri e di fanti (vedi proposta del gen. Utili nell'articolo suddetto), si avrebbe — forse con maggiore omogeneità e aderenza di azione — un inserimento di elementi corazzati nel battaglione di fanteria.

La cooperazione fra carri e fanteria va meglio ricercata nel campo delle G. U. e fra le divisioni di fanteria e divisioni corazzate così come lo è fra le divisioni di fanteria e i grandi raggruppamenti di artiglieria e gli stormi di aerei d'assalto.

Ciò premesso, le armi fondamentali della fanteria possono così definirsi:

1° - antiuomo;
2° - antireparto;
3° - anticarro.

1. - Arma antiuomo.

Arma individuale del fante.

Può essere anche a ripetizione ordinaria, a tiro teso, braccio corto (fino a 200-300 m.), poco pesante, maneggevole, rustica.

Non riteniamo indispensabile l'arma automatica, tranne che per l'equipaggiamento di alcuni gruppi (rastrellatori, pattugliatori, sabotatori, imboscatori) e dei capigruppo e dei capisquadra.

2. — Arma antireparto.

Non può essere che automatica se a tiro teso, mortaio ad avancarica se a tiro curvo, bomba a mano se a lancio.

A) *Arma automatica = arma di squadra.*

Data la superfluità del tiro a grandi distanze, l'arma a tiro teso antireparto può essere di tipo unico senza cioè distinzioni per mitragliatrice e fucile mitragliatore.

Un buon fucile mitragliatore rustico, preciso, a cadenza celere, di calibro da 7 a 8 mm., gittata efficace a 1000 m., può adempiere ottimamente ai compiti che l'azione antireparto esige.

Si evita, così, duplicità di addestramento, di munizionamento, ecc..

B) *L'arma a tiro curvo è il mortaio.*

Quale arma di squadra, non può superare i 50-60 mm. di calibro.

Ci sembra inidoneo un calibro superiore per difficoltà di trasporto, ingombro e peso di munizioni, dato che vediamo una distribuzione di tali mortai fra le squadre del plotone nella stessa proporzione dei fucili mitragliatori.

Questo tipo di mortaio, piuttosto che riserva del comandante del plotone, è da vedersi per la sua efficace immediatezza con lo stesso criterio di impiego del fucile mitragliatore.

Per ogni squadra fucilieri ci potrebbero essere 1 mortaio e 1 fucile mitragliatore.

Tuttavia è opportuno che la fanteria abbia in proprio un mezzo di grande potenza di scoppio contro reparti e armi defilate e protette.

E' già da tempo in dotazione alle fanterie il mortaio calibro 81 (o all'incirca). E' necessario forse aumentare il calibro a 120, non per avere un aumento di gittata (già notevole nel calibro 81), bensì solo una maggiore potenza del colpo singolo, che è ciò che più preme nel campo tattico della fanteria.

Reparti di fanteria armati di soli mortai potrebbero esserci in ogni battaglione nella proporzione di 2 armi almeno per ogni plotone.

Qualche reparto di mortai dovrebbe essere corazzato o cingolato.

C) *La bomba a mano unica non è ormai più consigliabile, anche se utile ai fini logistici*

Difensiva, offensiva, fumogena, incendiaria: sono i principali tipi di bombe di cui si può prevedere l'uso, sempre in funzione d'arma individuale, di effetto morale e materiale di prim'ordine, in cui ogni fante deve essere espertissimo.

3. — Arma anticarro.

Arma di fanteria, sia che agisca alle minime distanze, sia che agisca alle medie.

Per le minime distanze (arma di plotone) l'orientamento è verso un'arma portatile con proietto ad alto potere esplosivo e calorifico.

PIAT e *Panzerfaust* possono essere indicativi di due sistemi miranti allo stesso scopo.

Alle distanze medie è più conveniente ricorrere ad un tipo di cannone con calibro di 60-70 mm. circa, a tiro rapido, diretto, ad alta velocità iniziale, semi-automatico

Tale arma — necessariamente pesante — non può essere arma di plotone, ma almeno di battaglione che, provvistone in larga misura, la utilizza sui tratti di fronte dove si può verificare un'azione di carri di non eccessiva consistenza.

Anche qui è necessario avere delle armi corazzate e cingolate.

Queste le armi fondamentali della fanteria, a cui debbono aggiungersi quelle complementari (esplosivi per distruzione di piccoli tratti di reticolato, granate anticarro, mine antiuomo e anticarro per sbarrare limitati tratti di strade ecc.), oltre l'arma bianca il cui impiego non va dimenticato anche ai fini educativi del coraggio fisico e morale.

Da quanto sopra derivano alcune considerazioni.

1° - L'azione contraerea — occorre riconoscerlo senza mezzi termini — non può essere che tutt'affatto secondaria nelle armi della fanteria, ben po-

che delle quali si possono prestare — sia pure con molto limitata efficacia — al tiro contraereo.

Ciò sia per le caratteristiche tutt'affatto speciali delle armi contraeree, sia per l'addestramento del personale addetto.

Forse sarebbe utile (ma è possibile nei limiti della efficacia?) il decentramento di reparti di artiglieria c.a. anche fino ai settori di attacco e di difesa dei battaglioni e l'assegnazione saltuaria di aerei da caccia alle divisioni di fanteria.

Carri corazzati c.a. (con pezzi da 20 mm. almeno) hanno fatto già apparizione in questa guerra. Non sembra inverosimile vederne un'ampia diffusione sulle linee avanzate della fanteria, facenti parte organica dei reggimenti stessi.

2° - L'azione contro le masse corazzate (a prescindere dall'efficacia certo grandissima degli attacchi aerei in grande stile) non può essere affidata che a grosse unità anticarro che per calibro, gittata e abbondanza di munizioni non possono essere che vere e proprie artiglierie, anche se — in genere — con schieramento avanzato.

Oltre, s'intende, i vasti e potenti campi minati messi in opera da reparti minartieri.

3° - Il quadro dell'armamento della fanteria (battaglione compreso) potrebbe essere il seguente:

— fante = arma individuale (a ripetizione o automatica), bombe a mano di vario tipo;

- squadra = arma antireparto a tiro teso (mitragliatore automatico); arma antireparto a tiro curvo di p.c. (mortaio p.c.);

— plotone = arma portatile anticarro;

— compagnia = piccolo nucleo di fucili mitragliatori, di mortai p.c., di armi portatili anticarro;

— battaglione = armi antireparto a tiro curvo di g.c. e pezzi anticarro (un'aliquota di entrambi corazzati e cingolati). Piccolo nucleo di riserva delle armi esistenti nella compagnia (trasportato su cingoli).

4° - La distinzione fra armamento leggero e armamento pesante sembra ormai superata, anche perchè non si comprenderebbe bene oggi, se tale pesantezza va riferita agli effetti di fuoco (tutti ormai « pesanti » e micidiali) o al peso materiale dell'arma (di valore relativo, perchè ad esso va sommato il peso delle munizioni di cui l'arma va fornita per assicurarle continuo, efficace e tempestivo rendimento).

5° - L'impiego dei mezzi di fanteria supera in difficoltà quello dei mezzi di ogni altra Arma.

Perciò necessità di un addestramento più lungo e più approfondito di quanto non si sia finora fatto.

Se si tornasse a un mo' di ipotesi, al concetto delle ferme di lunghezza diversa a seconda delle Armi, il soldato di fanteria avrebbe titolo alla ferma più lunga, così come ha diritto, senz'altro, alla precedenza e alla più accurata cernita nel reclutamento sia dei quadri che dei gregari.

6° La specializzazione nell'Arma di fanteria è più necessaria che altrove. Il fante « buono a tutto » deve scomparire dai ranghi di un esercito moderno, è una pericolosa illusione, niente altro.

7° L'armamento della fanteria va in Italia seguito e realizzato nel modo più attento perchè, trascurandolo o lasciandolo arretrato, si stronca lo slancio del fante, inimitabile dote italiana troppo spesso resa vana da deficienze di mezzi, come la sanguinosa storia della nostra fanteria — non soltanto durante l'ultima guerra — chiaramente ammonisce.

NOTE SULL'IMPIEGO TATTICO DELLE ARTIGLIERIE CONTROCARRO

Magg. d'art. Giulio Pennetti

La guerra 1914-'18 aveva già messo in chiara luce l'apporto che al successo della battaglia derivava da un largo impiego di mezzi corazzati; gli studî e le teorie post-belliche dei principali eserciti d'Europa e del mondo avevano già sancito la necessità di avere larghe dotazioni di carri di grandezza e velocità varie, atti ad iniziare la rottura delle fronti, ad incunearsi nel dispositivo nemico, aggirarlo, distruggerlo; le guerre d'Etiopia e di Spagna, la guerra russo-finnica, le prime marce trionfali della Germania nazista, avevano, almeno in parte, avvalorato gli studî e le previsioni.

Carri, per far breccia; carri, per vincere. Era ormai diventata la parola d'ordine degli esperti e dei Capi di Stato Maggiore di tutti gli eserciti.

Carri in cooperazione con la fanteria, carri in cooperazione con l'artiglieria, carri in cooperazione con l'aviazione.

Su ciò non vi era più dubbio da parte di alcuno. La corsa per conquistare il *record* numerico e qualitativo dei mezzi corazzati era diventata addirittura affannosa — specie dopo che la Germania aveva mostrato il suo vero volto aggressivo — in tutti gli eserciti, anche in quelli che, per le caratteristiche geografiche del Paese cui appartenevano, o per le limitate possibilità industriali, o per particolari alleanze politiche, sembravano destinati ad un ruolo puramente difensivo.

« Come — dunque — opporsi alla valanga di ferro e di fuoco, che cercherà di penetrare nelle nostre carni? ». Ecco il problema, anche questo non meno assillante dell'altro, che quegli stessi Stati Maggiori furono costretti a porsi, affidando agli esperti d'artiglieria e del genio il compito di studiare tutti quei mezzi validi ad arrestare la marcia dei corazzati, a fissarli al terreno, a mutare in tombe statiche gli ordigni dinamici, apportatori di morte.

Lo studio si accese appassionato dappertutto; la lotta, eterna quanto l'uomo, tra il cannone e la corazza, a quale dei due contendenti, questa volta, avrebbe dato ragione?

Anche noi, inevitabilmente, ci siamo trovati a dover risolvere il problema.

Già la guerra spagnola aveva visto in azione dalle due parti qualche tentativo di impiego a massa di mezzi corazzati e di armi anticarro; già si diceva che i Tedeschi, che avevano saputo sfruttare la palestra spagnola ai loro fini bellici, e per provare le loro nuove armi, dalle quali avevano tenuto accuratamente lontani... i camerati italiani, avevano tratto nei due campi utili ammaestramenti; già erano riusciti a trapelare — e con quanta fatica degli addetti militari, Dio solo lo sa — i preparativi delle nazioni maggiori e le notizie di costruzioni di carri enormi, dotati di poderoso armamento e di elevata velocità, con la corazza sorda ai colpi delle armi esistenti, cui facevano riscontro pezzi controcarro modernissimi e dotati di alte velocità. Già, dunque dall'estero molto si sarebbe potuto apprendere, quando, in Italia, si dette mano alla pubblicazione di regolamenti e di istruzioni, pieni di belle idee e di ottime norme, ed alla costruzione di carri e di mezzi controcarro, a dire il vero, un po' meno eccellenti delle parole.

E, purtroppo, si pensò di misurare il nemico con lo stesso nostro metro: al nostro carro leggero, ottimo per le forze di polizia, ma non per una guerra moderna, fece riscontro il pezzo da 47/32, unica arma creata appositamente quale controcarro e che andava bene contro quel carro stesso, ma che doveva riuscire inefficace contro carri di mole maggiore e di maggiore corazzatura.

In fatto di controcarro, non si pensò ad altro. Ah! si pensò a fare usare i proietti da 75/27 mod. 06 ed 11 senza innesco; si pensò ai fuciloni, si pensò a fornire i reparti avanzati di bottiglie di benzina da lanciare contro i carri nemici contemporaneamente ad una bomba a mano.

Puerilità o malafede? Al lettore la risposta!

Ma ormai è inutile recriminare sul passato. *Cui prodest?* Chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato ha dato; e noi, purtroppo, in questa guerra, abbiamo solo avuto, e non certo alcunchè di buono!

Importa invece trarre oggi, dagli ammaestramenti acquisiti da noi stessi sui campi di battaglia, dalla lettura delle istruzioni e delle riviste militari dei principali contendenti, quanto v'è di meglio per dedurne i moderni criterî generali di impiego delle armi controcarro, criterî adattabili alle armi oggi in dotazione alle nostre divisioni — ex Gruppi di combattimento — e che tanto bella prova hanno dato, sia in mano agli alleati che nelle nostre, in quei casi in cui ci è stato dato di impiegarle.

Per impiegare bene dei mezzi di guerra bisogna anzitutto conoscere come agirà il nemico contro il quale quei mezzi stessi devono essere adoperati, i suoi procedimenti tattici, le sue armi, le sue possibilità. Orbene, sull'impiego dei mezzi corazzati si possono fare le seguenti considerazioni riassuntive: noi vediamo oggi i mezzi corazzati avanzare a massa su un terreno già in parte o del tutto ammorbidito dai bombardamenti dell'aviazione e dai concentramenti dell'artiglieria, cercare di penetrare nel dispositivo difensivo nemico tentando di aggirarlo, senza preoccuparsi di rastrellare i centri di fuoco che sopravvivono alla loro marcia e che saranno rimossi dalle fanterie che con i carri agiscono a stretto contatto; se impegnati dal fuoco nemico, i carri cercheranno di prendere posizioni coperte ed agiranno con le armi di bordo per rintuzzare col fuoco il fuoco avversario; se l'azione da essi iniziata è coronata da successo, avanti, avanti, avanti senza tregua.

Questi, molto brevemente i criterî secondo cui i mezzi corazzati agiranno. Ma contro un nemico moderno e che stia bene in guardia, la loro marcia non sarà così facile.

Quali dunque i mezzi che ostacoleranno ad essi il cammino verso la vittoria? Molti mezzi, passivi ed attivi, impiegati gli uni a complemento degli altri.

Tra i primi notiamo ostacoli di vario genere, naturali ed artificiali, e, principali tra questi ultimi, i campi minati, che hanno sugli altri il vantaggio di un messa in opera più rapida e di un rendimento maggiore.

Ma i soli mezzi passivi riuscirebbero tutt'al più a trattenere o a ritardare l'avanzata dei carri, non certo ad impedirne l'azione.

Essi devono essere integrati da un numero adeguato di mezzi attivi; cannoni, lanciabombe, PIAT, *bazooka* e mezzi similari, schierati in modo da battere ed immobilizzare per sempre il carro, colpendolo in uno dei suoi principali fattori di potenza (mobilità, peso, fuoco).

L'organizzazione, come appare subito, è complessa: deve essere spinta ai minimi dettagli, perchè da essa dipendono il buon andamento ed il successo dell'azione, ed è perciò che una sistemazione di mezzi anticarro attivi e passivi non potrà essere bene effettuata, senza che sia stata preventivamente eseguita un'attenta *ricognizione* del terreno e sia stato compilato un accurato *piano controcarro*, la cui conoscenza deve essere spinta fino ai gradi meno elevati, in esso interessati.

Quando l'azione particolare non permette di riconoscere il terreno sul quale i controcarro dovranno agire, vi si supplirà con un accurato studio delle carte topografiche e delle fotografie aeree della zona.

Quando si inizia la compilazione del piano, bisognerà tener presente che esso deve concordare con gli intendimenti del comandante l'unità superiore e che deve contenere tutti gli elementi indispensabili allo schieramento dei pezzi ed alla dislocazione dei campi minati.

Premesse, dunque, « *esecuzione della ricognizione* », « *compilazione del piano controcarro* », i mezzi tutti, passivi ed attivi, intelligentemente coordinati tra di loro, saranno pronti a fronteggiare l'agguerrito nemico; troveremo i primi maggiormente impiegati — è ovvio — nelle sistemazioni difensive, i secondi in tutte le azioni, chè non bisogna pensare che, essendo i

carri mezzi eminentemente di attacco, i controcarro siano utili solo nella difesa. Dobbiamo vederli dappertutto: nel combattimento d'incontro, nell'attacco e nella sua fase di consolidamento, nella difesa e nel contrattacco, nell'inseguimento, nel ripiegamento.

Ci limiteremo ad esporre in proposito delle idee generali, senza avere la pretesa di dire nulla di definitivo, e tanto meno nulla di dogmatico.

I CONTROCARRO NEL COMBATTIMENTO D'INCONTRO. — In questa particolare azione, il nemico cercherà di colpire principalmente i fianchi della colonna in marcia, con rapide puntate, agendo di sorpresa, per scompaginarne gli elementi, ritardarne l'avanzata, creare scompiglio e perdite. I mezzi c.c. — tutti attivi in questo caso — marceranno disseminati lungo la colonna, pronti ad entrare in azione al minimo preavviso. La tempestività dell'informazione ha qui il suo grande valore e da essa dipende in gran parte l'esito dell'azione controcarro. I pezzi c.c. di calibro minore si troveranno a sostegno degli elementi avanzati; quelli di calibro maggiore, e, di conseguenza di mole e di gittata maggiore, a protezione dei fianchi della colonna. L'ideale sarebbe avere in quest'azione dei pezzi semoventi, potenti e manovrieri.

Il posto dei comandanti le unità c.c. è, in questa fase del combattimento, a fianco dei comandanti delle unità di fanteria alle quali sono assegnati.

I CONTROCARRO NELL'ATTACCO E NEL CONSOLIDAMENTO. — La fase attacco vedrà all'inizio i controcarro schierati a protezione della posizione di schieramento; posizione, che, come è noto, viene occupata dalla fanteria durante la notte e che si trova il più possibile vicino all'obiettivo d'attacco. (La distanza tra i due dipende dal terreno, ma non supererà, di massima, i 500-600 metri). Tale schieramento dei c.c. viene attuato per proteggere le proprie fanterie dai mezzi corazzati, che il nemico cercherà quasi sempre di lanciare contro di esse per abbassarne il morale o per sventare l'attacco nella sua fase preliminare. In un secondo momento — ad attacco iniziato — compito dei c.c. è quello di costituire un corridoio protetto sul fronte e sui fianchi, entro il quale la fanteria attaccante possa avanzare sicura verso l'obiettivo. Se vi sarà necessità, alcuni pezzi, e precisamente quelli che dalla posizione di schieramento non potranno battere tutto il terreno che la fanteria deve percorrere, si porteranno in successive postazioni, adatte all'assolvimento del compito e studiate in precedenza; ad un certo momento le unità di fanteria più avanzate metteranno piede sull'obiettivo e ne inizieranno il consolidamento. Minaccia maggiore: il contrattacco, che il nemico effettuerà principalmente con mezzi corazzati. Ecco il vero nemico: il carro!

Per sventarne l'azione ed impedire al nemico la riconquista dell'obiettivo, le unità controcarro semoventi e di calibro minore, precedute dai loro

comandanti che saranno giunti sulla posizione conquistata insieme con i primi comandanti di fanteria, si porteranno *il più rapidamente possibile* sull'obiettivo stesso, pronti ad arrestare l'avanzata del nemico corazzato.

Studio accurato delle vie di accesso, studio delle postazioni da occupare e dei settori di tiro, rapidità del movimento, rapidità e prontezza da parte dei comandanti nell'effettuare quei cambiamenti nelle postazioni precedentemente stabilite, sono i fattori principali di successo. I carri che tentano di riconquistare il terreno perduto lo troveranno ben difeso da una fascia di fuoco che non perdona.

I CONTROCARRO NELLA DIFESA E NEL CONTRATTACCO. — Come è noto, si tende oggi a realizzare una sistemazione difensiva a capisaldi, tenuti da unità di fanteria, rinforzate da altre armi. In detta sistemazione il posto d'onore spetta ai mezzi c.c. attivi: in base al loro schieramento dovrà attuarsi quello delle armi della fanteria, la dislocazione dei campi minati ecc.. Il caposaldo dovrà essere protetto da una fascia di fuochi incrociati dei c.c. di minor calibro; gli intervalli e le distanze tra i capisaldi dovranno essere battuti dai c.c. di calibro maggiore. In sintesi: posizioni perimetrali per i calibri minori (si ricordi lo schieramento delle mitragliatrici pesanti previsto nella nostra vecchia regolamentazione); posizioni centrali, nell'interno della posizione difensiva, con tiri radiali, per i calibri maggiori, a rinforzo della fascia di fuoco perimetrale e per battere gli intervalli e le distanze tra i capisaldi.

Il campo minato attorno al perimetro della posizione difensiva o negli intervalli tra esse integrerà efficacemente l'azione dei mezzi attivi e permetterà di economizzare nell'assegnazione di essi, perchè, anche negli eserciti più ricchi, le domande saranno sempre superiori alle disponibilità.

Nel contrattacco entreranno in azione i pezzi c.c. della riserva o pezzi di quei settori non travolti dall'irruenza nemica.

E' consigliabile che ogni pezzo abbia postazioni multiple, onde poter assolvere ai compiti secondari e sottrarsi all'eventuale tiro di neutralizzazione nemico.

Da notare che contro ammassamenti di mezzi corazzati, notati dalla nostra ricognizione prima dell'azione, non dovranno agire i pezzi c.c., il cui principio d'impiego è quello di non svelarsi sino a quando non siano in grado di far fuoco direttamente sul carro, alle minime distanze, in modo da metterlo fuori combattimento al 1° o al 2° colpo, ma si dovranno fare effettuare opportuni bombardamenti d'aviazione e pesanti concentramenti di artiglierie campali e di medio calibro.

I CONTROCARRO NEL RIPIEGAMENTO. — Anche qui, su per giù, come nel combattimento d'incontro, in senso inverso: pezzi disseminati lungo la colonna, con compiti di protezione del tergo e dei fianchi; postazioni successive a scaglioni. Comandanti le unità c.c. con i comandanti le unità di fanteria che proteggono.

Se con questa esposizione sarò riuscito ad attirare l'attenzione dei lettori su un mezzo bellico che — a mio parere — è stato finora sempre un po' trascurato nel nostro esercito, e che colpisce la fantasia del pubblico in misura certo inferiore a quanto non faccia l'immagine del carro, che appare dominatore indiscusso del campo di battaglia odierno e che come tale viene presentato anche nei documentari, riviste ecc., il mio lavoro non sarà stato del tutto vano.

Una disamina dettagliata dell'impiego dei mezzi c.c. nelle varie fasi della lotta, oltre che nelle azioni particolari, in quelle notturne ecc. e la conoscenza tecnica di essi, convincerebbero molti dubbiosi, e credo siano davvero molti, che la marcia dei carri non è così facile come può a prima vista apparire, e che essi non sono così temibili, quando si posseggano adeguati mezzi controcarro, serviti da personale deciso, bene addestrato e superbamente comandato, a perfetta conoscenza del loro impiego tecnico e tattico.

CRIMINALI DI GUERRA

Sott. di fant. Giuseppe Mandini

L'esigenza del processo ai criminali di guerra deriva dal continuo evolversi della coscienza sociale dei popoli, dal bisogno sentito che ogni violazione al diritto delle genti ed ai principî della sociale convivenza sia punita.

Alla fine di ogni guerra, l'opinione pubblica delle nazioni vittoriose chiese vendetta degli eccessi compiuti dal nemico durante la guerra stessa. Col passare del tempo e con il lento progredire della civiltà, questo desiderio di vendetta si mutò in desiderio di giustizia, di una giustizia che legalmente punisca le violazioni alle leggi, agli usi, alle consuetudini ed ai principî giuridici comunemente accettati dalle nazioni civili. L'antica formula romana, *vae victis*, ha da lungo tempo cessato di soddisfare l'opinione pubblica, la quale richiede sempre una giustificazione alla punizione. Dopo l'epoca di Grotius (che è considerato il fondatore del diritto internazionale) questa giustificazione viene ritrovata nel principio che anche in tempo di guerra ogni crudeltà inutile deve essere marchiata come un delitto comune. Di qui le leggi ed usi di guerra compendiati in accordi internazionali, come quelli dell'Aia e di Ginevra, o in regolamenti nazionali sul tipo delle « Leggi ed usi di guerra terrestre » (Gran Bretagna), le « Regole della guerra terrestre » (U.S.A.), la « Regolamentazione della guerra terrestre » (Germania), il « Codice penale militare di guerra » Titolo IV sui reati contro le leggi ed usi di guerra (Italia).

E' stata così superata la concezione che in guerra tutto è permesso, nonostante numerosi tentativi fatti in Germania per giustificare la guerra totale con un'altra formula: *Not kennt kein Gebot* (necessità non conosce legge).

Ciò premesso, dobbiamo esaminare che cosa non sia permesso in guerra, o in altre parole in che cosa consista il delitto di guerra.

Gli Inglesi considerano reati di guerra, oltre alle violazioni delle leggi ed usi di guerra (che formano appunto il diritto di guerra), anche i delitti comuni commessi durante la guerra stessa e i cui autori siano stati immuni da punizione perchè appartenenti ad un partito o ad una organizzazione, o ad una nazione; non potendo ammettersi che un soldato possa sfuggire alla punizione per un reato inutile e crudele solo perchè all'atto di commetterlo era vestito dell'uniforme militare.

I Sovietici giungono persino all'eventualità di processare banchieri, finanziatori e direttori d'industrie che abbiano appoggiato gli sforzi di guerra; ma tali generalizzazioni evidentemente si prestano a sviare il corso della giustizia e ad appesantire i processi.

Gli Americani hanno una tendenza analoga, che può trovare la sua espressione nella definizione del reato di guerra proposta dal prof. Sheldon Gluek dell'Università di Harvard; e cioè: « Sono criminali di guerra tutti coloro, senza riguardo al grado militare o politico, che, in relazione con la preparazione militare, politica, economica o industriale di una guerra, hanno, nell'esercizio delle loro funzioni, commesso fatti contrari a:

— leggi ed usi sulla condotta della guerra;

— principî di diritto penale generalmente rispettati presso gli Stati civili; oppure che hanno incitato, consigliato, ordinato, procurato o cospirato al compimento di tali atti; oppure, avendo sentore che tali atti stavano per essere commessi e possedendo la facoltà e il dovere di impedirli, non lo fecero ».

Questa definizione, pure essendo impostata su una formula di profonda giustizia e tendente a colpire ogni colpevole, non è certamente adatta dal punto di vista pratico. Come rintracciare, infatti, al termine delle ostilità, tanti imputati?

Come raccogliere le migliaia di prove e testimonianze necessarie all'instaurazione di un così mastodontico processo?

E' chiaro come in tal modo il cammino della giustizia, che proprio in questo caso dovrebbe essere quanto mai spedito, sarebbe lento e pieno di difficoltà.

In Francia è stata adottata nell'ordinanza del 28 agosto 1944 una definizione molto larga che ha per scopo di considerare come reati di guerra tutte le infrazioni al diritto comune commesse durante la guerra, e che permette ai giudici francesi di giudicare di tutti i delitti commessi a danno della Francia, dei Francesi e dei loro protetti.

La definizione è derivata dall'impostazione del problema del processo ai criminali di guerra su due piani: il piano del diritto internazionale, istituzione cioè, da parte delle nazioni civili, dei mezzi adatti ad assicurare nell'àmbito internazionale quella tranquillità e sicurezza che sono le migliori garanzie della pace; il piano del diritto interno, ed è a questo che più tendono i Francesi, ragionando (e non a torto) che la cooperazione internazionale è oggi ancora solo allo stato di un ideale. « Se, infatti, argomenta il prof. Paul Coste-Floret, tutto lascia credere che il problema che noi ci poniamo è uno di quelli in cui questo ideale si concreterà rapidamente nella realizzazione pratica, resta fermo che ogni violazione dell'ordine interno richiama in materia una immediata reazione del legislatore nazionale ».

Da questo esame panoramico del modo di pensare dei varî Stati sull'argomento della definizione del delitto di guerra, deduciamo le seguenti osservazioni:

1° - Non sono delitti di guerra gli atti illegali di soldati, marinai ecc. compiuti non nell'esercizio delle loro funzioni, come furti, rapine, omicidi commessi di propria iniziativa e non in relazione con le operazioni militari, che devono essere giudicati dai Tribunali nazionali militari o civili del reo.

Sono fatti sporadici che accadono in qualsiasi esercito, tanto che non sono condannati dall'opinione pubblica come delitti di guerra.

2° - Non sono criminali di guerra i *quislings*, i traditori, i collaborazionisti e i membri delle quinte colonne. Essi sono colpevoli di alto tradimento verso il loro paese, al quale devono rendere conto dei loro atti. La comunità internazionale non ha nè competenza, nè interesse a processarli.

3° - Sono da considerarsi invece fra i criminali di guerra quelle persone, generalmente altolocate, che secondo la dichiarazione di Mosca del 1° novembre 1943 « hanno avuto parte consenziente nelle atrocità, massacri ed esecuzioni ». Parimenti è logico, conforme alla morale, comprendere fra i criminali di guerra coloro che non hanno impedito o si sono rifiutati di opporsi al compimento di delitti di guerra. Ciò è particolarmente vero nel caso dei Capi di Stato (vedi caso dell'ex Kaiser durante la prima guerra mondiale). Non avendo essi infatti specificamente ordinato le atrocità, non le impedirono o le approvarono dopo che furono commesse.

4° - Militari e politici vengono posti sul medesimo piano di responsabilità.

5° - Sono da includersi banchieri e industriali che, sia pure indirettamente, parteciparono al compimento di delitti (specialmente furti e ricettazione di beni rubati), che erano parte integrante del piano di conquista economica, procedente di pari passo con quella militare. I loro delitti rientrano dunque fra quelli di guerra, perchè commessi su larga scala, nel quadro di una organizzazione e con l'approvazione governativa.

Nei recenti processi dei criminali di guerra si è voluto ampliare il concetto del delitto di guerra, includendovi il « delitto della guerra ». Infatti l'inizio del capo 1° dell'atto di accusa portato davanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga contro i dirigenti nazisti dice: « Tutti gli imputati, in cooperazione con diverse altre persone, negli anni precedenti l'8 maggio 1945, parteciparono alla progettazione, preparazione, inizio e scatenamento di guerre di aggressione, guerre che erano altresì in spregio ad accordi, trattati e garanzie internazionali ».

E' questa una base giusta e razionale per considerare una guerra di aggressione come delitto internazionale? E se l'inizio di una tale guerra è da

riguardarsi come delitto, chi sarà il delinquente: Lo Stato aggressore? I suoi uomini di Stato responsabili? I suoi dirigenti militari?

Attorno a queste domande si sono affaccendati una gran quantità di cultori di diritto pubblico, dando le più varie risposte. Ma è di maggiore interesse, oggi, citare l'opinione del giudice Jackson, capo del collegio di accusa americano al processo di Norimberga, il quale, a sostegno dell'idea di includere fra i delitti di guerra quello di aver scatenato una guerra di aggressione e a proposito della natura retroattiva di una legge e di una punizione per un tale delitto, argomentava: « Il diritto internazionale è qualche cosa di più di una collezione scolastica di principî immutabili e astratti. Esso è un sorpassamento di trattati, di accordi e di consuetudini comunemente accettate.

« Ogni uso ha le sue origini nelle azioni degli individui ed ogni accordo ha inizio nell'azione di qualche Stato. A meno che noi siamo preparati ad abbandonare ogni idea di sviluppo del diritto internazionale, non possiamo negare che oggigiorno noi abbiamo il diritto di iniziare consuetudini e di concludere accordi che diverranno essi stessi fonti di un diritto internazionale più nuovo e più forte. Il diritto internazionale non è capace di sviluppi legislativi, non essendovi una legislazione internazionale in seduta permanente. Innovazioni e revisioni nel diritto internazionale sono portate dall'azione dei governi in relazione alle circostanze. Esso si evolve, come già fece il diritto comune, attraverso decisioni prese di volta in volta per adattare principî già stabiliti a nuove situazioni.

« Non sono quindi turbato dalla necessità di precedenti per il processo che intendiamo condurre ».

Ciononondimeno la persecuzione di individui e di Stati per il delitto di aver scatenato una guerra di aggressione non ha ancora basi così solide ed unanimemente riconosciute, come il caso di renderli irresponsabili di aver violato le leggi ed usi di guerra e principî di diritto penale riconosciuti ed adottati da tutti i codici delle nazioni civili. Soltanto gli storici, infatti, saranno in grado, dopo profonde indagini storiche ed economiche, di stabilire la responsabilità di avere scatenato una guerra.

Moltissimi sono i problemi connessi con la questione del processo ai criminali di guerra, ma la brevità dello spazio non ci consente di trattarli. Solo su uno di essi dobbiamo soffermarci, perchè di particolare interesse per noi militari. E' il problema dell'ordine superiore.

Il problema dell'ordine superiore non è nuovo: esso venne posto già dopo la prima guerra mondiale e il modo in cui fu risolto contribuì non poco alla inefficacia della repressione dei delitti di guerra commessi dal 1914 al 1918.

Riassumiamo brevemente la tesi allora sostenuta:

1° - i membri degli eserciti nemici che hanno commesso dei delitti non sono responsabili, se essi hanno obbedito agli ordini dei loro superiori;

2° - i superiori non sono essi stessi responsabili se hanno obbedito, a loro volta, agli ordini dei loro superiori;

3° - è solo al culmine della scala gerarchica, che viene meno la giustificazione dell'ordine superiore; ci si trova allora in presenza di una persona sovrana che sfugge, per la sua tradizionalmente sacra ed inviolabile posizione, a qualsiasi repressione.

La tesi è ardita, ma si basa interamente su un concetto falso. Certamente la giustificazione dell'ordine ricevuto può escludere la responsabilità nel corso di un procedimento penale ordinario, se chi ha commesso il fatto ignorava la natura criminale dell'ordine. Ma il diritto internazionale non ha mai obbligato la nazione vittima di infrazioni commesse in tali circostanze ad ammettere che l'ordine superiore escluda ogni responsabilità, esso lo limita ad una circostanza attenuante. Per es.: le leggi di guerra autorizzano un paese a inviare spie in territorio nemico; esse però, pur agendo in base ad ordini dei loro superiori, rischiano di essere arrestate e fucilate.

Anche nel diritto germanico si trova l'affermazione di tali principî. Il codice penale militare tedesco, all'art. 42, prevede: « un subordinato che esegua un ordine sapendo che esso implica un delitto civile o militare sarà punito come complice ».

Il dott. Goebbels si teneva dunque nella buona tradizione tedesca quando, in un articolo del « Voelkischer Beobachter » del 6 maggio 1943, affermava « che un soldato che ha commesso un delitto di guerra non può essere giustificato per il solo fatto che, ciò facendo, egli ha obbedito a ordini superiori ».

Il codice penale militare di pace italiano contiene interessanti disposizioni a questo proposito nell'art. 40:

« ...L'adempimento di un dovere, imposto da una norma giuridica o da un ordine del superiore o di altra autorità competente, esclude la punibilità.

« Se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine.

« Nel caso preveduto dal comma precedente, risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine, quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato ».

E' evidente qui, dunque, l'intenzione del legislatore italiano di uniformarsi all'indirizzo della dottrina e della giurisprudenza nel ritenere il subordinato complice del suo superiore, quando la natura del reato sia palesemente criminosa.

Il già citato giudice Jackson scrive in proposito: « La società, quale è organizzata modernamente, non può tollerare una zona così larga di irresponsabilità ufficiale. Vi è senza dubbio il caso in cui la circostanza di avere obbedito al superiore deve prevalere; infatti, se un soldato viene a far parte di un plotone di esecuzione, egli non può essere ritenuto responsabile del fatto che commette. Ma la situazione è assai diversa per chi abbia un potere discrezionale a causa del proprio grado o della elasticità degli ordini ricevuti, nè, s'intende, può l'attenuante di aver eseguito ordini superiori applicarsi al caso di una partecipazione volontaria ad una associazione di criminali e di settari come la Gestapo o le SS.. Ogni accusato deve avere facoltà in un processo di comprovare le circostanze di fatto attinenti ad ordini superiori. Toccherà poi al Tribunale decidere se essi saranno sufficienti ad escludere la responsabilità, oppure a considerarle come attenuanti, oppure a non tenerne conto alcuno ».

Esaminando il problema da un punto di vista più aderente alla realtà, vedremmo che il soldato in guerra si trova in una non invidiabile posizione; egli infatti ha un duplice obbligo: da una parte, di rispettare il diritto penale, che proibisce alcuni atti sotto pena di punizione, mentre d'altra parte la legge militare lo obbliga ad obbedire agli ordini del suo superiore. Ricevendo un ordine dal suo ufficiale di commettere un atto contrario alle leggi ed usi di guerra, egli, inoltre, può o meno conoscere che l'atto nella particolare circostanza è illegale. Se egli sa che ciò è illegale, sembrerebbe illogico punirlo quando la sua educazione militare gli ha insegnato il dovere di una disciplina pronta ed assoluta; ciò è ancora più vero se egli non conosce l'illegalità dell'ordine.

Il subordinato si può trovare di fronte a tre diverse situazioni:

— l'ordine appare regolare e legale; egli, obbedendo, difficilmente potrà in tal caso essere sottoposto a procedimento penale;

— l'ordine non ammette nessun dubbio razionale della sua illegalità; il soldato non può essere obbligato ad eseguirlo, nè dovrebbe essere processato per rifiuto di obbedienza;

— il subordinato può avere qualche dubbio circa la legalità o meno dell'ordine; vi sarà allora sempre una gran difficoltà per arrivare a una giusta soluzione del dilemma che si presenta al soldato. Da lui si aspetta un'obbedienza senza cavillare, ma, d'altra parte, il fatto che egli si curi della legalità dell'ordine può indicare la sua preoccupazione di commettere un'offesa contro le leggi di guerra o un delitto comune. In altri casi, invece, si potrebbe avere una piena acquiescenza all'ordine che egli suppone illegale. E allora perchè proteggerlo con la difesa del dovere dell'obbedienza, quando forse il suo istinto criminale o il suo motivo vizioso di nascondersi dietro a tale dovere lo hanno reso complice del suo superiore?

Riguardo all'ordine superiore considerato come attenuante, bisogna tener conto che, se in tempo di pace il principio dell'obbedienza all'ordine superiore nel commettere un atto illegale è una difesa da rigettarsi, in tempo di guerra un soldato deve per forza avere una maggior protezione per avere obbedito a un ordine anche illegale perchè, specialmente durante il periodo di attive ostilità, la disciplina di un soldato deve essere più severa; potendo avere, infatti, una sua mancanza nell'eseguire un ordine, sia pur motivata dal fatto che egli dubiti della sua illegalità, delle serie conseguenze per tutto il suo reparto.

Concludendo, ciò che fa allo scopo è un principio che serva come remora ad estremi di brutalità e che tenga nello stesso tempo conto della particolare posizione del soldato. Tale principio potrebbe essere quello suggerito dal prof. Sheldon Gluck, e cioè: « Un atto illegale di un soldato o ufficiale in obbedienza ad un ordine del suo governo o del suo superiore militare non è giustificabile se all'atto di commetterlo egli conosceva o, considerando le circostanze, aveva motivi ragionevoli per conoscere che l'atto ordinato era illegale riguardo alle leggi ed usi di guerra o ai principî di diritto penale generalmente riconosciuti dalle Nazioni civili, oppure dal diritto del suo stesso paese. Nell'applicare questo principio, quando vi sia contrasto fra i tre sistemi giuridici suddetti, l'ultimo deve essere subordinato ».

Analoga via di mezzo è stata preveduta nell'art. 8 dello Statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga, che considera l'ordine superiore come attenuante e dice: « Il fatto che l'imputato ha agito in seguito ad ordine del suo governo o del suo superiore non lo libererà dalla responsabilità, ma ciò potrà costituire un'attenuante se il tribunale riterrà ciò conforme alla giustizia ».

Chi ha seguito sui giornali le vicende del processo di Norimberga contro i dirigenti nazisti responsabili di delitti di guerra non aventi particolare localizzazione geografica, e dei processi contro i criminali di guerra colpevoli di offese contro una sola nazione, chi ha confrontato i commenti che l'opinione pubblica mondiale ha fatto su tali processi, non avrà potuto fare a meno di notare come le principali critiche vertano sui seguenti punti:

1° - Punendo i capi militari dei paesi vinti, si è venuti meno alle leggi dell'onor militare, circa la generosità e la clemenza con la quale devono essere trattati i militari vinti.

2° - I processi sono stati ingiusti, perchè solo i sudditi dei paesi vinti sono stati giudicati e puniti.

Chi sostiene il primo punto pare che sia, in special modo, lo Stato Maggiore britannico; ma a tale punto si può facilmente obiettare che furono i generali tedeschi a venir meno per primi alle leggi dell'onor militare, ordinando

l'incendio di città e di villaggi, la fucilazione di ostaggi (ricordiamo le Fosse Ardeatine), l'assassinio in massa di popolazioni e di prigionieri di guerra, colpevoli soltanto di aver combattuto contro di loro (ricordiamo, noi italiani, l'eccidio ingiustificato di Cefalonia). Ed è proprio a tutela delle leggi dell'onor militare che essi devono essere puniti, affinchè si sappia che esse non possono essere impunemente calpestate.

Col secondo punto di vista noi siamo in perfetto accordo, ben sapendo come fra le potenze che ora si ergono a giudici, vi siano quelle che spesso si sono rese colpevoli di guerre d'aggressione (vedi aggressioni della Russia alla Finlandia e alla Polonia), oppure di aver strappato, con chissà quali minacce, concessioni territoriali (vedi concessione di basi aeree alle potenze alleate nelle isole Canarie da parte del Portogallo), vi siano anche quelle potenze che applicarono un sistematico bombardamento a tappeto o con bombe atomiche contro città indifese, o il mitragliamento dagli aerei di popolazioni civili ed inermi e ciò in spregio a tutte le leggi dell'umanità.

La giustizia, per essere veramente tale, non deve essere unilaterale, ma deve tendere alla reintegrazione del diritto « ovunque » esso sia stato offeso.

I recenti processi ai criminali di guerra costituiscano un saldo pilastro sul quale le nazioni civili dovranno poggiare l'edificio di un sistema penale internazionale, che chiaramente preveda ciò che non è permesso in guerra e quali punizioni attendono i trasgressori di tali norme e che limiti in tal modo l'uso delle terribili armi che la scienza moderna pone nelle mani degli uomini. Sia però questo un sistema veramente basato sulla giustizia e l'equità, e tale da non indurre a ritenere che il più grande delitto punibile sia quello... di aver perduto la guerra.

STUDIO SPERIMENTALE SULLA COMBUSTIONE DI ARTIFICI PIRICI PER L'IMPIEGO AD ALTA QUOTA

POLVERI NERE SPECIALI

Dott. Prof. Celestino Ficai

In due precedenti lavori (1, 2) furono studiati i fenomeni della combustione delle polveri nere e di quelle diverse dalle nere quando detta combustione si effettua sotto depressione atmosferica o sotto depressione e veloce movimento di rotazione intorno ad un asse della polvere confezionata in miccia od in alloggiamento anulare metallico.

Furono rilevate le cause che sotto tali condizioni concorrono ad ostacolare od arrestare la combustione e, fra l'altro, furono stabilite delle relazioni fra il limite di combustione (resistenza) delle polveri in depressione e rotazione e talune caratteristiche fisiche e chimiche di fabbricazione delle polveri studiate.

Nel caso della sostituzione totale o parziale dei componenti la polvere nera, i migliori risultati si sono avuti sostituendo al carbone sostanze organiche aventi particolari requisiti.

In questa terza nota vengono riassunti i rapporti fra i diversi fattori che incidono sui fenomeni di combustione delle polveri nere e di essi i più rilevanti vengono sottoposti a riprova sperimentale, così da avere un quadro completo dei fenomeni e delle leggi che governano la combustione delle polveri sotto le speciali condizioni di funzionamento.

Le conclusioni a cui sono pervenuto hanno anche un effettivo valore pratico ed applicativo, sia nello studio di nuovi artifici, sia per la enunciazione di alcuni principî di evidente interesse teorico e pratico e cioè:

1° - la variazione relativa della durata di combustione è funzione della « resistenza » delle polveri ad alta quota.

(1) C. Ficai e A. Rigoni: *Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici per l'impiego ad alta quota* Nota I *Polveri nere* in « La Chimica e l'Industria », 18, 6, 286, 95 (1936).

(2) C. Ficai *Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici diversi dalla polvere nera per l'impiego ad alta quota* in « Rivista d'Artiglieria e Genio », marzo 1943.

2° - *la variazione relativa dello scarto medio delle durate è funzione della « resistenza » delle polveri ad alta quota;*

3° - *agli effetti della regolarità di funzionamento e della precisa regolazione dei tempi delle spolette di qualunque tipo, è conveniente impiegare, nel caricamento di esse, sempre polveri di elevata « resistenza ».*

Dai risultati ottenuti in due precedenti lavori appare che il problema di trovare delle polveri che, almeno entro i limiti delle esigenze pratiche, soddisfino ai requisiti richiesti per l'impiego alle alte quote, può trovare la soluzione più conveniente coll'uso di una opportuna polvere nera poichè i valori delle resistenze in rotazione e depressione combinate assicurano il funzionamento già a quote oltre le quali il tiro antiaereo perderebbe ogni efficacia ed interesse.

Lo studio più approfondito dei fenomeni che presiedono e regolano la combustione delle polveri nere sotto le particolari condizioni di depressione e veloce movimento di rotazione, mi ha permesso di chiarire molti aspetti della questione; per la ristrettezza dello spazio sono costretto a limitarmi alle considerazioni ed alle esperienze più salienti.

Data la complessità dei fattori che influiscono ed interferiscono sul comportamento e sulla resistenza delle polveri nere, non è sempre possibile precisare quantitativamente l'influenza di ogni singolo fattore. Tuttavia, dalle esperienze eseguite, dai calcoli compiuti e dall'esame del problema alla luce delle conoscenze fisiche e chimiche, si possono elencare i predetti fattori la cui influenza appare indubbia o quanto meno assai probabile:

1° - Calorie prodotte dalla reazione di combustione.

2° - Quantità di gas svolto nella combustione (tanto le calorie quanto la quantità di gas vanno riferite ovviamente a quelle svolte per unità di tempo dalla polvere in miccia o in spoletta e perciò sono strettamente connesse con il peso specifico, con la densità del caricamento e con la vivacità della polvere).

3° - Residui della combustione, quantità e natura (è intuitivo che l'aumento dei residui ed anche la voluminosità di essi interferiscono sopra i due primi fattori elencati, sia perchè tendono a ridurre le calorie disperse per effetto di isolamento termico, sia perchè si oppongono all'effetto depressivo della quota e della centrifugazione ostacolando il libero efflusso dei gas di combustione).

4° - Temperatura di accensione della polvere (occorre tener presente che tale fattore è strettamente legato con i precedenti in quanto, ad esempio, perchè la combustione si propaghi dallo strato del fronte di combustione allo strato contiguo è necessario che la quantità di calore svolta possa portare la temperatura dello strato al valore richiesto per la prosecuzione del fenomeno, ciò

che dipende sia dalle calorie svolte (1°), sia da quelle sottratte in vario modo (2°), sia da quelle trasmesse in relazione anche alla pressione locale esistente).

5° - Stato fisico della polvere e cioè densità, continuità, coerenza, finezza dei componenti e loro struttura, gas occlusi, i quali espandendosi, per effetto dell'aumento della depressione e della temperatura, possono produrre oltre che abbassamento di temperatura, discontinuità fisica nella miscela. (Effetto di disgregazione nello stato adiacente al fronte di combustione).

6° - Origine e grado di carbonizzazione del carbone, i quali incidono sulla densità, sul contenuto in sostanze volatili e sulle altre caratteristiche che influiscono sul comportamento della polvere e principalmente sul punto di accensione di essa.

7° - Calorie spese per portare i componenti la polvere alla temperatura di accensione e calorie assorbite dalla fusione, decomposizione, volatizzazione degli stessi componenti e per il disassorbimento dei gas occlusi. (A questo riguardo osservo che, essendo l'acqua la sostanza a più alto calore specifico, è in effetti notevole l'influenza dell'umidità della polvere, tanto sulla velocità di propagazione della reazione combustiva, quanto sul limite di resistenza).

Passando da un tipo all'altro di polvere, nello svolgersi dei fenomeni di combustione della polvere nera sotto depressione e veloce movimento di rotazione, molti o tutti i fattori elencati variano simultaneamente benchè non nello stesso senso e perciò, per accertare l'effettività ed apprezzare l'entità di ciascuno di essi occorre operare singolarmente su ognuno ricorrendo, dove ciò è possibile, ad artifizi sperimentali.

Così, per esempio, per quello che riguarda il punto 1° « influenza delle calorie svolte dalla reazione di combustione » - con le esperienze riportate nella nota 1 non si era potuta appurare una relazione sicura fra calorie svolte nella combustione e limite di resistenza perchè, cambiando tipo di polvere, si ricadeva negli inconvenienti ai quali ho accennato sopra. Sono pertanto ricorso alla costituzione equimolecolare, nella polvere tipo, del nitrato potassico con quello di sodio, che importa una diminuzione in peso della quantità di ossidante da 70 a 59 parti. La polvere relativa fu preparata nelle seguenti proporzioni: 66,3 $NaNO_3$; 22,5 carbone nocciolo 325; S 11,2. Nella combustione di questa miscela è da prevedere, di fronte alla miscela con KNO_3, un aumento di calorie in senso assoluto, rispetto alla unità di peso, per l'aumento della parte combustibile e in senso relativo, rispetto ad un ugual peso di parte combustibile, in ragione della diminuzione della percentuale di ossidante e quindi delle minori calorie assorbite dallo stesso, dato che la decomposizione di questi ossidanti non è esotermica. Da notare che il potere calorifico Mahler per le due polveri è risultato superiore per la polvere al nitrato

di sodio nella composizione indicata e all'incirca in proporzione alla quantità totale di combustibile.

Sperimentalmente il limite di resistenza alla depressione della polvere al $NaNO_3$ è salito a 26 mm. Hg di pressione di fronte a 45 mm. della polvere al KNO_3. E' ovvio che la polvere al nitrato di sodio deve essere preparata e sperimentata con particolari accorgimenti a causa della marcata igroscopicità del nitrato di sodio e pertanto l'esperienza ha solo importanza dimostrativa.

Per quanto riguarda il punto 2° - « quantità di gas svolto nella combustione » - osservo che la miglior resistenza accertata delle polveri con carbone a basso punto di cottura può spiegarsi col fatto che esse svolgono più facilmente una maggior quantità di gas, la quale tende a compensare l'effetto della depressione. Può però obiettarsi che tali polveri sono anche quelle che hanno una bassa temperatura di accensione, la quale facilita la combustione, non solo, ma che sono anche caratterizzate da un rilevante grado di esotermicità conseguenza dei fenomeni di pirogenazione del carbone.

Allo scopo di poter avvicinarsi ad una dimostrazione diretta della influenza della quantità di gas svolto nella combustione sulla resistenza, ho aggiunto ad alcune polveri piccole percentuali di sostanze volatili non combustibili, ottenendo sempre, ma fino ad un certo limite della percentuale della sostanza aggiunta, un netto miglioramento, sia pur quantitativamente non notevole, della resistenza.

Da notare che, così operando, si viene a diminuire, sia pure di poco, il potere calorifico della polvere e pertanto i risultati ottenuti acquistano maggiore significato. (Anche piccole percentuali di acqua influiscono favorevolmente, tanto che le polveri perfettamente secche bruciano meno bene di quelle con umidità del 0,1-0,2%; però qui potrebbe pensarsi ad una reazione tra vapor d'acqua e carbone; comunque l'influenza sfavorevole dell'umidità incomincia a manifestarsi in genere al disopra del 2% circa, che rappresenta tuttavia un valore inferiore alla normale umidità di tutte le polveri piriche sperimentali).

Circa il punto 3° - « residui della combustione » - ho potuto porre in evidenza l'influenza della quantità di ceneri, aggiungendo ad una data polvere piccole percentuali di sostanze che danno luogo a sviluppo di ceneri voluminose, ad esempio di solfocianuro di mercurio. L'aumento del volume delle ceneri porta ad un sicuro, se pur lieve miglioramento della resistenza, ma il vantaggio conseguito per questa via ha solo valore dimostrativo, giacchè in pratica una polvere che dia molti residui è sempre caratterizzata da irregolare combustione. Sui punti successivi e sulle loro relazioni anche con quelli precedentemente esaminati è stato trattato diffusamente nella nota 1 e qui a chiarimento di quanto fu detto posso ancora aggiungere alcune considerazioni e dati sperimentali. Ad esempio è stato affermato (1) che la resistenza dipende,

a parità di ogni altra condizione, dalla finezza dei componenti (come anche accennato al punto 5). Ho voluto verificare fino a qual punto ciò sia vero, impiegando nella miscela tipo (70 KNO_3, 20 C, 10 S): zolfo precipitato allo stato colloidale, ottenuto per aggiunta d'una soluzione di acido nitrico diluitissimo (2%) ad una soluzione pure diluitissima di polisolfuro di potassio. Lo zolfo così ottenuto, ripetutamente lavato sino a perfetta neutralità con acqua distillata ed essiccato a bassa temperatura, risulta assai puro, privo di sostanze minerali, e in stato di estrema suddivisione; nitrato potassico, pure allo stato di estrema suddivisione, ottenuto per precipitazione con alcool, a temperatura costante, della soluzione acquosa diluita del prodotto commerciale tecnicamente

Durata della macinazione in ore.

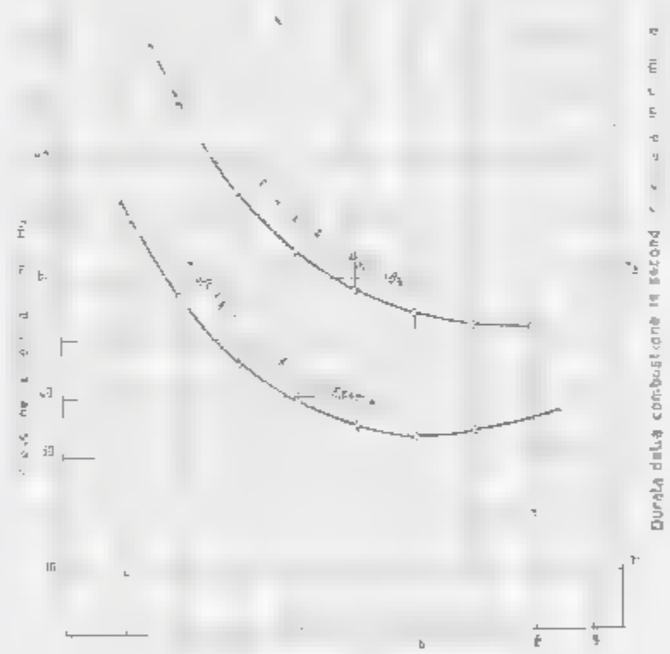


Fig. 1.

Tutte le operazioni di macinazione sono state effettuate in bottiglia da cm. 20 di diam. e cm. 8 di profondità, su gr. 100 di polvere e gr. 250 di palline di bronzo del diam. di cm. 2 circa.

puro (contenuto in cloruri e clorati minore del 0,002%); carbone di nocciolo a 375°C, porfirizzato. Sulla polvere relativa ho ottenuto: velocità di combustione alla pressione atmosferica per 100 cm. di miccia 1', 12", 35/50; limite di resistenza alla depressione mm. Hg 34. (Valori precedenti 1', 19", 15/50 e mm. Hg 40 rispettivamente). Questo miglioramento nei risultati mi ha indotto

a verificare l'influenza del grado di finezza dei componenti sulla resistenza preparando campioni di polvere C_{515}, nitro e zolfo non precipitati, con varie durate di macinazione in botticine binaria e ternaria.

Le curve della fig. 1 danno l'andamento del fenomeno. Si osserva che la velocità di combustione aumenta in effetto col grado di finezza, ossia colla durata dell'azione meccanica di macinazione, tendendo ad un certo limite, che è rappresentato all'incirca dai valori ottenuti sulla polvere contenente S e KNO_3 ottenuti per precipitazione. Lo stesso vale per la resistenza alla depressione; questa seconda curva presenta però un flesso che esaminerò più avanti.

Per quanto concerne il punto 7° ed in particolare il rapporto fra le calorie svolte nella combustione delle polveri e quelle assorbite dalla fusione, decomposizione, volatizzazione ecc. dei componenti, la stessa composizione 70-20-10, presa come paragone, è legata con tale rapporto.

Si consideri infatti che a pressione ordinaria, come risulta dai calcoli e dalle esperienze di Berthelot e collaboratori (3), il calore totale svolto nella combustione di polveri a contenuti variabili di KNO_3 aumenta fino ad un certo limite, assai vicino alla composizione teorica, coll'aumentare del nitrato; ciò non pertanto la combustione rallenta e l'attività di essa nella condizione di difficoltà diminuisce, cosicchè, anche con percentuali di nitrato leggermente inferiori al teorico, si giunge perfino allo spegnimento della miccia a pressione ordinaria. Il fenomeno dipende evidentemente in massima parte dalle calorie assorbite dalla fusione del nitro, oltre che dalla incompletezza della decomposizione dello stesso. In altre parole, un eccesso di combustibile assicura anche alle basse pressioni una combustione attiva non ostacolata dai fenomeni di fusione sopraddetti ed inoltre l'aumento della superficie totale del combustibile, connesso con la diminuzione percentuale del nitrato, accresce l'entità della reazione e, per l'unità di peso, le calorie ed i gas erogati.

Ho voluto studiare l'andamento del fenomeno della resistenza della polvere in relazione al rapporto combustibile-ossidante. Occorre però considerare separatamente l'influenza dei due combustibili contenuti nella polvere binaria.

Posto che le miscele KNO_3-S bruciano molto stentatamente, ho preso in esame le miscele binarie KNO_3-C e la ternaria KNO_3-S-C.

Per quanto riguarda il comportamento dello S mi riferisco anzitutto alle esperienze precedentemente da me effettuate (2), con le quali è stato dimostrato che lo S incombusto aumenta col diminuire della pressione alla quale

(3) M. Berthelot: *Sur la force des matières explosives.* — III Ed., vol. II, p. 267 e seguenti.

avviene la combustione della polvere nera, tenendo presente che sotto le basse pressioni prese in considerazione, lo zolfo può volatizzare senza prendere parte alla reazione.

Secondo K. A. Hofmann (4) lo zolfo abbassa la temperatura di accensione della polvere nera principalmente per la formazione a bassa temperatura di solfuro di carbonio (reazione C e S), che reagisce energicamente col KNO_3 e col NO (reazione fra KNO_3 e S) che brucia il carbone.

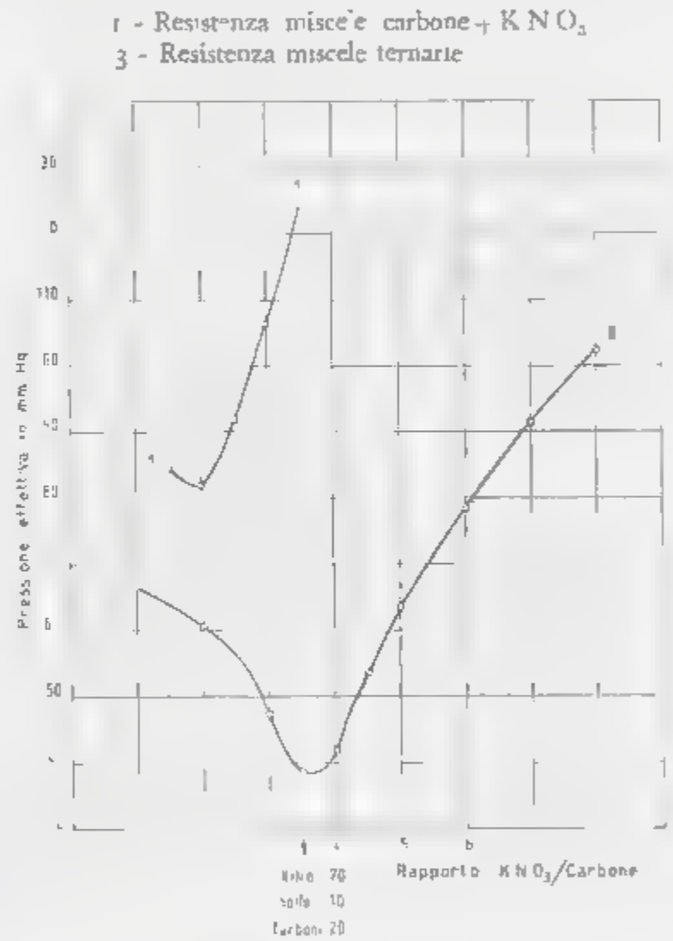


Fig. 2.

Ho ricavato (figg. 2 e 3) le curve di resistenza e quelle di velocità di combustione di miscele binarie nitro-carbone prive di zolfo e per composizioni col 10% di zolfo.

(4) K. A. Hofmann: *Ricerche sulla polvere nera.* — « La Chimica e l'Industria », 25, 921 (1930); 25, 931 (1931).

Queste curve dimostrano che il massimo valore della resistenza si ha per quelle miscele binarie in cui il rapporto nitro-carbone raggiunge e supera il valore 2, circa.

Introducendo nella composizione precedente lo zolfo, si osserva che le curve si spostano e il limite di resistenza migliora, più attiva risulta la combustione come è denotato indirettamente dalla velocità di propagazione. Resta quindi

2 - Durata combustione carbone + KNO_3
4 - Durata combustione miscele ternarie

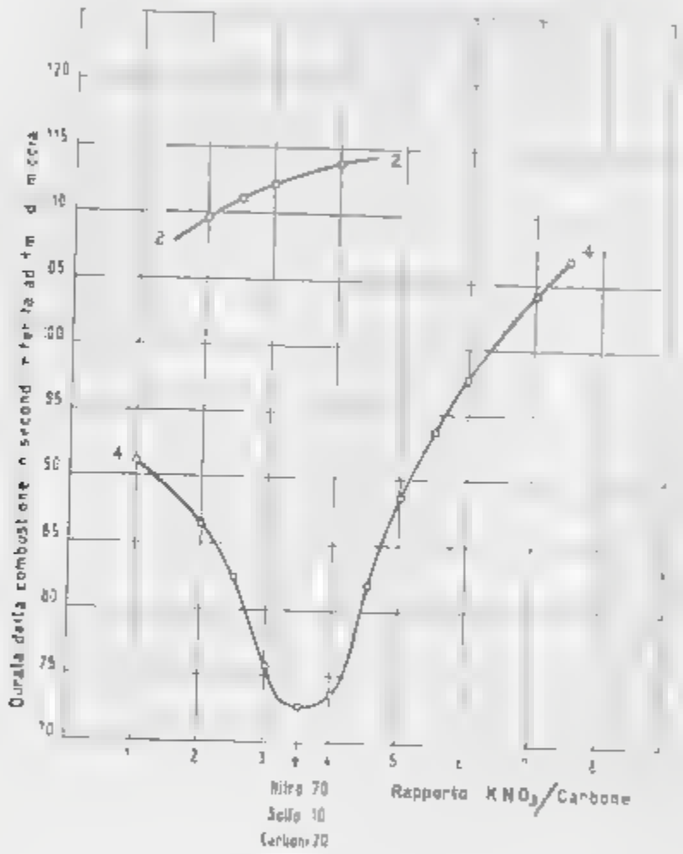


Fig. 3

confermato che lo zolfo, benchè solo parzialmente utilizzato nella reazione combustiva in depressione, ha una propria importante funzione nel quadro delle reazioni a pressione ridotta.

Tale assieme di risultati potrebbe essere spiegato nel modo seguente: reazione fra nitro fuso e carbone, la quale si produce anche per bassi valori di pressione ambiente, ma tuttavia insufficiente di per sè, nella miccia nitro-carbone, al mantenimento della combustione per bassi valori della pressione

[illegible] dell'isolamento termico, della diminuita velocità di reazione, della sottrazione di calore, ecc. e quindi avente un suo limite caratteristico legato, a parità di ogni altra condizione, alla temperatura di accensione del carbone ed alla sua reattività. Infatti il carbone resta comunque in intimo contatto del nitro fuso decomponendolo sia pure lentamente, mentre lo zolfo vapore viene rapidamente sottratto e prende solo parzialmente parte alla reazione, sottraendo però ad essa molte calorie per la sua volatizzazione. Reazioni fra nitro e zolfo, nitro e carbone (primarie e secondarie), che risultano più direttamente ostacolate dal basso valore della pressione, quali ad esempio, fra le reazioni citate da Hofmann, quelle di formazione e di combustione del solfuro di carbonio e tra le secondarie quella di ossidazione del carbone da parte del NO formatosi per azione dello zolfo sul nitrato di potassio. Come trovammo sperimentalmente (1) il NO aumenta nei gas di combustione della polvere nera in relazione alla diminuzione della concentrazione effettiva della fase gassosa ed alla maggiore difficoltà con cui la reazione considerata si compie.

Miscele ternarie. Dunque lo zolfo nelle miscele ternarie in istudio innalza il limite di resistenza perchè le reazioni nella fase gassosa, per quanto rallentate, si verificano ancora alle basse pressioni e ciò tanto più e tanto meglio per quanto più favorevolmente sono realizzati i sette fattori influenti precedentemente elencati.

Il grado di finezza dello zolfo gioca un ruolo indipendente dal grado di finezza degli altri componenti.

Fissato un rapporto nitro-carbone ed un grado di finezza per cui la resistenza per lo stesso tipo di carbone sia massima, aggiungiamo alla miscela ternaria una certa quantità di zolfo. L'influenza del tempo di macinazione è tale da avere un massimo di resistenza per una certa durata di macinazione. Ripetendo l'esperienza con una serie di percentuali di zolfo, si nota che il tempo di battitura necessario per raggiungere il massimo di resistenza aumenta fino ad un certo punto col diminuire della percentuale di zolfo. Sono così riuscito a preparare polveri ad elevatissima resistenza e con contenuto in zolfo anche solo del 4-5%.

Tali fatti, e la esistenza di un flesso in corrispondenza della estremità della curva resistenza-tempo di macinazione, conducono a pensare che al disopra di un certo grado di finezza dello zolfo la dispersione eccessiva dello stesso nella massa della miscela influisca sfavorevolmente sulla reazione di combustione fra nitro e carbone; probabilmente ciò dipende, oltre che da una azione isolante termica dello zolfo fra la superficie del nitro e quella del carbone, anche dal fatto che lo zolfo presente brucia parzialmente se le sue dimensioni medie non sono tali da consentirne la completa utilizzazione reat-

tiva nelle particolari condizioni di miscela e di ambiente; esiste cioè un rapporto ottimo tra la quantità di zolfo e le dimensioni delle sue particelle, occorrendo far reagire completamente la dovuta quantità dell'elemento chè altrimenti si ritrova allo stato di residuo, il quale sottrarrà poi calore per la sua rifusione.

Relazione fra velocità di combustione sotto varie pressioni e limite di resistenza. — Ho nuovamente determinato, sulle polveri in miccia prese in esame nella nota 1 (loc. cit.) (la composizione è sempre la 70 KNO_3, 20 carbone, 10 zolfo, mentre vengono sostituiti carboni diversi), le velocità di combustione ed il limite di combustione in depressione.

E' così possibile costruire una serie di curve: velocità di combustione, pressione di esperienza, dalle quali si deduce, in una maniera generale, che per gruppi affini di polveri, cioè derivate da una stessa specie di carbone, il modulo di variazione della velocità di combustione è sensibilmente legato al limite di resistenza. Ma anche per polveri con specie diverse di carbone e per polveri di composizione quantitativa differente, l'osservazione ha ugualmente valore, seppure con qualche deviazione del resto spiegabile.

Può quindi dirsi che la variazione relativa della velocità di combustione colla pressione effettiva è tanto minore per quanto è maggiore la resistenza delle polveri. E questa osservazione si palesa tanto più vera e precisa per le serie di polveri nelle quali l'affinità di origine limita il prevalere delle influenze secondarie dei fattori interferenti.

Era a questo punto logico prevedere che sotto l'azione combinata del vuoto e della rotazione le polveri denotassero maggiormente il carattere sopra rilevato (variazione relativa della durata di combustione in rapporto al limite caratteristico di resistenza di ciascuna) e venissero a classificarsi, sotto questo riguardo, secondo l'ordine stabilito dal valore della loro resistenza. Una simile constatazione avrebbe avuto un grande interesse non soltanto teorico, ma eminentemente pratico, perchè avrebbe dimostrato il grande vantaggio d'impiegare sempre nel caricamento delle micce e spolette polveri ad elevate resistenze, alle quali compete una minore variabilità della durata di combustione alle varie quote e di conseguenza una maggiore regolarità ed una più precisa regolazione dei tempi.

Ora ciò è quanto appunto ho potuto stabilire in maniera certa e generale sperimentando anche nelle polveri nere speciali, di ordinario impiego nelle spolette; di esse polveri non mi è lecito dar notizie più dettagliate; accennerò soltanto che si tratta di prodotti dello studio e dell'industria italiana, giacchè in questo particolare ramo della tecnica esplosivistica e della sua applicazione l'Italia possiede un assoluto primato ed ha conseguito risultati che potranno

forse essere stati eguagliati da altre nazioni, ma che comunque potranno essere difficilmente superati (5).

Indico tali polveri con A, B, C, D, E, che sono caratterizzate come segue: la polvere A è una polvere nera di vecchio tipo con un limite di resistenza in miccia e alla sola depressione intorno a 260 mm.Hg; la B e la C sono polveri nere normali più moderne col limite di resistenza intorno a 50 e 40 mm. rispettivamente, la D e la E sono polveri specialissime per alta quota con limite di resistenza rispettivamente di 18 e 12 mm. Hg. Nella serie di curve riportate nella fig. 4 e che si riferiscono alla variazione percentuale

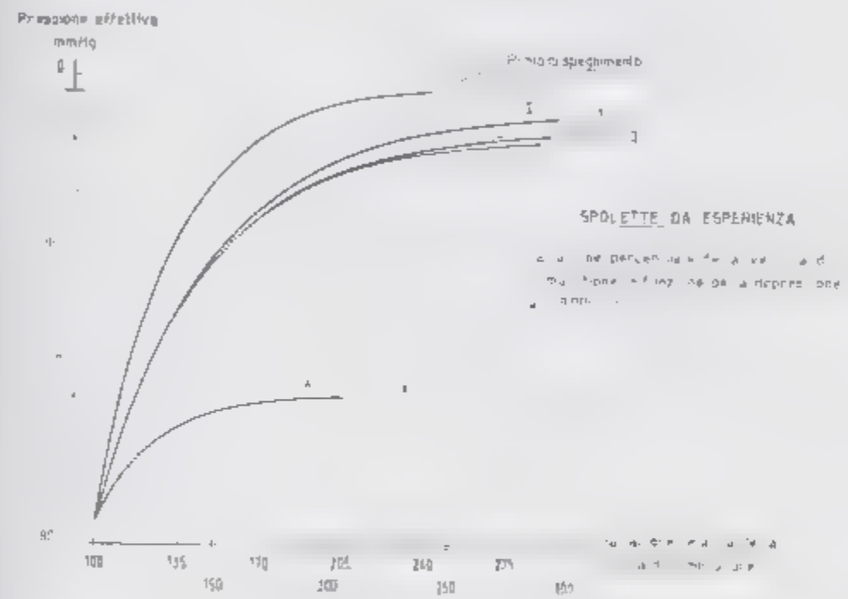


Fig. 4.

della durata di combustione di spolette da esperienza sotto 18000 giri al minuto, in funzione del valore della pressione assoluta, l'arresto di ogni singola curva rappresenta il punto di spegnimento della polvere.

La inclinazione delle curve per ogni valore della pressione ha un andamento inverso alla resistenza delle polveri nei confronti della depressione e possiamo a questo punto enunciare il seguente principio: la variazione percentuale della velocità di combustione è in funzione inversa del valore del limite di resistenza.

(5) E' essenziale il contributo dato in merito dalla Soc. Italiana Prodotti Esplodenti di Milano, assistita per la parte chimica dal dott. Giannetto Corsi e per quella applicativa a micce e spolette dal comandante Mario Zunino.

Le esperienze numerose che si sono eseguite per il rilevamento dei tempi di combustione in spoletta delle varie polveri nelle diverse condizioni riproducenti il funzionamento in quota hanno consentito inoltre la determinazione, per serie di valori molto ampi, degli scarti medi (ossia la media degli scarti dalla media delle durate rilevate in ciascuna serie).

Un tale assieme di dati mi ha permesso di giungere ad una ulteriore constatazione di rilevante importanza: qualora gli scarti medi siano assunti percentualmente e cioè riferiti ad ogni singola durata fatta uguale a 100, si constata che il valore di essi cresce col crescere della depressione e che tale ac-

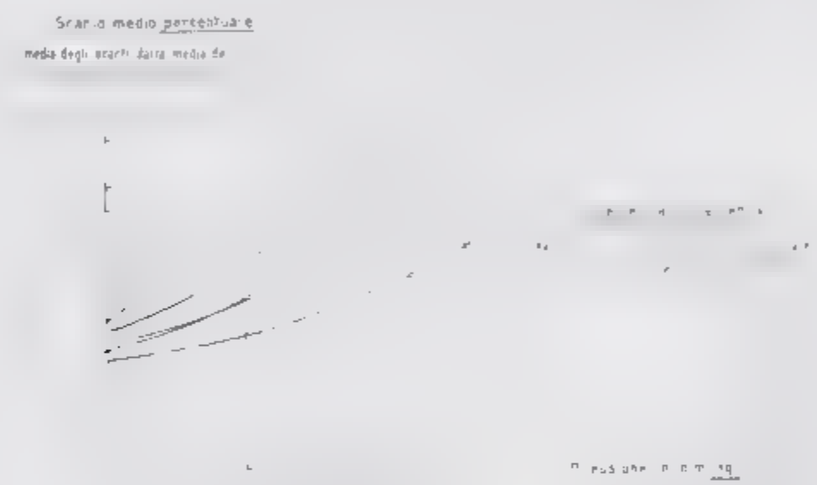


Fig. 5

crescimento risulta meno rapido per quelle polveri le quali presentano il miglior limite di resistenza. In altre parole, può dirsi che ad ogni valore di pressione, il valore dello scarto medio fornisca la misura della resistenza alla depressione della polvere sperimentata. L'evidenza di questo fenomeno, di cui è inutile far rimarcare la grande importanza pratica, è posta in rilievo dal grafico fig. 5, dal quale si rileva che ogni singola curva ha un andamento similare a quello della curva corrispondente del grafico 3, misurante la resistenza della polvere.

Appare chiaramente il vantaggio che si ha in ogni caso ad usare per il caricamento delle micce per spolette, qualunque ne sia il tipo e l'uso, polveri caratterizzate da elevato limite di resistenza alla depressione e rotazione combinate. Si otterranno per questa via le più elevate raggiungibili regolarità assolute della miccia di polvere e relative alla spoletta di cui la miccia è parte.

LA GUERRA PSICOLOGICA NELL'ULTIMO CONFLITTO

Giovanni Tarquini

L'importanza che avrebbe potuto assumere la propaganda nell'ultimo conflitto appare evidente, oltre dai risultati che si ottennero nella guerra 1915-'18, dal libro: *Falsità in tempo di guerra* del deputato inglese Arthur Ponsonby, pubblicato la prima volta nel maggio 1928 e ristampato nel gennaio 1940. Il Ponsonby, dopo avere messo in rilievo che durante la guerra la verità è la prima vittima, l'utilità che molte nazioni traggono dal mettere in giro le falsità più incredibili, le delusioni che da esse derivano ed i numerosi inganni che vengono tesi al nemico, afferma che il fattore psicologico in guerra è importante quanto quello militare. I Ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica badano al lato militare, mentre altri uffici curano il lato psicologico.

« La falsità — scrive il Ponsonby — può camuffarsi in differenti modi. C'è la menzogna ufficiale pronunciata per illudere il popolo o per ingannare il nemico, poichè, come disse un francese, sino a che i popoli saranno armati gli uni contro gli altri, avranno uomini di stato mentitori, come avranno cannoni e mitragliatrici. C'è la menzogna fredda e manipolata che può raggiungere una cerchia ristretta, ma se grafica e pittoresca può essere raccolta e abilmente divulgata. C'è la menzogna intesa e non smentita, anche se mancante di ogni fondamento, che viene artatamente ripetuta, e la cui diffusione viene permessa. Ci sono le traduzioni errate, talvolta originate da un errore autentico, ma più spesso volute. C'è l'ossessione generale, la falsificazione voluta e preparata con attenzione, l'omissione di brani di documenti ufficiali, l'esagerazione, l'occultamento della verità, la fotografia truccata e qualche volta la verità ».

Per manovrare, naturalmente, tutto questo materiale occorre abilità non comune ed una perfetta conoscenza di popoli, persone e cose. Ben lo sanno i Tedeschi che nell'ultimo conflitto trascurarono non pochi dei fattori psicologici dei popoli europei. Se essi ebbero a dimostrare di avere una capacità eccezionale nel realizzare organismi ed operazioni militari tali che nei primi tempi della guerra meravigliarono il mondo, rivelarono notevole incapacità nel-

la condotta della guerra psicologica. Quale nefasta influenza ebbero nell'ultimo conflitto le azioni dei Tedeschi sul fronte psicologico, lo dimostrarono gli scarsi risultati ottenuti. Essi intendevano affermarsi con il suono delle fanfare, con false promesse di grandi realizzazioni, con le parole grosse; gli alleati anglosassoni amavano invece introdursi con la pacata logica persuasione.

Dapprima gli Anglosassoni si lasciarono distanziare dai propagandisti tedeschi, ma più tardi li batterono in tutti i settori. Quando nel primo periodo della guerra gli Anglosassoni intensificarono la propaganda, i Tedeschi già l'avevano notevolmente sviluppata nei mezzi e nei sistemi più impensati; erano cioè, come nelle forze armate, in forte vantaggio. Tuttavia gli Anglosassoni con metodo, ponderatezza e grande obiettività, li sorpassavano prima in Francia, nel Belgio, in Danimarca, in Italia, ecc., e poi nel resto del mondo.

Obiettività e realismo erano la divisa della propaganda anglosassone, due fattori che servirono a dare una prova forse unica nella storia della guerra psicologica.

Durante il periodo più critico della battaglia dell'Atlantico, la propaganda anglosassone non disdegnò ad esempio di descrivere la situazione quale realmente era. Il « The Economist » di Londra giunse finanche ad ammettere chiaramente che la guerra poteva essere perduta sul mare. « Nel 1940 — scriveva la rivista — i Tedeschi tentarono di occupare l'Inghilterra, base della resistenza, e fallirono. Nel 1941 essi tentarono di occupare i centri vitali della Russia e fallirono ancora. Nel 1942 tentarono di isolare i Sovietici, e fallirono ancora una volta, disastrosamente. Il tentativo di isolare la Gran Bretagna continua tuttora e non è ancora fallito: *e se non si è capaci di sventare, o si tarda a sventare, la minaccia dei sommergibili, gli Alleati perderanno la guerra* ».

Altri esempi del realismo della propaganda degli Anglosassoni erano dati dalle iniziative che essi spesso annunciavano di intraprendere, un realismo che fece perfino sospettare che quelle iniziative non fossero vere, e non altro che americanate. Infatti americanate furono definite le costruzioni navali prospettate dall'ammiraglio Land, ed americanate furono chiamati i progetti di invasione dell'Europa.

Fra questi ricordo il progetto pubblicato, prima dello sbarco nell'Africa occidentale, su una rivista americana, di cui non rammento il titolo, che descriveva nei più minuti particolari l'eventuale invasione dell'Europa dal Mediterraneo. Si vedevano, nelle illustrazioni, centinaia di navi e di aerei di tutti i tipi bombardare la costa napoletana, la stessa Napoli in fiamme, mentre in alcuni punti i primi contingenti da sbarco prendevano terra. Ricordo anche i molti dibattiti della stampa anglosassone sulla convenienza o meno dell'invasione attraverso l'Italia ed i Balcani, ed è inutile dire che essi furono ritenuti semplici fantasticherie giornalistiche. Ma quando nella stampa americana apparirono sull'argomento le prime dichiarazioni di tecnici e di personalità responsabili, la prospettata invasione incominciò a destare non poche apprensioni negli ambienti tedeschi, poichè si fece strada in certe menti incredule la convinzione che essa potesse essere veramente tentata con successo. Oltre Atlantico si precisava inoltre che la conquista dell'Italia significava il controllo del Mediterraneo e conseguentemente una porta aperta verso la Germania. Il noto giornalista Garvin scriveva che l'Italia ed i Paesi balcanici potevano essere i più adatti per ottenere l'alleggerimento del fronte russo e quindi influire sulla condotta economica della guerra, e il generale Smuts ripeteva che non v'era speranza di vittoria senza prima avere conquistato il Mediterraneo; mentre il generale Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'esercito americano, fin dall'ottobre 1942 assicurava che sbarchi di truppe americane sarebbero avvenuti anche sulle coste francesi, allo scopo di imprimere un più celere logoramento alle truppe tedesche.

In occasione poi dello sbarco in Sicilia, il « Daily Mail » scriveva che alle truppe di invasione era stato distribuito un volumetto nel quale erano contenute precise istruzioni sul comportamento delle truppe verso le popolazioni italiane.

Nell'introduzione al volumetto, riferisce il giornale, era scritto: « Il vostro atteggiamento e la vostra condotta verso gli Italiani potranno contribuire a ridurre la resistenza militare dell'Italia, abbreviare la guerra e determinare le vostre relazioni con l'Italia dopo la guerra. Avremo bisogno della cooperazione dei comuni italiani quando si saranno liberati dai loro capi fascisti ». E più oltre: « Il popolo italiano, dopo tre anni di guerra, ha rispetto per l'efficienza e le qualità combattive delle nostre truppe. Soprattutto esso crede nel nostro senso di cavalleria e di equità. E' della massima importanza che questa buona opinione sia mantenuta ».

Nel volumetto, dice ancora il giornale, dopo avere invitato i soldati a cercare di stabilire e mantenere buone relazioni, e specialmente ad essere gentili verso i bambini, si avvertiva di non credere che gli Italiani fossero degli imbecilli, o che non avessero nessun senso d'umorismo, e soprattutto si consigliava di tenere presente che agli Italiani era stato insegnato a diffidare dei soldati anglosassoni e forse ad odiarli.

Sotto il titolo « notizie storiche » si avvertiva, infine: Dovreste ricordare che in quasi ogni città d'Italia vi sono monumenti artistici della massima bellezza, che fanno parte del patrimonio del mondo ed appartengono non solo all'Italia ma alla civiltà occidentale.

Quanta differenza con le istruzioni date alle truppe tedesche di occupazione! A queste le autorità naziste riconoscevano il diritto di maltrattare, deportare, perfino di uccidere gli Italiani razziati o presi come ostaggio; quel-

le venivano invece esortate a stabilire rapporti amichevoli con gli Italiani anche dove non fossero bene accolte. La diversità di trattamento non poteva non produrre le sue conseguenze e ripercussioni che favorivano non poco l'effettuazione degli sbarchi, mentre costituivano la causa prima dell'avversità contro le truppe tedesche di occupazione. Negli sbarchi della Sicilia, di Salerno, di Nettuno, della Francia meridionale ed occidentale, gli alleati anglosassoni vennero accolti dalle popolazioni come liberatori, mentre i Tedeschi venivano scacciati come oppressori.

La sostanziale differenza fra le due propagande e il diverso comportamento delle truppe di occupazione avevano prodotto i loro effetti.

Altro errore fu che i Tedeschi parlavano spesso di realismo e lealtà nei nostri confronti, ma questi esistevano soltanto a parole. Bastano pochi esempi per convincersi del contrario.

Entrando in Italia, i Tedeschi si associarono agli oppressori fascisti, si comportarono da padroni, facendo inviare nel Reich tutto quanto era possibile, e la loro pretesa lealtà fu tale che soltanto dopo qualche mese di occupazione erano odiati in tutta la penisola.

E di lealtà si seguitò ancora a parlare anche durante i lunghi mesi di occupazione, mentre si dava sfacciatamente la prova del contrario. A Roma, immediata città di retrovia quando il fronte si spostò da Cassino a Nettuno, si faceva scrivere, fra l'altro, che occorrevano braccia perchè due milioni di fratelli nati, accorsi o residenti nella Capitale, mangiassero. Si affermava che occorreva evitare l'orrore di una situazione che si sarebbe venuta a creare allorchè i soldati impegnati nella guerra non volessero o non potessero più provvedere al trasporto delle derrate su strade colpite dalla furia dei bombardamenti.

Ma, se le derrate arrivavano, era merito della borsa nera. Quanto asseriva la propaganda nazista serviva soltanto a giustificare le razzie di uomini e donne per i lavori di carattere bellico o per deportarli nel Reich. In nove mesi di occupazione nazista il popolo romano soffrì fame, arresti, fucilazioni e deportazioni in massa.

Un altro esempio della slealtà tedesca era dato dal sistematico occultamento del passaggio per la città aperta di Roma dei rifornimenti militari diretti al fronte sud. Mentre la propaganda metteva ripetutamente in rilievo il nessun carattere militare di Roma, durante la notte per via Appia e via Ostiense era un continuo passaggio di automezzi e di carri armati. E la mattina seguente ognuno era in grado di riconoscere i danni arrecati alle belle strade, e qualche volta ai marciapiedi dell'Urbe, dai cingoli dei pesanti automezzi e dai carri armati.

Ma la propaganda tedesca raggiunse il colmo della sfacciataggine, dopo che nessun cittadino era stato risparmiato dalle conseguenze dirette e indi-

rette della feroce dominazione nazista, quando con un manifestino, fatto circolare l'8 febbraio 1944 a migliaia di esemplari nell'Urbe, tentò di attribuire ad altri quei delitti e quei metodi di uccisione che proprio i nazisti adottavano contro cittadini innocenti.

Ecco la riproduzione integrale del manifestino:

« Italiano, fratello mio!

« Il colpo alla nuca è pronto anche per te!

« Gli Anglo-americani consegnano proditoriamente l'Italia al bolscevismo!

« Proprio in questo momento è arrivato nell'Italia meridionale il procuratore della repubblica sovietica

WYSCINSKI

« Che cosa significa?

« Significa:

« *Fucilazione in massa!*

« Migliaia di vittime innocenti assassinate!

« Migliaia di cadaveri d'infelici italiani, uomini, donne, fanciulli, *gettati in fosse comuni!*

« Ricordati delle carneficine rosse in Spagna, in Lettonia, in Lituania, in Polonia.

« Ora questa nefasta ondata di sangue e di lacrime vorrebbe sommergere anche la tua terra!

« Non si tratta di ipotesi!

« Le prime liste degli Italiani assassinati in Istria ed in Dalmazia documentano la terribile realtà!

« I loro nomi gridano vendetta.

« Ora sai cosa devi fare!

« Difenditi! Agisci! ».

Con questo manifestino, la propaganda nazista rivelava invece i metodi adottati dai Tedeschi per sbarazzarsi dei nemici o di cittadini innocenti, proprio come essa dice, in fosse comuni. Dopo poco più di un mese, il 24 marzo 1944, i romani ed il mondo intero apprendevano il massacro dei 335 compiuto con inaudita ferocia dai nazisti alle Fosse Ardeatine. Fino al 24 marzo gli Italiani e in special modo i romani avevano saputo di altri massacri minori di cittadini innocenti, di torture di ogni genere inflitte nei fabbricati di via Tasso e nella famigerata pensione di via Romagna, ma non credevano che i nazisti in pieno secolo ventesimo e proprio a Roma volessero macchiarsi del più raccapricciante delitto che la storia ricordi, compiuto con sistemi e mezzi che, come ho detto, la propaganda aveva attribuito ad altri.

Altro esempio di incapacità della propaganda nazista e che rimase maggiormente impresso nella nostra mente è dato dal volere far credere ai popoli europei di valorizzare i loro territori, le loro risorse, le loro capacità, attraverso i cosiddetti piani di valorizzazione economica e la nuova teoria dello spazio vitale, di quello spazio vitale che a detta della stessa propaganda nazista veniva « erroneamente e ingiustamente presentato al mondo come una enormità estremamente sospetta ».

Uno sguardo alle pubblicazioni e ai numerosi articoli apparsi su riviste e giornali tedeschi durante la guerra mostrerebbe come fosse straordinariamente vivo il fine imperialista germanico e la fondatezza della nostra incredulità.

La politica nazista dello spazio vitale è chiara, precisa, non ammette compromessi. Ce lo rivela lo scrittore nazista Gerhard Jentsch nel suo opuscolo di propaganda appunto sullo spazio vitale. Essa risale al concetto della guerra totale, di quella guerra, cioè, condotta non soltanto contro le forze armate, ma contro tutto il popolo nemico, uomini, donne, bambini; militarmente, diplomaticamente, economicamente e spiritualmente.

E' politicamente essenziale mettere in rilievo che nessuna autorità o personalità nazista rifiutò il dogma e la pratica della guerra totale; anzi fu continuamente detto che l'ultima guerra sarebbe stata totale nel vero senso della parola. I preparativi militari della Germania, gli accordi diplomatici, la condotta delle operazioni e la conquista dei territori dei paesi ostili alla sua politica stanno a dimostrare che tutto tendeva a realizzarla.

I Paesi anglosassoni restarono in attesa e nella prima fase del conflitto condussero una guerra basata su vecchi principî, ed appunto perciò i nazisti si ritenevano sicuri della vittoria. Se poi le cose andarono diversamente, se i nazisti non seppero condurre fino alla fine la guerra totale, e se questa venne invece fatta manovrando con maggior abilità i suoi fattori dagli alleati anglosassoni, nulla toglie che essa sia stata enunciata, attentamente studiata e messa per la prima volta in attuazione dall'esercito di Hitler.

Secondo Gerhard Jentsch, lo spazio vitale sarebbe stato creato da una « forte potenza direttiva », o avrebbe trovato in essa i suoi propugnatori tanto all'interno quanto all'esterno. Egli ammette che esista una tendenza a sostituire la coercizione e la violenza al libero accordo per realizzarlo, opporlo ed eventualmente trarre da esso le forze per attaccare o almeno resistere agli avversari.

Nel suo insieme lo Jentsch tradisce le intenzioni naziste e mostra la specie di spazio vitale che il nazismo intendeva formare, cioè spazio vitale economico, strategico e diplomatico.

Ma, a parte le rivelazioni inconsapevoli dello Jentsch, nell'ottobre 1941 vi fu una agenzia di notizie nazista, la « Nord-Sud-Express », la quale, allo sco-

po di fare conoscere la *prima parte* dei piani per la cosiddetta « valorizzazione economica » dell'Europa, informava che erano stati portati a termine gli studî e si incominciava a passare nel campo della realizzazione pratica, per costruire una grande autostrada transcontinentale ed una nuova ferrovia continentale europea. Basterebbe esaminare anche brevemente i tracciati e la presunta potenzialità delle due nuove grandi arterie del traffico per comprendere che il nazismo voleva sì valorizzare, ma la Germania; i popoli degli altri Paesi sarebbero stati costretti a seguire la politica dettata dal Reich, poichè gran parte delle due nuove linee di comunicazione e di trasporto avrebbero attraversato il territorio germanico o controllato dalla Germania.

Un sistema di comunicazione e di trasporto è come un sistema fluviale: [illegible] il flusso e regolarne [illegible]. Avere nelle mani i principali mezzi del traffico avrebbe significato influenzare la regolamentazione dell'economia dei prodotti scambiati, incoraggiarne o scoraggiarne la produzione, contribuire a fare nascere la prosperità o a provocare la miseria dei diversi Paesi destinati a servirsene, avrebbe significato infine, per il Reich, avere nelle mani un'arma efficacissima per influenzare a proprio favore la politica di quasi tutta l'Europa.

I responsabili della propaganda nazista, enunciando gli anzidetti progetti, forse ritenevano che tutto quanto veniva da essi detto sarebbe stato creduto, ma dimenticarono che vi sono dei progetti in economia e dei sistemi per realizzarli che non possono trarre in inganno nemmeno l'uomo più ingenuo. Perciò, commettendo l'errore della sensazionale rivelazione, la propaganda nazista provocava una più forte corrente di sfiducia e di maggiore reazione verso i Tedeschi.

Se il sistema di guerra germanico delle divisioni corazzate aveva trionfato, la propaganda aveva fallito in pieno. E la battaglia sul fronte psicologico era vinta fin dal giorno in cui (4 ottobre 1943) vennero comminate le pene più severe contro gli ascoltatori di radio-Londra e i detentori e distributori dei manifesti e dei giornali clandestini appartenenti ai varî fronti della resistenza.

Come sul fronte militare, il fattore essenziale di questa difficile lotta era costituito dallo spirito combattivo, perciò i nazisti studiavano tutti i mezzi per indebolirlo e rallentarlo con le persecuzioni, le torture e le fucilazioni in massa. E in ciò forse sarebbero riusciti, poichè lo spirito di resistenza ha un limite, se non vi fosse stata una organizzazione direttiva formata da elementi capaci che costituivano per così dire il quartiere generale, l'anima della resistenza e della guerra clandestina.

E' da quel quartiere generale che partivano ordini, si trasmettevano informazioni e consigli agli alleati ed ai gruppi di patrioti operanti, veniva curata la stampa e la propaganda a mezzo degli anzidetti giornali clande-

stini, con manifesti stampati alla macchia, con biglietti volanti. Da quel quartiere generale era organizzato quell'assalto ai cervelli nemici, quella guerra dei nervi, che battè i Tedeschi forse sul fronte più importante della guerra, quale è quello psicologico. Fronte pieno di pericoli, di insidie, dove più che i mezzi, l'intelligenza, l'abilità e l'opportuna decisione valsero spesso a fare fallire, od a ostacolare, iniziative nemiche di vasta portata.

« Giovani chiamati alle armi — diceva ad esempio, un manifesto lanciato a Roma dalla stampa clandestina del dicembre 1943 — non presentatevi! Giovani soldati, disertate con le armi! Costituite dei gruppi armati per la difesa e per l'attacco dei Tedeschi e dei fascisti! Ingrossate le file dei G.A.P. e dei partigiani. Riproducete con tutti i mezzi questa parola d'ordine e diffondetela fra la popolazione civile e fra i soldati! ».

In un altro manifesto si consigliava di sabotare il censimento che tentavano di fare i nazifascisti, ed un altro ancora lanciava ai giovani la diffida di non rispondere all'invito rivolto loro di recarsi ai comuni per regolarizzare la propria posizione militare, poichè si trattava di una delle tante manovre tendenti a facilitare la ricostituzione dei fogli matricolari che i soldati dei distretti avevano distrutto all'atto della occupazione nazista.

Come si vede, in Italia si conduceva una efficace propaganda contro gli invasori. Soltanto a Roma si stampavano 54 giornali clandestini. Quei giornali diffondevano notizie e consigli per la resistenza e il sabotaggio e pubblicavano la cronaca delle azioni compiute; rappresentavano una continua beffa ai servizi di vigilanza dei nazifascisti, delle S.S. e della Gestapo, che conducevano una caccia spietata contro tutti coloro che in un modo o nell'altro sabotavano la loro opera.

Dopo il massacro alle Fosse Ardeatine viene riferito che il generale Maeltzer, comandante tedesco di Roma, ebbe a convocare nel suo ufficio i direttori dei giornali della Capitale. Alla riunione prese parte anche il comandante delle S.S. di Roma, colonnello Kappler, il quale parlò del « *deplorevole contegno della popolazione di Roma, aizzata dai giornalisti clandestini, restia in modo assoluto ad ogni invito di collaborazione con i Tedeschi* ». Tirando fuori poi da una capace borsa un fascio di opuscoli e di giornali clandestini, il Kappler ebbe ad esclamare: « La propaganda di odio che viene esercitata contro di noi con questi fogli è enorme ».

La stampa clandestina di Roma non fu da meno di quella delle altre capitali europee. A Roma esisteva perfino una agenzia giornalistica clandestina ideata dall'Ufficio stampa del fronte della resistenza. Il suo « bollettino giallo » veniva pubblicato e diffuso regolarmente tutti i giorni, e conteneva notizie sulla guerra e tutte quelle altre che potevano essere utili ai fini della lotta contro l'invasore. I giornali che poi venivano stampati si facevano abilmente circolare in Roma e fuori Roma, nei cinema, nei caffè, nei tram, e

spesso da coraggiosi giornalisti venivano addirittura distribuiti ai passanti lungo le strade, nelle piazze e nei ritrovi. Al momento della liberazione, il « bollettino giallo » uscì alla luce e il P.W.B. ne assunse in servizio il personale per i suoi servizi di informazione.

Sul esempio e sulla esperienza acquistata nel fronte psicologico di Roma, si organizzò ed operò ininterrottamente la stampa clandestina dell'Italia settentrionale. Con un complesso di pubblicazioni varie, foglietti volanti, manifesti grandi e piccoli, con giornali di tutti i partiti, venne intrapresa una lotta senza quartiere contro l'oppressore.

Fra i giornali vanno ricordati, in *Lombardia*: « Il Partigiano Alpino », « Il Ferroviere », « Il Ribelle », « Nuova Realtà », « Gioventù d'Azione »; in *Piemonte*: « Quelli della Montagna », « Unificazione », « Il Pioniere », « La Riscossa Italiana », « Naja Repubblichina », « Mare e Fabbrica »; nel *Veneto*: « Fratelli d'Italia » e « Voci di Officina »; in *Toscana*: « Giustizia e Libertà », « La Libertà », « La Giovane Italia », « Movimento », « La Libertà del Lavoro ».

L'importanza della lotta condotta da così numerosa stampa era assai notevole, essa serviva ad alimentare, a rafforzare, non soltanto l'energia morale delle popolazioni oppresse, ma a produrre una forte depressione sul nemico. Costituiva perciò un continuo motivo d'allarme e di preoccupazione per i Tedeschi, i quali usavano varie polizie per combattere e scoprire gli autori di tanta attività.

Le polizie nazifasciste erano severe e numerose. Esisteva la polizia repubblichina, quella della legione autonoma « Muti », delle brigate nere, della X flottiglia Mas, degli arditi della « Caruso », degli arditi della guardia, dell'ufficio politico investigativo, del servizio informazioni di difesa, del centro informativo politico, del reparto antipartigiano, dell'ufficio terre invase e numerosissime polizie private fra le quali spiccavano per importanza e ferocia la banda « Kock », la banda « Finizio », la banda « Rossi », la squadraccia di Novara, la squadra « Pelliccio » di Reggio Emilia, la banda « Valeri » di Verona.

I Tedeschi, oltre a servirsi delle su menzionate polizie fasciste, adoperavano largamente la polizia privata italiana ed i proprî organi investigativi meglio organizzati, quali il « Sicherheit Dienst » delle S.S., il controspionaggio vero e proprio. Intorno ad esse pullulavano le spie, cosicchè la lotta si svolgeva in mezzo a pericoli continui, a difficoltà spesso insuperabili. Malgrado i pericoli e le difficoltà, in Italia la lotta sul fronte psicologico si svolse secondo i piani prestabiliti. Molti dei partecipanti furono fucilati, altri sparirono misteriosamente, altri ancora furono deportati in Germania, ma infine la vittoria venne raggiunta ed il successo fu pieno

E qui mi piace ricordare che anche in Italia, come nelle altre nazioni europee e prima ancora dell'8 settembre 1943, la propaganda, con la complicità di giornalisti antifascisti — appartenenti a quei tali « angolini » di riviste e giornali che di tanto in tanto le autorità più in vista del fascismo minacciavano di ripulire — si serviva della stampa ordinaria per rivelare, fra l'altro, agli Italiani ed al mondo gli anzidetti piani nazisti di asservimento politico ed economico dell'Europa. Detti piani furono esaminati e abilmente divulgati con ricchezza di particolari allo scopo di fare capire a chi di dovere le vere intenzioni di Hitler. Quelle pubblicazioni aprirono la mente e gli occhi a chi ancora li teneva chiusi e portarono un contributo notevole alla guerra psicologica contro la Germania.

Passando ad esaminare la guerra psicologica negli altri Paesi europei, si può affermare che in Francia la stampa clandestina costituiva una parte integrante del servizio informazioni che faceva capo al generale De Gaulle.

La stampa del governo di Vichy, benchè controllata, riuscì a rimanere fedele alle tradizioni liberali e a fare una propaganda, naturalmente velata, contro lo stesso governo; quella clandestina metteva in circolazione, nella zona occupata, molti giornali, fra i quali: « Liberté », « Le Gaulliste », « Liberation », « Pantagruel », « Le Combat », ecc..

Nelle chiese, poi, le prediche erano spesso informate ad una vera e propria critica al governo di Vichy. Le prediche — tanto per citare qualche esempio — del noto gesuita padre Dillar sortirono un effetto grandissimo. Egli osò perfino dichiarare dal pulpito che al popolo francese non venivano dette che bugie; e il curato di Lons-le-Saunier affermò pubblicamente che i Francesi non erano soltanto vinti ma asserviti.

Nel Belgio la propaganda clandestina stampava più di 100 giornali, oltre ad un gran numero di opuscoli. Essa rappresentava una forza che non poteva essere trascurata, perciò le varie polizie tedesche le davano una caccia accanita. Al momento della riscossa, la stampa clandestina belga servì a trasmettere ordini militari a milioni di uomini e di donne che con impazienza aspettavano il momento di essere chiamati a scacciare l'oppressore.

In Olanda la guerra psicologica era condotta in modo del tutto originale: si basava sulla fredda indifferenza per gli oppressori e per tutto ciò che sapeva di nazismo. L'olandese parla correntemente il tedesco, eppure quando un soldato germanico si rivolgeva per informazioni a qualsiasi cittadino, questi lo guardava mostrando di non comprenderlo. Naturalmente simile atteggiamento era spesso causa di gravi incidenti.

Ma in Olanda vi era anche un'altra forma di guerra psicologica. Benchè i nazisti avessero proibito ai cittadini di portare i colori nazionali, questi venivano esibiti nei negozi dei fiorai, nei giardini, e perfino gli abiti femminili erano confezionati a base dei colori della patria.

In Danimarca e in Norvegia, in conseguenza dei diretti rapporti clandestini che, data la vicinanza, si potevano tenere con Londra, la propaganda antinazista risentiva più profondamente l'influenza anglosassone, specialmente nel settore marittimo e politico. In Polonia e in Cecoslovacchia la stampa clandestina si serviva di molte pubblicazioni che direttamente e indirettamente influivano sul morale delle popolazioni, diffondendo ordini, dando consigli per la resistenza e il sabotaggio. Essa contribuì, fra l'altro, a facilitare le « evasioni ». La maggior parte dei fuggiaschi, dopo molte peripezie, riuscì a rifugiarsi in Gran Bretagna, altri si portarono in Siria, poi in Palestina, dove formarono la « Brigata dei Carpazi ».

Nell'ultimo conflitto la vera guerra psicologica ebbe inizio nel 1940, ma i primi lanci di volantini di propaganda vennero effettuati nel 1941. Poi a mano a mano che veniva intensificato il bombardamento aereo, i lanci dei manifestini aumentarono di numero. L'Ungheria ebbe 41 milioni di volantini, la Romania 24 milioni, la Bulgaria 10 milioni, ancora più ne ebbero la Germania ed i paesi occupati. Nella campagna di Normandia furono lanciati circa 500 milioni di volantini.

Oltre ai manifestini di propaganda, gli aeroplani alleati lanciavano alle truppe tedesche uno speciale volantino che diede risultati pressochè insperati. Si tratta del cosiddetto « salvacondotto » fatto cadere in zone prescelte. Da una dichiarazione di un'autorità anglosassone si apprese che circa il 40% dei soldati tedeschi arresisi fu trovato in possesso del « salvacondotto ».

In ogni guerra furono sempre adoperate nuove armi, nuovi metodi e nuovi mezzi di difesa e di attacco. Nell'ultima, la Germania credeva di avere raggiunto il primato in questo campo e si vantava di avere il monopolio di tutte le armi segrete, ma non si accorgeva che difettava proprio della più segreta di tutte, quella psicologica.

E come poteva peraltro vincere la guerra se cercava di ingannare tutti, se disprezzava tutti, se si era messa contro tutti, se cercava di impadronirsi di tutto, se si accanì con ferocia perfino contro i deboli e gli inermi, se si fece odiare da tutti? Come poteva vincere la guerra, od anche resistere maggiormente agli avversari, senza conquistare alla sua causa quei popoli che, secondo i suoi piani, avrebbero dovuto fornirle i mezzi necessari?

Gli Alleati puntarono appunto su questi gravi errori dell'avversario e fecero della loro propaganda un'arma formidabile che produsse effetti notevoli fin da quando entrarono in guerra pressochè disarmati.

I V-1, i V-2, i V-3 e i carri armati germanici radiocomandati non potevano bastare per combattere contro coloro che dicevano di lottare per difendere le libertà individuali, le nazioni deboli da quelle più forti, per dare agli uomini una più alta giustizia sociale. Quelle armi facevano una forte impressione sulle popolazioni, ma erano ben lontane dal determinare una di-

sposizione a capitolare. Occorreva toccare il cuore ed operare sul sentimento delle popolazioni per raggiungere risultati concreti, ma i Tedeschi dimostrarono di dare importanza soltanto ai fattori materiali.

Queste lacune, questa mancanza di nuove materie prime, essenziali per la condotta della guerra totale, al pari di quelle economiche, non sorprendono nessuno poichè è noto che i Tedeschi hanno sempre creduto all'offensiva della conquista, « non conoscono l'offensiva dell'amore, non sanno che come loro sono esaltati dall'oppressione, gli altri popoli sono esaltati dalla libertà e dall'amore. Essi si ritengono i più forti, quindi i migliori, perciò vogliono comandare col fucile e col bastone » (Pietro Jahier, 1916). Essi fallirono come tutti coloro che ignorano le aspirazioni più elementari dei popoli civili, che costituiscono la base, l'essenza, del vero progresso economico e sociale.

NOTE E PROPOSTE

UNA PAROLA PER LE SCUOLE DI APPLICAZIONE.

Con il nuovo orientamento scolastico dei corsi di reclutamento per ufficiali in s.p.e. che vengono svolti per tutte le Armi presso un'unica Accademia militare, ora temporaneamente a Lecce, il compito una volta devoluto alle Scuole d'Applicazione sembra verrà assorbito dall'ultimo anno di corso presso la stessa Accademia e quindi dal primo anno di assegnazione presso i reparti.

Ciò porterebbe di conseguenza che la durata complessiva degli studî rimarrebbe nel limite complessivo di tre anni, com'era attuato prima delle accelerazioni di studio dovute al periodo bellico, ma non sarebbe possibile contraddistinguere, nella loro peculiare caratteristica, quelle due fasi così importanti nella preparazione scolastica quali sono quelle dell'allievo dell'Accademia al termine dei corsi e dell'ufficiale allievo all'inizio della carriera.

La posizione di ufficiale allievo frequentatore di corso sarebbe bene fosse devoluta allo stesso Istituto, pur riconoscendo indispensabile che dallo stesso comando dipenda il corso applicativo ai fini della uniformità di indirizzo negli studi. E ciò perchè i vantaggi che si ottengono col periodo applicativo trascorso dal neo-ufficiale in uno speciale istituto sono in special modo i seguenti:

- la posizione di ufficiale allievo trascorsa in altro istituto diverso dall'Accademia militare rappresenta una specie di ponte di passaggio dopo la vita scolastica e prima dell'ingresso dell'ufficiale al primo reparto di assegnazione. L'allievo promosso sottotenente ha bisogno di un periodo di consolidamento del nuovo grado raggiunto, che lo ponga nelle condizioni di rivestire quel grado in un ambiente tutto nuovo che sia a questo conforme ed adeguato per quanto riguarda l'inquadramento scolastico. Tale consolidamento non potrebbe essere tutto raggiunto con la permanenza nel terzo anno di corso presso l'Accademia e col periodo da trascorrere al reparto, in quanto l'allievo, col rivestire il nuovo grado di sottotenente presso la Scuola di Applicazione, perviene a completare quell'abito di ufficiale, col sentirsi e vedersi effettivamente tale, che l'Accademia gli ha fornito. Egli farà il suo ingresso in quella vita tutta nuova e differente che gli potrà consentire di affrontare la vita dei reparti con maggiore sicurezza e con minore tema di venire in essi sottoposto ad un vaglio a cui non può essere del tutto maturo;

— il corso di Applicazione, in quanto rappresenta la fine di un periodo e l'inizio di un altro, dovrebbe essere presieduto da istruttori diversi da quelli

che conobbero l'allievo presso l'Accademia, in modo da sottoporre il nuovo ufficiale ad un secondo esame e da un secondo punto di vista, il che porterebbe a rafforzare in maniera più positiva, oppure in maniera più negativa, la posizione di questi;

— il corso di Applicazione dovrebbe consentire, come lo indica la sua parola, a completare negli ufficiali quelle cognizioni di cui essi conoscono già la teoria, sia nel campo tecnico che in quello addestrativo. Perciò se il terzo anno di corso presso l'Accademia dovesse assorbire questo compito, i due anni, di cui il primo comune a tutte le Armi e specialità, avrebbero la stessa funzione che ebbero per il passato senza che il terzo anno possa rappresentare un aumento di studio e di insegnamenti, dovendo questo servire come compendio applicativo dei primi due. Sarebbe quindi necessario, a questo punto, inserire dopo il terzo anno, che unito agli altri due consente un maggior sviluppo di studî teorici, il corso di Applicazione.

Che se per alcune Armi o specialità (ad es.: collegamenti, artieri) potrebbe anche concepirsi ora un corso applicativo fatto presso le Università, tenuto conto dello speciale orientamento tecnico di tali studî e della riduzione di organico, non può ammettersi la mancanza del corso di Applicazione per la fanteria e l'artiglieria in cui l'ampiezza degli organici rispetto alle altre Armi, la complessità e la varietà dei problemi ad esse inerenti, impongono una applicazione pratica sempre a contatto dell'ambiente in cui sono destinate ad operare.

Cap. di fant. Alessandro Celentano

AUTOMEZZI PER I RIFORNIMENTI SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Premessa.

Il rifornimento munizioni, materiali e carburanti sul campo di battaglia, presso gli Inglesi e durante la cobelligeranza presso i nostri « Gruppi di combattimento », si può assomigliare ad un congegno meccanico di ingranaggi con trasmissione a catene.

Le maglie delle catene sono rappresentate dagli autocarri che compiono dei percorsi ciclici dall'indietro all'avanti portando i rifornimenti e dall'avanti all'indietro ritornando vuoti.

Gli ingranaggi che si rimandano le catene sono rappresentati dai posti di scambio ove gli autocarri dei vari Enti si travasano il carico, accostandosi dalla parte posteriore dei cassoni.

Alla base del sistema sta il concetto di avere i depositi avanzati tutti su autocarri, ciò che consente mobilità, manovrabilità ed economia di tempo.

Gli automezzi dell'Intendenza d'armata caricano presso i grandi depositi delle retrovie e portano fino ai posti scambio di Intendenza ove trasferiscono il carico sugli autocarri degli auto-reparti divisionali.

Questi lo portano fino ai posti scambio divisionali ove trasferiscono il carico sugli autocarri dei reparti (battaglioni e gruppi), che lo portano sino alle posizioni di schieramento, restando ivi parcati.

Solo nel caso di vivace azione con forti consumi, scaricano a terra alcuni lotti di munizioni di cui si prevede l'immediato impiego.

Si ottiene così un automatismo nei rifornimenti e si evita di abbandonare grosse partite di munizioni nel caso di spostamento dei reparti. Inoltre le unità conservano una duttilità ed agilità di movimento pronti a spostarsi in breve tempo con le loro dotazioni di munizioni, materiali di ricambio e carburanti al completo e con la minor fatica per gli uomini, cui viene risparmiato il carico e scarico sugli autocarri.

Le distanze tra i posti scambio arretrati e quelli immediatamente più avanti non debbono superare una normale tappa di autocolonna pesante.

Gli automezzi vuoti nei posti scambio vengono utilizzati per portare indietro rottami, bossoli, prigionieri, feriti leggeri e malati, tutto ciò insomma di cui è urgente decongestionare il campo di battaglia.

Questa organizzazione del servizio logistico presso le unità combattenti viene definita: « sistema dei depositi avanzati su ruote ».

L'esperienza ha rilevato degli inconvenienti, essi sono:

— la forte disponibilità di automezzi necessaria per consentire che un gran numero di autocarri resti immobilizzato ai posti scambio, finchè sono carichi,

— la facilità con cui si propagano gli incendî, per la presenza dei carburanti nei serbatoi delle macchine parcate, provocati da cause accidentali e dall'azione bellica nemica (tiro d'artiglieria, bombardamento e mitragliamento aereo).

Nella nuova organizzazione dell'esercito italiano sarebbe opportuno adottare un congegno logistico simile a quello inglese. E' però necessario perfezionarlo, renderlo più economico ed eliminare in parte le probabilità di diffusione degli incendî.

Proposte. — Gli automezzi pesanti da carico, adibiti sul campo di battaglia ai rifornimenti, specialmente delle munizioni, dovrebbero essere sostituiti da trattori con rimorchi, in organico a tutti i comandi, reparti e servizi delle unità combattenti, dall'armata alla compagnia o batteria.

Caratteristiche richieste per i rimorchi. — Tipo unificato dei rimorchi; portata circa 40 q.li; con carrello ad un asse, a quattro o sei ruote semipneu-

matiche; ovvero rimorchi cingolati; cassone metallico; facilità di agganciamento e di sgancio dal trattore; freno pneumatico di via; freno a mano per il rimorchio isolato; possibilità di agganciare più rimorchi uno dietro l'altro in treno stradale; sistema di ganci ed occhioni unificato per tutti gli automezzi militari, onde consentire il traino dei rimorchi scarichi anche con gli autocarri leggeri e facilitare ogni celere trasferimento dei carrelli rimorchio vuoti; impianto elettrico di fanaleria; piede posteriore ancorabile e ruotino anteriore amovibile, per equilibrare il rimorchio quando viene sganciato carico e per facilitarne lo spostamento con manovra a braccia; eventuale possibilità di traino animale con attacco di ripiego; centro di gravità basso a pieno carico.

Caratteristiche richieste per i trattori. – Robustezza e semplicità dei meccanismi e del motore; facilità di riparazione, di guida e di manutenzione; messa in moto automatica ed a mano; velocità limitata a 50 km. orari; possibilità di trainare un rimorchio carico più uno scarico su lunghi percorsi fuori strada, in terreno difficile, su fondo roccioso o fangoso o sabbioso; capacità di superare con i rimorchi forti pendenze, curve molto strette, in ogni condizione di clima (pioggia, neve, ghiaccio); possibilità di trainare su strada due rimorchi carichi; i trattori dovrebbero essere dotati di un robusto verricello e di una grue per il sollevamento di grossi pesi; dovrebbero avere il motore protetto per consentire il passaggio di corsi d'acqua; aver corazzato il motore e la cabina di guida; cabina con posto branda per due uomini termicamente protetta contro gli eccessi delle temperature esterne; sistemazione sul tetto della cabina di un supporto per mitragliera da 20 mm. a scopo di tiro contraereo ed a terra con botola di accesso; serbatoio del carburante corazzato contro i mitragliamenti aerei; il trattore non dovrebbe avere cassone.

Conclusione. — L'adozione dei *rimorchi* eviterebbe di tenere fermi ed inutilizzati gli autocarri che debbono restare carichi nelle posizioni dei reparti schierati e nei posti scambio.

Annullerebbe il tempo morto ed il lavoro (fatica e personale) occorrenti per travasare, ai posti scambio, i pesanti carichi da un cassone di autocarro ad un'altro, perchè i trattori, giungendo, lascerebbero i rimorchi carichi agganciando per tornare indietro quelli scarichi. In tal modo ai posti scambio e sulle posizioni sosterebbero solo dei rimorchi.

Nel caso di grave arenamento di un rimorchio carico, questo può venire abbandonato dal trattore che continuerà il servizio con altri rimorchi. Ma con il verricello è possibile tirar fuori da molte situazioni imbarazzanti anche il rimorchio carico, mentre un autocarro nelle stesse condizioni resterebbe preso dal fango e dal terreno fino al giungere di aiuti adeguati.

Il complesso formato dal trattore con rimorchio ad un asse è più idoneo degli autocarri a percorrere itinerari su terreno vario e difficile, come sono in tempo di guerra le piste entro la zona della battaglia e, per certi tratti, anche nelle lontane retrovie sconvolte dai bombardamenti aerei e dall'intenso traffico.

Adottando i trattori con rimorchio al posto degli autocarri, l'economia di automezzi con motore rispetto al sistema inglese attuale è di circa il 30%.

In caso di avanzata, i reparti si spostano avanti con le loro dotazioni di munizioni, materiali e carburanti, portati sui rimorchi in organico, mentre i rimorchi vuoti esuberanti, precedentemente concentrati in località già stabilite, saranno recuperati dagli enti o comandi superiori che avanzano da tergo. Per piccole distanze i trattori dei reparti possono tornare a prendere nelle precedenti posizioni i rimorchi ancora carichi, in più dell'organico, che si trovassero ancora parcati.

In caso di ripiegamento, i trattori dei reparti agganciano i rimorchi carichi con dietro quelli scarichi non ancora sgomberati e si trasferiscono così sulle nuove posizioni arretrate. I rimorchi carichi in più dell'organico potrebbero eventualmente essere alleggeriti abbandonando il carico e saranno sgomberati con ogni mezzo disponibile dei reparti stessi (autocarri leggeri).

L'esperienza ha insegnato come sia superfluo, anzi dannoso, che gli automezzi militari da carico siano molto veloci, mentre è di grande importanza l'attitudine a continuare il movimento ininterrottamente in qualsiasi circostanza di terreno e di ambiente, con velocità moderata. In combattimento è importantissimo poter occupare o sgomberare una posizione in poco tempo con la minima fatica fisica per gli uomini.

Da queste considerazioni risultano le caratteristiche meccaniche che sono state indicate.

In queste note viene esposto molto sommariamente, per brevità, un argomento importantissimo. Lo scrivente spera sia preso in considerazione dalle competenti autorità militari, dalle quali soltanto può farsi uno studio approfondito di tali proposte che investono innovazioni radicali di carattere tecnico, organico e logistico.

Ten. col. d'art. Ettore Pasqualino

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE SULL'AMMINISTRAZIONE DELLA COMPAGNIA.

Premessa. — In questo scritto mi propongo di esporre i principali aspetti del funzionamento amministrativo della compagnia, per poi dedurre l'op-

portunità di modificare, in parte, la regolamentazione vigente circa le attribuzioni ed i compiti del comandante di compagnia.

Per compagnia s'intende qualunque altro reparto equivalente.

Secondo la regolamentazione attuale, il comandante di compagnia è responsabile della buona amministrazione del danaro, dei viveri e delle competenze varie e di tutti i materiali occorrenti al reparto. Questo comporta l'esercizio di una molteplice attività di compilazione e di controllo nelle seguenti tre distinte branche:

— gestione del danaro;
gestione del materiale;
— governo del personale.

Ora il punto fondamentale del mio assunto è questo: che il comandante di compagnia ha un carico di compiti sproporzionato alle sue possibilità e, purtroppo, senza che ciò appaia a prima vista. Una sintetica esposizione del suo campo di lavoro ritengo sia sufficiente a porre in chiara evidenza la convenienza, se non pure la necessità, di addivenire ad una pronta soluzione del problema.

Gestione del danaro. — Richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti registri: *a*) giornale di contabilità; *b*) registro decadi arretrate ed anticipate; *c*) registro vaglia.

Il solo giornale di contabilità richiede la compilazione di circa 15 specchi per la dimostrazione della gestione mensile.

Gestione del materiale. Richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti registri: *a*) registro di carico mod. 547 gruppo B; *b*) registro di carico mod. 547 gruppo C; *c*) registro del casermaggio; *d*) registri oggetti in distribuzione mod. 259 A e B; *e*) registri delle riparazioni; *f*) registro comparativo delle spese per le riparazioni; *g*) registro armi; *h*) registro consistenze del magazzino; *i*) registro lavanderia ed altri registri non regolamentari, ma che la pratica ha ormai sancito come indispensabili.

Dall'azione di aggiornamento e di controllo *contabile* non può esser disgiunta quella del controllo *materiale* e della conservazione, ambedue oggi richiedenti molto tempo data l'insufficienza ed ineguatezza dei locali destinati a magazzino e la deficienza dell'attrezzatura da imballaggio.

Governo del personale. — In senso stretto, oltre che l'esercizio della generica azione di comando e di disciplina, esso richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti quadri e registri; *a*) ruolino tascabile (2 copie); *b*) squadrario; *c*) notiziario; *d*) registro premî e punizioni; *e*) registro licenze e permessi; *f*) registro ammalati; *g*) registro degli ordini; *h*) registro dei servizi; *i*) libretti personali: questi e tanti altri registri e fogli che la pratica ha ormai sancito come indispensabili. Si aggiungano poi i numerosi fogli e circolari da leggere, interpretare, divulgare ed applicare oltre alla necessità di dare risposta alle frequenti richieste di elenchi, specchi, situazioni e rapporti che costituiscono la delizia dei comandanti di compagnia e dei « farteri ».

Non è necessario scendere in maggiori dettagli di natura tecnica e pratica; basta solo considerare che, per una buona amministrazione, l'attività di un ufficiale dovrebbe in essa esaurirsi. Invece questi ha altri compiti ben più importanti e decisivi, cioè: l'educazione, l'istruzione e l'addestramento degli uomini, senza considerare il caso limite dell'impiego in guerra o in casi similari.

A questo punto mi attendo l'obiezione che il comandante di compagnia non è solo ad esplicare la sua attività amministrativa ma è coadiuvato, oltre che dai comandanti di plotone, anche dal sottufficiale di contabilità, dal graduato di contabilità, dal magazziniere. La validità di tale obiezione è però solo apparente perchè, anche a voler postulare che il suddetto personale funzioni egregiamente (ciò che la pratica mette in dubbio), la sola azione di controllo di ogni operazione compiuta impiegherebbe il comandante di compagnia in modo tale da distrarlo dalla sua attività principale.

Intanto, se la contabilità mensile del danaro, ad esempio, non è esatta, la responsabilità giuridica, disciplinare e morale è del comandante di compagnia; se uno specchio, un elenco od altro non sono esatti, la responsabilità è del comandante di compagnia; se il materiale non viene conservato secondo le buone norme, la responsabilità è del comandante di compagnia e così via.

Basta prendere in esame un orario di massima di un qualsiasi Corpo, in cui il maggior numero di ore è dedicato all'istruzione e all'educazione del soldato, per domandarsi in quali ore il comandante di compagnia dovrebbe dedicarsi all'ordinaria amministrazione. Anche a volervi dedicare alcune ore della sera, da quale personale sarebbe coadiuvato? E poi, la maggior parte del lavoro non viene forse fatta di necessità proprio nelle ore in cui egli è impegnato nell'addestramento del reparto?

La pratica ha chiaramente dimostrato che, col chiedere tanto, i comandanti di compagnia, anche se guidati dalla più sicura capacità e sorretti dalla più instancabile energia, non riescono a compiere con regolarità le operazioni loro attribuite. Quasi sempre sono costretti a rinunciare o a sorvolare su una parte di esse, talvolta le più importanti, ma per il momento le meno impegnative, per cui la loro vita si risolve in un insieme di piccoli trucchi, di volpini accorgimenti, di compromessi e transazioni che avviliscono lo spirito, creano l'abitudine ad appagarsi delle apparenze, all'inesattezza, al sotterfugio.

Le conseguenze più dannose sono che giovani ufficiali, costretti a com-

piere una vita di troppe minuterie, non hanno il tempo, pur avendone la volontà, di dedicarsi all'aumento della loro cultura professionale e generale, rischiano pian piano di perdere la coscienza della loro alta funzione ed il senso della dignità e del prestigio (faccio appello per questo a tutti i colleghi che hanno sentito tante numerose volte avvilito il loro spirito durante i lunghi ed umilianti controlli dei materiali nei ripostigli).

Quando i reparti avevano a disposizione quantità insignificanti di materiali, quando le esigenze più limitate degli uomini richiedevano una molto ridotta attività amministrativa, e gli ufficiali, tranne casi eccezionali, avevano un campo di conoscenze professionali necessarie molto meno ampio, essendo esiguo il numero delle armi e dei mezzi tecnici e semplici i procedimenti tattici, il comandante di compagnia poteva ben riuscire a disimpegnare i compiti attribuitigli.

Oggi invece l'ufficiale che voglia acquisire tutte le nozioni tecniche sui mezzi e sui procedimenti della guerra moderna, non può più esercitare le stesse attribuzioni di alcuni decennî addietro. Tanto più che è raro il caso che una compagnia disponga di un sottufficiale di contabilità e che questi sia esperto in materia. Quasi sempre il comandante di compagnia deve scegliere fra i suoi uomini uno che sappia leggere e scrivere e sappia fare i conti, deve poi con grande fatica iniziarlo ai « misteri » della furceria e quando, nel caso più felice, è soddisfatto della buona scelta e della fertilità dei suoi insegnamenti, se lo vede molto spesso allontanare, o perchè un comando superiore lo richiede o per causa di congedo o per altre cause. E' ovvio soffermarsi sugli inconvenienti che ne conseguono.

Dalle suddette considerazioni deriva l'opportunità di rivedere e modificare le vigenti norme regolamentari in materia. Si segnalano all'uopo le seguenti proposte:

Proposte. — Posto come certo che la principale attività del comandante di compagnia deve essere quella di educare, istruire ed addestrare i proprî uomini e di preparare se stesso al comando di unità sempre maggiori, ne deriva la convenienza di restringere solo in questo campo le sue attribuzioni. Cioè, in concreto, il comandante di compagnia dovrebbe solo:

1° - esercitare l'azione di comando e di disciplina sui suoi uomini;

2° - provvedere alla loro educazione, istruzione e addestramento;

3° - occuparsi del governo di essi secondo quanto è detto sul « governo del personale ».

La gestione del danaro e del materiale dovrebbe, invece, essere attribuita ad un sottufficiale di amministrazione che ne avrebbe la piena responsabilità giuridica, disciplinare e morale. Egli sarebbe coadiuvato da un graduato di contabilità e da un graduato addetto al materiale. Il comandante di compagnia avrebbe su di esso solo potere di controllo senza responsabilità amministrativa.

L'attuazione di tali proposte è legata al problema dei quadri sottufficiali, per la cui soluzione molte idee sono già state espresse sulla « Rivista Militare » stessa ed altrove. E' necessario perciò riferirsi ad esso per stabilire la fonte da cui attingere i sottufficiali di amministrazione.

Anzitutto occorre precisare quali requisiti dovrebbero avere questi ultimi; requisiti che a parer mio dovrebbero essere i seguenti: *a*) essere sottufficiali in carriera continuativa; *b*) avere conoscenza della vita e delle esigenze degli uomini e dei reparti; *c*) avere sicura capacità tecnico-amministrativa. Considerando come indispensabili i suddetti requisiti, il *sottufficiale di amministrazione* dovrebbe essere tratto da quei marescialli capi e marescialli maggiori di cui parla il gen. Paolo Berardi nel suo studio sul problema dei sottufficiali pubblicato sulla « Rivista Militare », marzo 1946, pag. 279. Dalla tabella B dello stesso studio, il numero complessivo dei marescialli capi e marescialli maggiori sarebbe di tremila; cioè tale da poter saturare tutti i comandi di compagnia e reparti equivalenti, rimanendo salva l'aliquota da destinarsi ai comandi di plotone, o ai superiori comandi. Questo numero non è arbitrario, ma ricavato col criterio della proporzionale, per cui esso sarebbe *di guida* comunque grande dovesse essere domani l'organico complessivo del nostro esercito, accettando però come convenienti i criterî organici esposti nel citato studio.

Fra i sergenti maggiori che debbono essere nominati marescialli capi, si dovrebbero indicare quanti e quali dovranno diventare sottufficiali di amministrazione. Compiuta la scelta, nella quale oltre che delle qualità obbiettivamente considerate si dovrà tener conto dei desiderî degli interessati, questi dovrebbero frequentare un apposito corso. In tal corso, della durata dai tre ai sei mesi, oltre che acquistare la padronanza assoluta della tecnica amministrativa dovrebbero prendere visione e conoscenza diretta di tutti i tipi di materiali esistenti.

Occorrerebbe evitare poi, che i sottufficiali di un'Arma fossero destinati ad Arma diversa. Con la nomina a sottufficiale di amministrazione e la destinazione ai reparti, essi non dovranno più ritornare al comando di truppa. Inizieranno così una nuova vita nella quale, col maggior peso della responsabilità, avranno l'orgoglio di rappresentare il primo gradino della gerarchia amministrativa. Risponderanno del loro operato direttamente al capo dell'amministrazione del Corpo. Le note caratteristiche saranno compilate dal comandante di compagnia ed avranno come primo revisore il capo dell'amministrazione del Corpo anzichè il comandante di battaglione o di reparti equivalenti. Questa particolarità ha la sua importanza nel senso che, in caso di conflitti di inte-

ressi e di competenza, in cui il comandante di compagnia potrebbe avere il sopravvento per l'autorità del grado, ci sia un organo superiore e moderatore che rappresenti l'interesse dell'amministrazione.

Ma poichè il problema generale dei quadri sottufficiali non si risolve istantaneamente, bensì col decorso degli anni, si presenta qui il problema del superamento del periodo di transizione. E qui è necessario domandarsi se allo stato attuale dell'esercito vi siano sottufficiali in numero e qualità da poter designare alla carica di *sottufficiale di amministrazione*. Io direi che ve ne sono, anche se non tutti pienamente idonei. La grande quantità di comandi, direzioni, istituti, ora sciolti in seguito ai noti avvenimenti, dovrebbero oggi riversare ai reparti i sottufficiali più esperti nel campo amministrativo. Questi dovrebbero costituire l'anello di congiunzione fra il vecchio e il nuovo sistema. Per la formazione dei graduati di contabilità e di magazzino, basterebbe scegliere elementi idonei a lavori d'ufficio fra i soldati che hanno frequentato i corsi di addestramento nei C.A.R. e far loro frequentare un apposito corso per poi immetterli nei reparti.

Probabili inconvenienti del sistema. — Il primo inconveniente potrebbe essere costituito dal verificarsi di qualche contrasto tra il comandante di compagnia ed il sottufficiale d'amministrazione.

Quale origine avrebbero questi contrasti, quali forme e quali conseguenze, è facile prevedere. Ad esempio: l'assegnazione di locali da adibirsi a magazzino ritenuti inadeguati in confronto di quelli destinati alla truppa; distribuzione di corredo ordinate dal comandante di compagnia per contingenti necessità ma non giustificate dalle norme amministrative; pagamenti ritardati per ragioni non facilmente determinabili e così via.

I contrasti deriverebbero dal fatto che, mentre il comandante di compagnia mirerebbe ad avere l'efficienza materiale e morale degli uomini, il sottufficiale di amministrazione si preoccuperebbe delle sue responsabilità amministrative. L'inconveniente dovrebbe essere attenuato se non eliminato, limitando il potere di coercizione del comandante di compagnia e ponendo nei conflitti più gravi, quale giudice, il capo dell'amministrazione del Corpo.

Un secondo inconveniente potrebbe essere costituito dal verificarsi di assenze più o meno lunghe del sottufficiale di amministrazione. Presentemente, quando il comandante di compagnia si assenta lascia il comando all'ufficiale più anziano. Il *sottufficiale di amministrazione*, invece, a chi lascerebbe il posto? Non certo ai graduati da lui dipendenti. In tal caso l'ufficiale più anziano della compagnia dovrebbe, a mio parere, lasciare il comando del plotone e prendere le funzioni esclusive del predetto sottufficiale. Si salverebbe così il principio della separazione dell'attività amministrativa da quella di comando.

Un terzo inconveniente potrebbe essere costituito dalla naturale resistenza psicologica che si verificherebbe nel cambiare tradizionali abitudini di rapporti e di lavoro. I probabili inconvenienti sarebbero però rilevanti all'inizio ed in misura diversa, ma tutti a mio parere egualmente superabili mediante la vigile ed operante azione di indirizzo e d'insegnamento da parte dei comandanti superiori.

Nel presente scritto credo di aver interpretato una diffusa esigenza dei quadri inferiori, il cui disagio è oltremodo sensibile ed ha decisivi riflessi sulla loro efficienza e sul loro rendimento.

Cap. dei gr. Lelio Giannangeli

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La pace con l'Italia.

Dopo una trentina di riunioni, la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri ha definitivamente approvato, a Nuova York, il testo del trattato di pace con l'Italia. La firma è prevista per il 10 febbraio a Parigi e, per quanto le singole clausole siano profondamente umilianti per il nostro Paese, è da escludere che il Governo inchini all'idea, in altri tempi manifestata, di rifiutarsi di accettarle.

Argomento utile nella fase polemica, ora che si è giunti «al dunque», non v'è chi non consideri l'assurdità di un gesto clamoroso di ripulsa. Il *diktat* è tale proprio perchè l'Italia si trova nelle condizioni di doverlo subire. Il Governo [illegible] di fare tutto il possibile perchè le imposizioni fossero mitigate. Non è possibile dire oggi se si poteva fare di più e di meglio: certo è che le proteste da parte nostra non sono mancate, specialmente per i territori orientali di cui il trattato ci priva.

Ancora all'ultimo momento due note sono state presentate: una sull'ammontare delle riparazioni e l'altra sul contingente di truppe jugoslave previsto per Trieste, ed esse non hanno avuto, purtroppo, migliore accoglienza di quelle precedenti.

In sostanza gli alleati ci trattano non soltanto da nazione vinta, ma anche come popolo degno di punizione: il che, oltre tutto, è contro la verità storica. Tra i cosiddetti satelliti della Germania, l'Italia è stato il primo paese che si sia piegato alla resa, intravvedendo in essa l'unica possibilità di assumere uno schieramento politico, e quindi militare, più conforme alla volontà della grande maggioranza degli Italiani, che era scesa in guerra suo malgrado. Da quel momento, essa ha cessato di essere per gli alleati uno Stato nemico; quindi si è messa a loro completa disposizione come cobelligerante.

Le sconfitte, è vero, non si cancellano nella storia militare, ma possono in quella diplomatica e politica trovare giustificazioni e attenuazioni. Anche sul piano militare, del resto, i nostri aiuti in uomini e mezzi sono stati rilevanti, e non tenerne conto è un atto di palese ingiustizia che non potrà non pesare sui destini futuri dell'Europa.

Ma per quanto ripetute sino alla esasperazione, queste argomentazioni non hanno avuto, ripetiamo, alcun risultato. Se ne deve dedurre che è mancata da parte degli alleati la volontà di ascoltarle e ciò rende ancora più amaro il sacrificio che si scrive nel nostro futuro, aggravando in maniera preoccupante, e forse insopportabile, quello già ingente sofferto nel corso di una guerra disgraziata, in cui le alleanze non ci sono state che di peso. Ed è per questo, appunto, che il trattato assume quel carattere punitivo che più colpisce la fierezza del popolo italiano, a cui tutto si può rimproverare, tranne che una diretta responsabilità nello scatenamento della guerra.

La sentenza che ci sta dinanzi è spietata. Ma se dalla zona del sentimento eleviamo lo spirito alla regione della fredda analisi, non possiamo non giudicarla anche assurda: di quell'assurdità che è così palesemente contro gli interessi continentali, da permet-

tere di sperare in una non molto lontana revisione di fatto. La diplomazia può talvolta astrarsi dalla realtà, ma è giusto allora ch'essa sbagli; e sarà la realtà stessa che si incaricherà di dimostrarlo con i fatti, richiamandola ad una più obiettiva concretezza.

Qual'è per noi il prezzo della sconfitta? Enorme. Incominciando dai territori che ci verranno tolti: Abissinia, Albania, Eritrea, Somalia, Libia, le isole del Dodecanneso, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, alcune zone alla frontiera occidentale ed altre in quella orientale costituiscono la prima parte della iniqua spoliazione. Ad essa si aggiunge il peso di 360 milioni di dollari che dovremo pagare per riparazioni (pari a circa 300 miliardi di lire italiane al valore di oggi) alla Jugoslavia (125 milioni di dollari), alla Grecia (105), alla Russia (100), all'Etiopia (25) e all'Albania (5).

C'è da domandarsi se l'Italia sia oggi in condizioni di sopportare un onere così ingente. Non è, infatti, all'Italia di ieri, ricca delle sue Colonie e della sua struttura [illegible], che si impone tale salasso, ma all'Italia di oggi e di domani, sacrificata nelle sue frontiere e povera come non mai di materie prime. E non si dica che i territori che ci vengono tolti costituissero una passività. Le spese d'impianto che profondemmo oltre mare non avrebbero mancato di darci frutti copiosi in avvenire. Ma prescindiamo dalle Colonie: si può affermare che fosse una passività l'Istria con le sue miniere di carbone, i suoi giacimenti di bauxite, i grandi impianti idroelettrici di cui la dotammo? Passiva la Dalmazia, perla dell'Adriatico? Passiva Trieste?

Il *diktat* ci impone, del resto, altri sacrifici che aggravano questa spoliazione: e il più grave fra tutti è quello che ci deriva dall'esser stati posti alla mercè delle potenze militari confinanti. E' vero ch'è stato costituito, appunto per salvaguardare l'integrità delle piccole e delle medie nazioni, per proteggerle da eventuali aggressioni, un Consiglio mondiale detto «della sicurezza». Siamo disposti a fare ad esso il più largo credito: ma possiamo ipotecare tutto il nostro avvenire su questa fiducia?

In ogni paese civile la vita e i beni dei galantuomini sono tutelati da leggi che prescrivono pene adeguate a chi si rende colpevole di reati commessi ai loro danni. Chi uccide, chi ruba, chi aggredisce è punito. Il cittadino che voglia difendersi da eventuali aggressioni può tuttavia chiedere e ottenere il permesso di armarsi; e, se questo è ammesso nel diritto privato, non c'è ragione di escluderlo in quello internazionale. Ogni nazione si arma per la propria difesa.

Ecco invece quali possibilità materiali di premunirci contro un'eventuale aggressione ci lascia questo trattato di pace, dopo aver vulnerato in più punti il naturale bastione alpino che ci copriva le spalle: 250.000 soldati di terra (di cui 185.000 per l'esercito, il resto per la forza pubblica), con un armamento limitato a 200 carri armati; 22.500 marinai, da impiegare su un naviglio di complessive 67.500 tonnellate; 25.000 addetti alle forze aeree, da impiegarsi in non più di 200 apparecchi da combattimento e da ricognizione e 150 di tipo non militare.

Più che inadeguati, questi effettivi sono assolutamente irrisori ove si consideri l'ampiezza delle frontiere marittime e terrestri dell'Italia e si pongano a confronto le migliaia di chilometri di costa con il tonnellaggio di cui potremo disporre e con la clausola aggiuntiva secondo cui non potremo intraprendere costruzioni di corazzate. Ci venissero lasciate, almeno, tutte quelle che già tengono il mare. Il trattato, invece, limita la flotta esistente a due sole corazzate, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 20 corvette. Ma non basta: altre clausole accentuano la volontà di privarci di una reale forza ade-

guata alle necessità difensive, e nessuna costruzione potrà essere intrapresa sulle linee di frontiera che possa servire a fini militari.

Come si vede, invano si cercherebbe in questo trattato di pace un punto solo, che contenga una clausola non schiacciante e non umiliante. A meno che non si vogliano in questo senso interpretare le disposizioni generali in cui è detto, tra l'altro, che le truppe d'occupazione verranno ritirate dai territori italiani entro 90 giorni dalla firma del trattato. Magra consolazione. Ma tant'è, e dobbiamo assuefarci a considerare con crudo realismo la nuova situazione.

Fra tanto scempio, una debole luce: quella che indica a data fissa il riacquisto della nostra indipendenza e della nostra sovranità, e il nostro ingresso, a parità con le altre nazioni, nell'organizzazione internazionale.

Potrà questa reggersi su così palesi ingiustizie? Questo è il punto.

La questione spagnola.

La cosiddetta questione spagnola ha subito una recrudescenza in queste ultime settimane. Dopo che i quattro Ministri degli Esteri avevano tacitamente deciso di accantonarla, essa è tornata improvvisamente alla ribalta ad opera di una Sottocommissione dell'O.N.U. — quella per la sicurezza — che, spintasi sino a una votazione, ha rivelato che la rottura delle relazioni diplomatiche con Franco è caldeggiata dalla maggioranza delle nazioni. L'iniziativa è stata promossa dai rappresentanti del Messico, del Venezuela, del Panama e del Cile, e la votazione ha opposto solo cinque voti negativi contro undici favorevoli alla rottura.

Come conseguenza diretta di tale pronunciamento, si sono avute in Ispagna clamorose dimostrazioni di protesta, promosse dal partito falangista e precedute da una grande campagna di stampa, durante le quali sono avvenuti varî incidenti, la cui gravità è stata però rapidamente circoscritta.

Senza entrare nel merito della questione, pare ormai accertato che le pretese di certi ambienti internazionali di deporre Franco e di instaurare un regime democratico in Ispagna non solo non influiscano sulla popolazione spagnuola nel senso desiderato, ma conducano a risultati diametralmente contrarî. Lo *slogan* su cui la propaganda a favore di Franco insiste maggiormente è questo: « Spagnoli, unitevi tutti per impedire che la Spagna diventi una colonia comunista ». Dell'America e dell'Inghilterra non si parla: così la protesta acquista un tono di politica interna, mentre la comprensione degli Spagnuoli è intelligentemente sollecitata a riflettere sulla inammissibilità delle ingerenze straniere negli affari interni dello Stato. Di conseguenza, mentre si accentua in un senso l'avversione al comunismo, impedendogli di sviluppare qualsiasi azione concreta all'interno, nell'altro si consolida lo spirito di fierezza nazionale, con l'effetto di rafforzare un regime che, se non fosse stato preso di mira da un'azione internazionale sul conto della quale era troppo facile alimentare dubbi, avrebbe subito in questi ultimi tempi un naturale logoramento.

Sta di fatto che, malgrado le voci in contrario che vengono a tratti fatte echeggiare, la situazione interna spagnuola offre oggi uno spettacolo di compattezza superiore alle previsioni degli stessi franchisti, e che il ritorno alla democrazia in Ispagna non potrà avvenire che per vie normali, dell'interno del Paese, e non già come conseguenza di pressioni dall'esterno.

Il governo provvisorio in Francia.

Nella rassegna dello scorso mese, trattando delle elezioni in Francia, dicemmo che la vittoria della lista comunista indicava il modo in cui la Repubblica degli immortali principî reagiva alle sofferenze della guerra, che per essa furono particolarmente acute. Dai problemi elettorali siamo passati a poche settimane di distanza a quelli di governo, e poichè i comunisti hanno ottenuto una maggioranza non assoluta ma relativa, la Francia è rimasta praticamente per circa un mese senza governo.

Rigettata la canditatura del comunista Thorez alla presidenza, l'incarico è passato ad Herriot, e da questi al capo del partito socialista Blum. Tra un insuccesso e l'altro, il Presidente dell'Assemblea nazionale, Auriol, ha minacciato le sue dimissioni; finalmente Blum è riuscito a varare un ministero socialista, essendosi i socialisti impegnati ad assumere la responabilità del Governo anche da soli, ma trattasi di un governo provvisorio che ha il compito di mettere lo spolverino sui bilanci; dopo di che riprenderanno la crisi e le trattative per una soluzione di compromesso che dia soddisfazione a tutti e tre i partiti che aspirano al Governo: soluzione che potrebbe essere facilitata dal logoramento a cui i socialisti, per carità di patria, hanno deciso di sottomettersi.

Sin qui l'analogia con la situazione italiana è perfetta. Senonchè, a differenza della nostra, la politica attuale della Francia è dominata da una figura che non ha riscontro altrove: quella di De Gaulle, animatore della resistenza militare francese, al quale si fa risalire la responsabilità del mancato accordo fra i tre partiti.

Un'ombra silenziosa grava così sulla ripresa della normalità politica in Francia, e non si può dire oggi a quali sbocchi possa condurre il prestigio indubbiamente enorme di quest'uomo che, non avendo potuto attuare una sua politica dopo la liberazione, vive ora ufficialmente appartato, esercitando però una influenza diretta su uno dei tre partiti che dominano la scena nazionale: quello repubblicano popolare

La situazione in Grecia.

Le notizie che giungono dalla Grecia continuano ad essere ispirate ad un evidente senso allarmistico. La posizione nevralgica di questo Paese; la sospettata intesa dei guerriglieri ribelli dell'estrema sinistra che, sino a qualche giorno fa, erano padroni di oltre un centinaio di villaggi della Macedonia, con un gruppo di potenze confinanti; gli interessi internazionali che si polarizzano su alcune posizioni chiavi, fanno sì che non si riesca più a separare nettamente la situazione interna della Grecia dal conflitto di interessi più vasti che si va sviluppando nel suo stesso territorio.

Le figure principali della lotta politica sul piano nazionale sono il Primo Ministro Tsaldaris, da una parte, e il Capo dei ribelli Ypsilantis dall'altra. Il conflitto, sul piano internazionale, coinvolge ufficialmente la Jugoslavia, l'Albania e la Bulgaria, dal governo di Tsaldaris accusate presso il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. di aver violato le frontiere greche per prestare man forte agli insorti.

Le tre potenze citate in causa appartengono, com'è noto, ad un medesimo schieramento politico il quale reagisce alle accuse attribuite dallo schieramento opposto — quello anglo-americano — la responsabilità della reazione che dilagherebbe nell'interno del Paese.

Tutta la situazione si presenta così in uno stato [illegible] fluidità, in cui potrebbero determinarsi sorprese e pericoli per la pace mondiale, specialmente ora, in rapporto agli ultimi avvenimenti in Turchia

FILOSTRATO.

NOTIZIE

INGHILTERRA

Nuovo addestramento degli allievi ufficiali dell'esercito.

L'addestramento degli ufficiali dell'esercito subirà, col prossimo anno, un cambiamento radicale perchè l'Accademia di Sandhurst assorbirà le funzioni del Collegio Militare omonimo e della Regia Accademia Militare di Woolwich

Secondo quanto riferisce « The United Services Review » dell'ottobre 1946, non si tratta di un provvedimento determinato da recenti eventi, bensì della maturazione di un piano ideato anteguerra ma dilazionato in conseguenza della guerra stessa.

Naturalmente tutti gli ammaestramenti, dal 1939 in poi, verranno introdotti nell'addestramento per cui il maggior vantaggio che gli allievi trarranno sarà quello di ricevere l'istruzione da uomini che hanno per primi fatto conoscenza con la guerra moderna

La nuova Accademia per ufficiali in s. p. e. assorbirà gli allievi provenienti da tutte le Armi e Servizi dell'esercito. Il corso avrà la durata di 18 mesi e ogni 6 mesi si avrà un nuovo afflusso di allievi. Il contingente iniziale sarà di 400 cadetti, tratti da tutti i ranghi. Si prevede che in 12 mesi gli allievi raggiungeranno l'organico normale di 1500.

Il gettito annuale dell'Accademia sarà di 850 ufficiali.

Fra gli insegnamenti da impartire, il primo e più importante è quello della cooperazione fra tutte le Armi, seguono lo studio dei fattori morali in pace e in guerra e lo sviluppo dello spirito di affiatamento per mezzo di giuochi di ogni genere.

La durata dei corsi sarà divisa in due periodi. Per il primo periodo sono previsti studî moderni (storia, economia, lingue), scienze e addestramento fisico. Il secondo periodo è devoluto all'addestramento militare. Anche su quest'ultimo sarà tenuto gran conto del fattore umano, comando degli uomini, psicologia del soldato, ecc.

L'ammissione degli allievi, dai 17 anni e mezzo ai 18 anni e mezzo, sarà fatta per esami.

I candidati provenienti dai soldati dovranno avere un'età variabile dai 18 anni e mezzo ai 19 anni e mezzo ed almeno 6 mesi di servizio, nonchè un titolo di studio di scuola media superiore.

L'istruzione è gratuita. I cadetti riceveranno una paga minima di 5 scellini al giorno, nonchè vitto e alloggio gratuiti.

L'Accademia, ad organizzazione ultimata, consisterà di tre collegi: « Il Nuovo Collegio », il « Vecchio Collegio » ed il « Victory College », ciascuno avente un corso di istruzione per 500 cadetti.

(Londra, *The United Services Review*, ottobre 1946).

U. R. S. S.

L'impiego dei mortai nell'esercito.

Da un lungo, interessante articolo sull'impiego dei mortai nell'esercito sovietico riportiamo qui di seguito uno stralcio tratto dall'« Intelligence Bulletin » del corrente anno.

A differenza di quanto viene fatto nell'esercito americano, i mortai nell'esercito sovietico sono impiegati principalmente per fuoco a massa come arma indipendente nell'attacco. Quantunque il fuoco sia richiesto ed indicato dalla fanteria, il controllo tecnico e la coordinazione dipendono da un comandante di artiglieria responsabile.

I mortieri sovietici impiegano i metodi dell'artiglieria da campagna; eseguono fuoco a massa per sbarramenti anticarro, fuoco contromortai e di interdizione, nonchè cortine fumogene in appoggio di armi automatiche

Fig. 1

Fig. 2

Nell'esercito sovietico i mortai sono classificati in leggeri, medî e pesanti

Il *mortaio leggero* è da 50 mm. (fig. 1). E' l'arma tipo della compagnia fucilieri, che dispone di due plotoni mortai per l'appoggio.

Per particolari azioni di appoggio, i sei plotoni mortai del battaglione possono, all'occorrenza, essere raggruppati in un'unica compagnia.

In tali casi un centro di direzione del fuoco verrà stabilito e la condotta del fuoco regolata mediante portaordini e segnalazioni a vista. Quando possibile, il fuoco del mortaio da 50 mm. è coordinato con quello delle unità mortai medî.

Il *mortaio medio sovietico* è un pezzo da 82 mm. (fig. 2). Ogni battaglione dispone di una compagnia mortai su nove pezzi per l'appoggio di fuoco alle sue compagnie

fucilieri. E' normale pratica, in difesa od in situazione statica, unire le tre compagnie di mortai medî di un reggimento fucilieri in un *battaglione provvisorio*, comandato dal comandante della batteria mortai pesanti reggimentale, i cui pezzi operano unitamente a quelli delle 5 compagnie mortai. Il battaglione provvisorio stabilisce un centro di direzione del fuoco con comunicazioni a filo ai posti di osservazione, ed ai plotoni per mezzo dei posti di comando di compagnia.

I posti di osservazione sono numerosi, perchè, oltre quelli tenuti dal battaglione, anche i plotoni delle compagnie vi provvedono a loro volta.

Il comandante provvisorio del battaglione è alla dipendenza dei comandi dell'artiglieria divisionale.

Il *mortaio pesante sovietico* è un pezzo da 120 mm.

La compagnia mortai pesanti reggimentale è su sette pezzi.

Condotta del fuoco. La condotta del fuoco dei reparti mortai è svolta secondo una procedura minuziosa.

Il servizio informazioni di artiglieria è svolto offensivamente da plotoni, batterie e battaglioni a mezzo di pattuglie che spingono il più avanti possibile i loro posti di osservazione.

Le informazioni sul nemico vengono attentamente valutate e trasmesse dagli scaglioni avanzati alle compagnie mortai. Le relazioni degli informatori di artiglieria, in base alle norme prescritte dai comandi di artiglieria, contengono tutti i dati, suggerimenti e le richieste di fuoco fatte fin dalle più piccole unità degli scaglioni. Sulla base di tali informazioni e su una minuziosa tecnica del fuoco, viene stabilito un dettagliato piano di fuoco. Una volta stabilito, esso non è statico ma cambia continuamente a seconda che variano le esigenze operative dei reparti fucilieri da appoggiare. Allorchè in azione, le unità mortai definiscono le richieste di fuoco contro i varî obiettivi prestabiliti, eseguono l'esplorazione a fuoco contro campi minati, registrano i dati ottenuti col tiro e stabiliscono gli speciali settori da tenere sotto il loro fuoco.

Il controllo direttivo e centralizzato delle batterie mortai nell'esercito sovietico è rafforzato mediante l'assegnazione di numerosi ufficiali alle unità mortai. Si calcola che nella divisione sovietica esista un numero di mortai pesanti e medi maggiore di quello della divisione fucilieri americana, per cui ne deriva una maggiore potenza d'urto.

Compagnia mortai medî. La compagnia mortai medî è l'unità tipo tra quelle dell'esercito sovietico

In difensiva, compito principale è di fornire protezione di fuoco alle unità fucilieri più avanzate del battaglione. Durante la preparazione generale dell'artiglieria che precede l'attacco delle fanterie, i mortai eseguono concentrazioni di fuoco per neutralizzare le posizioni di fanteria nemiche e provvedono ad aprire varchi attraverso campi minati e reticolati

Durante lo schieramento della fanteria, i mortai concorrono con le artiglierie a fornire coperture di fuoco e, durante l'attacco, eseguono concentramenti di fuoco contro le più avanzate posizioni nemiche, postazioni di armi e contro truppe contrattaccanti.

In difensiva, oltre alla normale protezione di fuoco, debbono essere in grado di eseguire concentramenti di fuoco sulle linee d'approccio occultate, in un raggio di un miglio e mezzo, sbarramenti di fuoco per separare fanteria contrattaccante nemica dai

propri carri armati, nonchè neutralizzare le armi d'appoggio avanzate del nemico. Se reparti nemici irrompono nelle difese sovietiche, le unità mortai debbono concorrere alla distruzione di quegli elementi nemici, tagliando ad essi la via della ritirata ed appoggiando il contrattacco amico.

L'avvicinamento delle compagnie mortai è preceduto da una squadra esplorante, che sceglie i centri di fuoco ed i posti di osservazione. Quando possibile, il posto di osservazione di compagnia viene messo vicino a quello del battaglione (o addirittura nella stessa località) perchè i rispettivi comandanti abbiano il più stretto collegamento fra di loro. Nel frattempo ogni plotone mortai stabilisce il proprio posto di osservazione davanti alla sua posizione, non troppo lontano da non consentire la trasmissione degli ordini verbali o le segnalazioni dai posti di osservazione ai plotoni. Fra i posti di osservazione dei plotoni e quello di battaglione viene stabilita la comunicazione telefonica

Fig. 3

Fig. 4

e di là con il retrostante comando di compagnia e centro di fuoco. Vi è anche comunicazione a filo tra il posto di osservazione di battaglione e quello del comando di quest'ultimo.

Quando la compagnia mortai va in posizione, normalmente spiega i plotoni distanziandoli fra di loro non più di 35 yards. In tal modo i mortai vengono disposti lungo un fronte di 150 o 200 yards.

Allorchè i pezzi sono già in posizione, la compagnia impiega il normale procedimento di parallelismo per la manovra di fuoco.

In situazione statica, il comandante di compagnia potrà predisporre una postazione di riserva, a non meno di 200 yards dai suoi mortai e ricavare altresì camminamenti mascherati tra le due postazioni.

Designato il settore di tiro della compagnia, probabilmente dal comando di artiglieria, il comandante di compagnia prepara, con l'aiuto del suo osservatore, i dati di tiro. Vengono scelti da 5 a 6 punti di riferimento in quel settore, uno dei quali è

designato come punto base. Fra questi punti di riferimento vi sono anche quelli scelti dal comandante del battaglione fucilieri per i propri scopi. Il comandante della compagnia mortai spesso assegna ai suoi plotoni distinti obiettivi di fuoco, là dove siano indicati diversi bersagli da distruggere. In questo caso i comandanti di plotone preparano per proprio conto dati di tiro suppletivi (gittata, scelta della carica, determinazione dell'angolo di tiro). Quando l'intera compagnia esegue concentramenti di fuoco su di un solo bersaglio, la preparazione dei dati di tiro è di competenza del comandante di compagnia.

L'aggiustamento su punti base, punti di riferimento, punti prestabiliti per l'esecuzione di fuoco a massa è fatto in base al senso delle deviazioni. Le correzioni successive son fatte durante la registrazione dei colpi.

In azione, il comandante di compagnia regola la condotta del fuoco quando il suo reparto deve battere un solo obiettivo. Quando invece gli obiettivi sono diversi, tale compito è assolto dai singoli comandanti di plotone.

La compagnia mortai medî dell'esercito sovietico è in grado di eseguire uno sbarramento di fuoco fisso su un fronte di 275 yards. Negli sbarramenti difensivi contro gli attacchi di fanteria carrista, il fuoco è condotto secondo un piano prestabilito.

Fuoco a massa di mortai. Quando un battaglione mortai di formazione organizza i suoi centri di fuoco, le compagnie vengono scaglionate in profondità, a distanza di 100 yards circa. In precedenza vengono preparate postazioni multiple e simulate. Una volta in posizione, il tempo e la durata per l'aggiustamento del tiro vengono fissati dal comandante di artiglieria che appoggia la fanteria su quel fronte.

Nell'interno del battaglione le trasmissioni sono effettuate a mezzo di telefono, ma per il collegamento con i comandi di artiglieria vengono impiegati apparecchi radio. Una volta stabiliti i collegamenti, il comandante di battaglione può fare eseguire il tiro a tutte le compagnie come ad una unità singola. In questa forma di fuoco a massa sta la tattica caratteristica dell'impiego dei mortai.

Negli sbarramenti di fuoco anticarro, ad ogni compagnia vengono indicate le coordinate del settore da battere. I pezzi sono puntati in modo che fra gli sbarramenti di ogni compagnia non vi sia soluzione di continuità. L'esecuzione del fuoco è ordinata solo quando il nemico trovasi a circa 200 yards dalle posizioni avanzate. E' il comandante della fanteria che ordina il fuoco, ovvero il comandante del gruppo di artiglieria che appoggia la fanteria.

Se il nemico si avvicina a 150-200 yards senza che sia stato dato l'ordine di aprire il fuoco, il comandante di battaglione può ordinarlo di sua iniziativa.

Negli sbarramenti frontali contro truppe, il tiro è eseguito con fasci di traiettorie parallele e puntamento prestabilito.

La dotazione delle munizioni è di 112 colpi per compagnia e la durata del tiro è di 2-3 minuti. Se l'attacco nemico penetra nello sbarramento, le correzioni in gittata sono fatte immediatamente, riducendo di 100 yards la distanza e costringendo il nemico ad avanzare attraverso altra cortina di fuoco.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

RECENSIONI

Salvare l'esercito. *Gen. Giacomo Zanussi.* — Roma, Casa Editrice Corso, 1946, pagine 181, L. 200.

Nella eventualità — assai deprecabile, ma tuttavia non improbabile — di un futuro conflitto armato tra Oriente e Occidente, in quali condizioni verrebbe a trovarsi l'Italia?

Di fronte a tale grave interrogativo, non mancano i soliti semplicisti pronti a rispondere che, per scongiurare il pericolo di essere coinvolta in una terza guerra mondiale, sarebbe sufficiente per l'Italia imitare il comportamento della Svizzera: evitare, cioè, di aggiogarsi sia al carro dell'Oriente, sia a quello dell'Occidente, e proclamare sin dal tempo di pace una neutralità permanente.

Costoro però trascurano di considerare:

— che, se la Svizzera ha potuto uscire incolume attraverso gli incendi che in quest'ultimo secolo hanno travagliato l'Europa, essa deve la sua salvezza — più che alla posizione giuridica di Stato neutrale — alla scarsità delle risorse economiche e demografiche e, soprattutto, alla posizione geografico-strategica che ne fa, per così dire, un'isola al centro del continente europeo, avulsa dalle grandi vie di comunicazione che collegano l'Oriente con l'Occidente;

— che l'Italia, invece, strettamente compressa con la sua [illegible] l'Europa attraverso la vasta e pingue pianura padana (ricca di risorse demografiche, agricole e industriali) e posta al centro del bacino mediterraneo con la sua ricca corona di basi aeree e navali, è fatalmente destinata ad attirare le forze armate di entrambi i gruppi rivali, i quali non esiterebbero, in caso di conflitto, a trattarla — ed eventualmente sacrificarla — come una trascurabile pedina del proprio giuoco;

— che, in tali condizioni, nessuna dichiarazione e garanzia di neutralità permanente potrebbe mai, per se stessa, assicurare al nostro Paese la pace, per cui — ove non voglia rassegnarsi a divenire facile preda del primo occupante — esso dovrà necessariamente mantenere in vita un piccolo, ma sodo nucleo delle sue forze armate terrestri, navali e aeree, sia per potere opporre una prima efficace difesa ad una eventuale aggressione, sia per poter partecipare adeguatamente a quella che sarà per essere la nuova organizzazione militare dell'O.N.U..

Su queste basilari premesse tecnico-politiche, l'A. pone il problema della ricostruzione delle forze armate, e più particolarmente dell'esercito, di cui tratteggia quella che egli ritiene la più conveniente struttura organica, dopo averne chiaramente definito requisiti e compiti.

Primo, essenziale requisito: quello di un'oculata e rigorosa selezione dei Capi. Ed invero, se la selezione dei quadri in genere risponde essenzialmente a necessità di carattere organico, in quanto le limitazioni che ci saranno imposte dal prossimo trattato di pace e le nostre stremate risorse finanziarie non potranno certo consentire

di mantenere un esercito a vasta intelaiatura, quella dei Capi risponde altresì ad una insopprimibile esigenza di carattere morale, poichè solo attraverso il rinnovamento radicale dei suoi Capi l'esercito italiano potrà riguadagnare quel prestigio che questi ultimi hanno in gran parte contribuito a fargli perdere.

In relazione a tali necessità, l'A. propone tra l'altro: il collocamento in congedo di tutti i generali dal grado di generale di divisione in su, ad eccezione dei generali di divisione promossi a tale grado dopo l'8 settembre 1943 senza retrodatazione; l'abbassamento di 2 anni dei limiti di età istituiti per i generali di brigata e per quelli di divisione non collocati in congedo; rigorose misure di selezione per i generali non colpiti dalla riduzione dei limiti di età. La selezione dovrebbe basarsi non soltanto sulla consultazione dei libretti personali (con particolare riguardo all'attività di guerra, alla capacità di iniziativa, al senso di responsabilità e alla dirittura del carattere), ma anche su un'adeguata prova di esame e su contatti con superiori, colleghi e inferiori che abbiano avuto rapporti di servizio con l'interessato.

Effettuata questa operazione chirurgica preliminare, vagliare, subito dopo, con gli stessi rigorosi criteri, tutti i colonnelli che avrebbero dovuto essere presi in esame per l'avanzamento dal settembre 1943 ad oggi e che non siano stati colpiti dal lieve abbassamento dei limiti di età che l'A. prevede anche per tale grado (54 anzichè 55), allo scopo di promuoverne un primo blocco al grado di generale. E così via per gli altri gradi.

Completato il procedimento selettivo, provvedere alla formazione e alla preparazione dei nuovi quadri, cioè dei *comandanti-istruttori* attraverso un periodo di esperimento preventivo presso i reparti, in qualità di semplice soldato, e un successivo periodo di studio trascorso in una scuola militare, unica per tutte le Armi.

Di pari passo con la selezione degli ufficiali andrebbe condotta la selezione dei sottufficiali; così come in parallelo con la formazione dei nuovi ufficiali dovrebbe procedere quella dei sottufficiali, dei graduati e degli specializzati.

Criterio base di reclutamento per tutti: il sistema volontario a lunga ferma, ad eccezione di una piccola *milizia confinaria*, a breve ferma, da trarsi dai giovani delle classi di leva residenti nelle province di frontiera.

Si tratterebbe in sostanza — secondo la concezione dell'A. — di disporre:

— di un *esercito di combattenti*, o di prima linea, perfettamente istruito ed attrezzato, sempre pronto ad entrare in azione,

— di un *esercito di istruttori*, o di seconda linea, pronto ad inquadrare e addestrare tutti gli uomini validi mobilitati.

Il primo, sostenuto da adeguate forze aeree e navali, avrebbe il compito di logorare il nemico e ritardarne la spinta in profondità, per dar tempo alle forze armate degli Stati amici (o alla organizzazione militare dell'O.N.U.) di intervenire efficacemente nella lotta; al secondo spetterebbe raccogliere e valorizzare tutte le energie della Nazione ai fini della difesa.

L'esercito di prima linea comprenderebbe un certo numero di *grandi unità-scuola* (da 5 a 10 divisioni motorizzate) e una *riserva generale*.

Sono infine contemplati nel progetto varî provvedimenti transitorii, tali da consentire un passaggio graduale e senza scosse dall'ordinamento attuale a quello proposto: proce-

[illegible] da attuarsi in due fasi successive: una fase [illegible] di 12 mesi e una seconda fase [illegible] Dal [illegible] di leva [illegible] per essere *pronto a funzionare* [illegible] momento del suo graduale sviluppo, dovrebbe essere completata in ogni sua parte entro un periodo di 12 anni, al termine del quale essa raggiungerebbe [illegible] 185.000 uomini su 10 divisioni di 15.000 uomini ciascuna e una riserva generale di 350.000 uomini.

Cr[illegible] trasformazione [illegible] sottolineare [illegible] di natura lo scopo che l'esercito di immediato impiego sia sempre e subito pronto.

Questo — a grandi linee — il progetto del gen. Z[illegible]. Progetto che viene po[illegible] da [illegible] nel nuovo esercito la disciplina e l'addestramento (cioè i cardini fondamentali per la formazione spirituale e tecnica dei soldati e dei comandanti), nonchè sulla misura più opportuna per realizzare un adeguato snellimento dell'amministrazione e addivenire ad una radicale riforma della giustizia militare.

A tale progetto di riorganizzazione è premesso [illegible] esercito di transizione, su cui l'A. non esita ad esprimere un giudizio nettamente negativo, che appare per lo meno eccessivo [illegible] la situazione della quale esso [illegible] lamentosamente sviluppato [illegible] parzialmente [illegible] ordine pubblico, a [illegible] l'affermazione circa il costo effettivo dell'attuale ordinamento (quaranta miliardi). Se l'A., in proposito, si fosse meglio documentato, avrebbe potuto facilmente accertare che gran parte di tale [illegible] della guerra e al soddisfacimento di esigenze che non [illegible] del mantenimento dell'esercito di transizione. E' da rilevare, infine, che l'ordinamento proposto dall'A. im[illegible] le attuali condizioni dell'industria italiana e [illegible] dall'estero [illegible] non si sa [illegible] in verità, dove [illegible] materiali occorrenti per costituire [illegible] 12 anni [illegible] e una [illegible] riserva generale.

A margine [illegible] idee [illegible] realizzabili. Ma, come [illegible] struzione non [illegible] d'enunciare idee talvolta sbalate, quanto il non possederne alcuna!

Ora, se talune idee, fra le tante contenute in questo interessante volume, come ad esempio quella di abolire [illegible] mo [illegible] preventivo [illegible] possono apparire persino rivoluzionarie, non si può ciò stantemente non riconoscere che l'A. ha qui tracciato, con lo stile polemico e battagliero che gli è proprio (egli stesso si prospetta nel corso della trattazione le più prob[illegible] concreto di ricostruzione materiale e morale, e ha voluto esprimere nel contempo un'alta parola di fede nella rigenerazione spirituale della Patria.

Salvare l'esercito — egli conclude — altro non significa che salvare l'Italia.

G. Angelini.

Perchè perdemmo la guerra. *Gen. Carlo Favagrossa.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1946, pagg. 312, L. 250.

Già nel suo libro: *Premesse tecniche della disfatta* — a suo tempo recensito nelle pagine di questa Rivista — il gen. Spigo, nella sua qualità di segretario generale della Commissione Suprema di difesa, aveva prospettato e documentato con dati e cifre la scarsa disponibilità di materiali e le modeste possibilità industriali ed economiche nel l'Italia nel momento in cui essa veniva lanciata nella tragica avventura della seconda guerra mondiale. Ora il gen. Favagrossa — che nel 1939 successe al gen. Dall'Olio nella carica di Commissario Generale per le fabbricazioni di guerra e fu successivamente nominato Sottosegretario (maggio 1940) e Ministro della produzione bellica (febbraio 1943) — addita in questo suo interessante volume, corredato da un'ampia e stringente documentazione, le cause e le responsabilità relative alla nostra partecipazione al conflitto, nonostante la esatta cognizione di una situazione economica e industriale notevolmente deficitaria.

Egli cerca di dimostrare, tra l'altro, che le deficienze nel settore della produzione non erano soltanto di carattere quantitativo, in relazione alla deficienza di materie prime e alla scarsa attrezzatura industriale, ma erano altresì di carattere organizzativo. A tal fine, dopo avere premesso un cenno sull'assurdo politico della nostra partecipazione alla guerra accanto alla Germania e offerto un quadro sommario ma realistico dell'efficienza delle nostre forze armate nell'autunno del 1939 (inizio della guerra) e nel maggio 1940 (vigilia del nostro intervento), l'A. si sofferma a lungo, in un apposito capitolo, sulle attribuzioni dell'Ente che, sorto nel 1935 sotto la denominazione di Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra (*Gogefug*), doveva poi trasformarsi in Sottosegretariato per le fabricazioni di guerra e infine in Ministero della produzione bellica.

Sarebbe stato logico attendersi che l'organizzazione del nuovo Ente risultasse ispirata al funzionamento del Ministero delle armi e munizioni già utilmente esperimentato nel corso della prima guerra mondiale, realizzando se mai, rispetto a quest'ultimo, un adeguato miglioramento sotto il punto di vita strutturale e funzionale. Ma ciò purtroppo non avvenne. Il nuovo Ente, afferma testualmente l'A., «*fu pertanto in condizioni di non potere assolvere, specialmente in relazione alle esigenze di guerra, il proprio compito*». Privato degli organi più importanti per il suo logico funzionamento, vale a dire degli organi tecnici e amministrativi (ai quali erano devolute le commesse di rispettiva competenza e che continuarono a dipendere dai rispettivi Ministeri), il nuovo Ente vide ridurre fin dalle origini le proprie attribuzioni a quelle di un grande magazziniere, con tutte le dannose incongruenze che ne conseguivano.

Venuta così a mancare qualsiasi opera di coordinamento e di controllo dei prezzi, si verificò spesso il grave inconveniente che gli stessi tipi di manufatto, anche se fabbricati da una stessa ditta, erano forniti ai vari ministeri militari a condizioni diverse, con grave danno per l'erario.

Per attenuare questi ed altri inconvenienti, si adottò nel marzo del '42 il ripiego della duplice dipendenza degli organi committenti (direzioni generali dei ministeri militari). Tale ripiego, però, se offrì alcuni notevoli vantaggi, non mancò di dar luogo a qualche inconveniente di carattere disciplinare

La costituzione del Ministero della produzione bellica mirava appunto all'accentramento delle commesse e degli organi tecnici e amministrativi in un unico Ente direttivo; senonchè tale provvedimento, deciso soltanto il 6 febbraio 1943, apparve assai tardivo e, quindi, sotto certi aspetti, dannoso, provocando un grave crisi organizzativa in un momento particolarmente delicato.

Nei due capitoli successivi (Le industrie belliche - Le scorte e le materie prime) sono ampiamente documentate, attraverso la sobria e incisiva eloquenza delle cifre, le gravi deficienze di armi, munizioni, mezzi corazzati, automezzi, velivoli, carbone, carburante, lubrificante, energia elettrica e materiali varî; deficienze, la cui esatta cognizione — esplicitamente e ripetutamente sottoposta al Capo del governo — non valse tuttavia a scongiurare la partecipazione dell'Italia alla guerra nel giugno 1940, nè a far desistere il dittatore da quella serie ininterrotta di colpi di testa politico-militari che doveva fatalmente condurre il Paese alla catastrofe.

La seconda parte del libro è in gran parte dedicata agli sforzi inutilmente fatti per indurre il Capo del governo a più miti consigli attraverso una valutazione più realistica delle effettive possibilità belliche del Paese. Da essa il lettore non può non trarre la conferma della inconsistenza della leggenda, un tempo largamente diffusa, secondo la quale i collaboratori immediati di Mussolini lo avrebbero illuso per servile compiacenza, tacendogli la verità.

Dalla obiettiva e documentata esposizione dell'A. emerge all'evidenza come Mussolini fosse pefettamente al corrente della situazione in ogni settore e quali sforzi siano stati invano tentati per indurlo a ben riflettere prima di affrontare la guerra, e per persuaderlo, a guerra dichiarata, della necessità di disimpegnare l'Italia dalla lotta, salvandola dalla quasi completa rovina materiale e morale.

Ma ogni sforzo in tal senso era destinato ad infrangersi contro l'erronea valutazione del Capo politico responsabile che, con la temerarietà di un giocatore d'azzardo, aveva puntato le sorti del Paese sulla unica carta della invincibilità della potenza militare del terzo Reich.

Avviandosi al termine della sua esposizione, l'A. — dopo aver fatto giustizia della tradizione storica di tradimento gratuitamente attribuita all'Italia, dimostrando con argomentazioni incontrovertibili come sia stata la Germania a tradire ripetutamente l'Italia e Hitler a giocare Mussolini, destinato nella migliore ipotesi a divenire, in caso di vittoria dell'Asse, il suo temporaneo *Gauleiter per l'Italia* — conclude affermando che l'impreparazione iniziale e la deficiente produzione bellica ebbero non soltanto gravi ripercussioni sul rifornimento dei materiali, ma influirono altresì dannosamente sulla condotta stessa della guerra, nonchè sul morale dei comandanti e dei gregarî.

G. Angelini.

L'Alasca - Prima linea di difesa degli Stati Uniti (dalla « *Gazzetta di Losanna* » del 19 novembre 1946).

Dopo aver sofferto inaudite stragi ed apocalittiche distruzioni, dopo aver soggiaciuto alle più terribili esperienze distruttive operate coi mezzi più moderni e più perfetti della scienza e della tecnica — dalla mina magnetica alla bomba aerea da dieci tonnellate, dai teleproietti alla bomba atomica — l'umanità, sconvolta e atterrita dall'immane flagello, guarda attonita a questa pallida aurora di pace che proietta la sua incerta luce su tante rovine. Ma per quanto grande e incontenibile sia l'ansia dei popoli verso un avvenire di pace, di libertà e di giustizia, ancora timida ed incerta è la luce che brilla all'orizzonte.

E invero, mentre — a circa due anni dalla cessazione delle ostilità su tutti i fronti — la pace stenta a proiettarsi sul mondo, già si profilano i primi sintomi premonitori di un probabile futuro conflitto tra due grandi raggruppamenti di popoli: il blocco slavo e il blocco anglo-sassone, vale a dire tra l'Oriente e l'Occidente.

E' dunque fatale per questa umanità dolorante che ogni nuova guerra rechi in se stessa il germe di nuovi conflitti?

Finchè la pace sarà dettata dai vincitori che, nell'euforia del successo, non esitano ad infierire sui vinti e a calpestare quegli stessi principî di libertà e di giustizia per i quali hanno proclamato di scendere in lotta; finchè il diritto coinciderà con la forza e le stesse organizzazioni internazionali destinate a prevenire la guerra continueranno a prefiggersi — pur sotto il manto di una pretesa eguaglianza giuridica tra i popoli — lo scopo recondito di perpetuare uno stato di inferiorità dei vinti rispetto ai vincitori; il mondo purtroppo non potrà mai fondatamente sperare in una pace costruttiva e durevole.

Ed ecco che non soltanto già si parla e si scrive apertamente della possibilità di una terza guerra mondiale a più o meno breve scadenza, ma si pretende altresì anticiparne i lineamenti fondamentali e persino individuarne il teatro più probabile dei primi scontri.

Già alcuni mesi orsono apparvero sulla stampa italiana le prime notizie circa studî e progetti in corso negli Stati Uniti per la costruzione di speciali navi-portaerei atte ad operare nei mari glaciali. Ora è la volta della « Gazzetta di Losanna » che, sotto il titolo: *L'Alasca prima linea di difesa degli Stati Uniti*, indica il circolo polare artico come la più probabile zona iniziale di attrito nell'eventualità di un nuovo conflitto. Riteniamo utile sintetizzare pei nostri lettori i principali concetti esposti dall'anonimo articolista.

« Dall'Alasca e dalla Siberia — egli scrive — Americani e Sovietici, perfettamente informati sull'attività del proprio vicino, osservano attentamente, a cavallo dello stretto di Bering, le attività reciproche nel circolo artico. Sicchè quei due immensi territorî sono destinati a diventare veri e propri avamposti difensivi la cui trasformazione in bastioni fortificati costituisce oggi l'oggetto di una gara accanita, mentre lo sviluppo considerevole della tecnica degli armamenti induce ormai a considerare perfettamente possibile la condotta di una campagna nelle regioni artiche (ne sono luminosa conferma le recenti operazioni in Finlandia e nelle Aleutine)».

Premesso che l'Alasca — ceduta dalla Russia all'America nel 1867 per la somma di 7 milioni e 200.000 dollari oro — è stata a torto considerata inizialmente come uno sterile deserto, in quanto non ha tardato a rivelare nel suo seno notevoli risorse naturali di oro, petrolio, metalli e legname da lavoro; l'A. rileva come la quasi generale ignoranza dell'opinione pubblica americana su ciò che concerne l'Alasca abbia costituito finora il più grave *handicap* per la rapida trasformazione di quel territorio in un ben munito avamposto. Per rimediare a tale deplorevole ignoranza geografica — comune peraltro agli stessi tecnici — grandi sforzi sono ora in atto negli Stati Uniti; e, mentre

la marina chiede navi e uomini per ricercare nuovi passaggi attraverso le Aleutine, l'esercito ha provveduto a costituire un apposito organo di ricognizione: (il *First Combat Intelligence Platoon*), col compito di percorrere e rilevare vaste regioni desertiche.

Ma questa *riscoperta* dell'Alasca da parte americana si è verificata soltanto come contraccolpo all'intensa attività sovietica nel nord-est della Siberia. Dai lavori fin qui effettuati — e che non sono più un segreto per alcuno — pare che la penisola di Camtchatca, ad occidente della catena delle Aleutine, sia destinata ad assolvere, nei piani sovietici, un compito preponderante. A Petropavlosk, a circa 800 km. dall'estremo avamposto americano di Attu (Aleutine), è stato recentemente costruito un grande aeroporto, dal quale potranno partire bombardieri pesanti dell'importanza delle superfortezze volanti, mentre tutta la zona circostante è stata disseminata di depositi e di caserme. L'ingresso della baia di Avantcha è stato dragato per consentire l'accesso alle navi di maggior tonnellaggio. Infine, sulla costa occidentale della penisola di Kamtchatcha, i Sovietici hanno rimesso a punto la strada che da Bolcheretsk conduce a Petropavlosk. Tale itinerario, fiancheggiato dalla strada che da Bolcheretsk-Capo Lapatca, verso l'estremità meridionale della penisola, dovrebbe assicurare le comunicazioni con l'aeroporto anche nelle più avverse condizioni atmosferiche.

Tuttavia le misure finora adottate dagli Stati Uniti per la valorizzazione delle risorse dell'Alasca e per la sua organizzazione difensiva appaiono soltanto allo stadio iniziale; sicchè ancora oggi l'Alasca — come afferma l'A. — potrebbe prestarsi ad una ripetizione del colpo di mano di Pearl Harbour e divenire facile preda di un aggressore.

« Allorchè gli Stati Uniti — egli aggiunge — si trovarono coinvolti nel conflitto (7 dicembre 1941), l'Alasca era praticamente sprovvista di difese: le forze aeree disponevano di un piccolo aeroporto ad Anchorage ed avevano appena iniziato la costruzione di un altro aeroporto a Fairbanks; la marina aveva costituito una piccola base a Kodiac. Nulla altro ».

Tuttavia, ancora oggi, a malgrado delle ripetute insistenze dei capi militari perchè venga accelerata l'organizzazione di quel territorio, i piccoli presidî americani di Anchorage, Fairbanks e Kodiac — posizioni chiave dell'Alasca — potrebbero resistere soltanto alcune ore (secondo il giudizio degli stessi tecnici) ad un esteso attacco attraverso le vie dell'aria. Nella catena delle Aleutine, Adak potrebbe tenere forse un po' di più, mentre Attu potrebbe essere invasa in un batter d'occhio.

Ma la macchina militare — così pesante a mettersi in moto — è oggi in pieno movimento, e già migliaia di soldati americani vengono inviati in Alasca, in vista di importanti manovre invernali (giacchè non va dimenticato che se l'Alasca, com'è prevedibile, dovrà essere teatro di un conflitto armato, ciò non potrà verificarsi che in pieno inverno, quando cioè le ampie distese di ghiaccio possono sopportare il peso delle macchine da guerra); e, mentre gli aerei statunitensi percorrono le brume polari e sommergibili particolarmente attrezzati manovrano sotto i ghiacci del Mare di Bering, si effettuano prove su vasta scala allo scopo di concretare le caratteristiche cui dovranno rispondere il vettovagliamento, il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe destinate a vivere ed operare nella regione polare.

« *Sul ghiaccio e sotto il ghiaccio* »: è questa la parola d'ordine che dovrà presiedere alla organizzazione tendente a fare dell'Alasca la prima linea di difesa degli Stati Uniti.

G. Angelini.

Cavalli 8, uomini..... *Luigi Fiorentino.* – Firenze, Casa Editrice La Lucerna, 1946, pagine 266, L. 250.

Questo titolo, tristemente ironico, esprime con toccante verismo la fosca tragedia vissuta da quelle nostre unità belliche catturate dai Germanici dopo l'8 settembre 1943 e confinate nei varî campi di concentramento per essere sottoposte ad un rafinato, estenuante martirio, in un crescendo implacabile di oppressioni, tra i rigori di un inverno eccezionale e gli acuiei della fame mentre la morte sopraggiungeva, o per gli estremi patimenti, o perchè in agguato nei forni crematorî o nelle camere a gas.

Per un tale massacro sistematico le masse dei prigionieri già esauste, esposte al livore delle rappresaglie come alle più sferzanti sevizie, andavano sempre più riducendosi nell'inferno dei *Lager*, mentre le poche migliaia di superstiti liberati in tempo per il giungere improvviso delle truppe alleate potettero superare la tragedia, in condizioni fisiche più che pietose, per far ritorno in Patria!

L'A., superstite del girone di quei supplizî, narra e documenta la verità di quel regime [illegible] *Via Crucis*, da un campo all'altro, [illegible] sempre peggiori e [illegible] più vicini a supremo martirio. Tra l'incalzare delle sadiche crudeltà e delle beffe, tra l'infierire di epidemie esotiche che, nel chiuso di quei campi maledetti, mietevano vite già consunte senza aiuti o difese, tra fame e gelo, la morte appariva una liberazione in mezzo ai flaccidi mucchi umani, agglomerati e costretti tra cadaveri in dissoluzione e le immondizie dei campi volutamente ridotti a zone pestifere.

Chi legge queste pagine, non può non raffigurarsi e seguire la macabra pena che doveva concludersi con il prestabilito gettito dei sopravvissuti nei roventi forni crematori o nelle terribili camere a gas, se il rapido progredire delle armate alleate in marcia non avesse sottratto ad una orrenda morte quelle larve umane già quasi all'estremo di ogni resistenza!

Questo libro è un documento di angosciosa passione sopportata in un inferno di malvagità ed è anche una prova di virile fierezza.

Gli episodi della lunga *Via Crucis* sono posti in rilievo con la eloquenza della verità, con una personale concretezza che, dall'inizio all'acme della tragedia, rivela il carattere, la nobiltà di quegli spiriti dolorantì e presaghi di una fine imminente, spiriti qualificati con un numero e perseguitati da un odio implacabile, per cui essi non spereranno altra salvezza che la morte terrena!

Gli Italiani non dimentichino la storia vera, quella vissuta e scritta con l'ansimare di atroci sofferenze, tutt'ora palpitanti nell'olocausto dei martiri e nel sacrificio degli eroi esecrati o straziati dal barbaro, senz'altra colpa che quella di avere amato e servito la Patria!

Ma se i tempi, gravi d'ignoto, permetteranno che sciagure o avversità debbano ancora colpire la Patria, è scritto che l'Italia saprà, da sola, ritrovare la via della risurrezione, costi ciò che costi! Non fosse altro che per le sue tradizioni millenarie che nel mondo la designarono Madre di Genî, Maestra di civismo e di diritto tra i popoli, dominati, purtroppo, da spietati egoismi come da insane ambizioni!

Mario della Martina

Terra dissodata. *Michele Sciolokov.* — Roma, Edizioni della Bussola, 1946 pagg. 498 L. 230.

Per il suo ordinamento sociale ed economico e per le sue recenti vittorie militari che hanno permesso alle sue armate di raggiungere le rovine di Berlino, la Russia suscita sempre più vivo interesse in tutto il mondo, desideroso di conoscere la verità sulle effettive condizioni del popolo russo, ora che i Sovieti hanno sostituito al principio essenziale del collettivismo, *« da ciascuno secondo le sue forze; a ciascuno secondo i suoi bisogni »*, l'altro, che meno li allontana dai concetti ancora vigenti nel mondo occidentale: *« ciascuno dia secondo la capacità ed a ciascuno si dia secondo il suo lavoro »*.

Ma la verità, più che nei giornali, bisogna cercarla nei libri che, sull'interessante argomento, vengono compilati, non soltanto da osservatori stranieri imparziali come l'americano Davies o da storici obbiettivi come il nostro Barbagallo; ma anche dagli stessi scrittori russi, le opere dei quali, dovute ad attori od a testimoni oculari della multiforme attività dei Sovieti, suscitano naturalmente una più viva attenzione, specialmente quando sono scritte con serenità e non vengono ispirate da un eccessivo spirito di parte.

Queste preziose qualità non mancano di certo all'ultimo libro di Michele Sciolokov, che è, senza dubbio, uno dei più efficaci scrittori della Russia odierna ed al quale noi dobbiamo essere grati per le sue recenti affermazioni sul valore degli ufficiali e dei soldati italiani.

Come nel suo « Placido Don » — che già gli procurò, sul principio, alcuni mesi di carcere ed il sequestro del libro — l'A. descrisse il periodo che seguì al primo conflitto mondiale e le vicende della rivoluzione russa, anche in questo recente volume lo Sciolokov prende in esame la lotta tra le vecchie e le nuove idee a proposito della riforma agraria sovietica.

Non si tratta, è vero, di una storia della Russia odierna o di un commento ai procedimenti sociali del comunismo; ma di un romanzo, la cui recensione forse non sarebbe compatibile con l'austerità di questa Rivista, se esso non avesse un così profondo contenuto politico e non servisse a descrivere — con la stessa imparzialità della storia, ma con una vivacità e un'efficacia senza dubbio maggiori — le prime diffidenze e gli innegabili errori, i riluttanti egoismi e le meschine furberie, i sinceri entusiasmi e le gravi difficoltà che, per quanto riguarda l'agricoltura, resero, nei primi tempi, così laborioso il passaggio dalla proprietà privata dei *kulak* alla gestione collettiva dei *kolchoz*.

Il romanzo si svolge nel villaggio di Grenuacij Log, del quale la vita è descritta con una così chiara evidenza, che le pagine efficacissime dell'A. ci fanno ricordare quelle di Giovanni Verga e specialmente il suo « Mastro don Gesualdo », così nettamente disegnate sono le diverse figure, così profondamente umani ne sono i sentimenti, così naturale ed espressivo il linguaggio. Nello sfogliare il libro dello Sciolokov, il lettore assiste alla svolgersi della vita in quel piccolo abitato russo al tempo dei primi *kolchoz;* mentre si offre al suo esame, quasi spontaneamente e senza che la personalità dell'A. ne turbi in alcun modo il giudizio, tutta l'anima del popolo russo, con i suoi dubbi e le sue diffidenze, con i suoi gretti egoismi e con le sue generose esaltazioni, con le sue pazienti attese e con le sue nobili rivolte ad ogni ingiustizia.

I protagonisti del romanzo, che nulla ha perduto del suo interesse nella chiara ed efficace traduzione di Cesare Zapulli, sono il capitano dei cosacchi Alessandro Anisimovic — che, nella fedeltà al passato, cerca di opporsi ad ogni innovazione ed a tale scopo agisce nell'ombra, congiura nel silenzio e giunge, con feroce brutalità, fino al delitto — e l'ex marinaio della Marina da guerra e già operaio delle officine Putilofski, Davidov, rappresentante del Comitato distrettuale dei Sovieti, inviato a Grenuacij Log appunto per promuovervi la collettivizzazione dei campi. Il primo che, dopo avere preparato una sollevazione di cosacchi, deve rinunziare al suo scopo proprio quando sta per tentare di raggiungerlo; l'altro che, con un sereno coraggio ed una tenacia quasi eroica, supera tutte le difficoltà, resiste, per non perdere il suo prestigio, perfino alle lusinghe dell'amore e finisce per dominare gli eventi.

Intorno alle figure dei protagonisti — delle quali resta naturalmente in maggior luce quella del Davidov — vivono ed agiscono gli abitanti del villaggio, diffidenti verso le nuove idee o ad esse subitamente devoti, dissimulatori dei propri sentimenti o convinti seguaci della nuova politica, astuti e freddi calcolatori del proprio interesse od animati, per la riforma agraria, dai mistici entusiasmi dei neofiti; ma tutti fedelmente ritratti dall'A. nei loro diversi atteggiamenti, con un verismo a volte un po' pesante; ma sempre efficacissimo e con una inesausta vena umoristica, che molto contribuisce a tenere sempre desta l'attenzione del lettore.

Si tratta, ripetiamo, di un romanzo; ma di un romanzo che, più e meglio di un vero e proprio trattato di sociologia, espone tutte le tendenze, descrive tutti i tipi, esamina tutte le questioni e dimostra, con mirabile efficacia, il travaglio del popolo russo per l'effettuazione delle più ardite riforme della rivoluzione bolscevica.

L. Scala.

Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza. *Federigo Enriques.* — Roma, Editrice Atlantica, 1945, pagg. 109, L. 180.

Chiunque segua, sia pure con occhio dilettantistico, la meravigliosa evoluzione della fisica moderna, avrà notato come in ogni articolo, pubblicazione o conferenza che di detta scienza tratti gli aspetti panoramici, sia di moda fare una capatina nel mondo della filosofia.

La scarsa serietà con la quale oggi generalmente si sviluppa l'opera di volgarizzazione scientifica fa sì che, con estrema faciloneria, si parli della fisica classica come di un oggetto da museo e si pretenda in pari tempo di identificare nella fisica moderna addirittura gli estremi di una rivoluzione nel campo filosofico.

Il tempo, con la sua saggia opera livellatrice, cancellerà questi ingiustificati entusiasmi, ma è bene anticipare, nei limiti del possibile, l'avvento di una più equilibrata valutazione. Tale compito è egregiamente assolto dall'A., illustre matematico e filosofo della scienza.

Tra i problemi più tormentosi che hanno agitato i pensatori, dai presocratici ai nostri giorni, è il dissenso tra determinismo ed indeterminismo, dissenso che, esteso dal mondo

fisico a quello metafisico, è venuto ad investire il delicatissimo campo del libero arbitrio.

Una prima parte dell'opera traccia la storia delle oscillazioni delle correnti di pensiero tra i due estremi limiti nella filosofia greca, attraverso Democrito, Platone, Aristotele e la scuola di Megara, facendo il punto sulla questione del libero arbitrio nell'epoca ellenistica.

Accennate le difficoltà d'ordine morale e religioso che la questione del determinismo portò nel campo del cristianesimo, l'A. passa alla nuova impostazione del problema data da Galileo e da alcuni dei grandi pensatori dei sec. XVII e XVIII: Descartes, Newton, Leibniz, Locke, Berkeley, Hume, Kant, Helmholtz.

Se nel campo della libertà umana il problema restava insoluto, in quello scientifico la vittoria del principio di causalità, cioè del più rigoroso determinismo, parve segnata dopo Galileo. Si doveva giungere ai tempi nostri per vedere, con gli apporti della fisica atomica, rinascere il dubbio o addirittura la certezza opposta.

Nella parte sostanziale del libro, cioè nell'ultimo capitolo, l'A. esamina se tale pretesa rivoluzione sia giustificata.

Condannati, sulla traccia del Langevin, i « *dévergondages intellectuels* » di coloro che parlano di « libero arbitrio dell'atomo » e simili, l'A. mette in luce come la miglior prova che la fisica moderna non decide in modo assoluto il problema sia data dal fatto che scienziati eminenti militano in campo opposto: sono per l'indeterminismo Heisenberg, Bohr, Schroedinger, Dirac, Eddington, ecc.; mentre assertori del determinismo sono Planck, Einstein, Langevin, ecc..

Questi dissensi nascono dal fatto che la fisica moderna si vale ad ogni passo di concetti che escono dalla nostra normale comprensione, per cui il fisico finisce per applicare, senza avvedersene, ad una materia così malleabile, anzi indefinita, i concetti filosofici di cui è già imbevuto. Il bello è che, forzata così la realtà fisica in uno schema mentale preesistente, alcuni vorrebbero estendere il presunto risultato al campo metafisico. Un vero giro vizioso.

Questi concetti, espressi in parole povere, hanno nel testo veste rigorosa ma sempre chiarissima.

U. Sciascia.

Dizionario tecnico italiano-inglese - inglese-italiano. *Prof. Renzo Denti.* — Milano, Edit. U. Hoepli, 1946, pagg. 509, L. 500.

Frutto di molti anni di esperienza nell'insegnamento della lingua inglese negli istituti tecnici industriali è il dizionario tecnico del prof. Renzo Denti, testè pubblicato dalla Casa Editrice Hoepli.

Una edizione nitida in cui sono riuniti numerosissimi termini tecnici con particolare riguardo alla chimica, alla meccanica, al motore a scoppio, alle macchine utensili, all'ingegneria civile ed all'elettrotecnica.

Esistevano già varie pubblicazioni del genere, ma distinte per materie; per cui il traduttore tecnico, all'occorrenza, avrebbe dovuto consultare diversi dizionari o addirittura non avrebbe trovato il vocabolo adatto, trattandosi di vecchie pubblicazioni.

Pertanto l'opera dell'A. riesce particolarmente utile. La sua fatica è davvero lodevole, quando si pensi che in questo dizionario ha saputo raggruppare in media circa 17160 vocaboli tecnici.

A. Borrozzino.

Introduzione alla radiotelemetria (radar). *Ugo Tiberio.* — Roma, Rivista Marittima, 1946, pagg. 277, L. 300.

Cosa sia il *Radar* e quale importanza esso abbia avuto nell'attuale conflitto è ormai noto anche ai non tecnici, attraverso i numerosi articoli comparsi su riviste italiane e straniere di volgarizzazione scientifica.

Potrebbe sembrare non opportuna una pubblicazione italiana su argomento nel quale il nostro Paese non può essere aggiornato, ma è bene tener conto del fatto che il libro si propone anche di documentare il notevole contributo degli specialisti italiani alla fase iniziale degli studi di radiotelemetria.

Le deficienze della nostra attrezzatura industriale, le difficoltà create dalla guerra ma forse soprattutto l'incomprensione, da parte delle superiori gerarchie, dell'importanza del nuovo mezzo, fecero sì che gli studî felicemente iniziati non approdassero a pratiche realizzazioni.

Dopo una premessa che illustra l'infanzia della radiotelemetria (radioecometri per sondaggi ionosferici e fasi di passaggio da questi strumenti ai primi radiolocalizzatori), l'A. sviluppa, in una prima parte, in forma accessibilissima anche senza specifica preparazione sull'argomento, una visione d'insieme della radiotelemetria: diffusione delle onde hertziane che investono un ostacolo, schema del radiotelemetro oscillografico e struttura dei dispositivi tachimetrici, radioguide, ecc.) con accenno agli usi bellici e civili della nuova tecnica.

Nella seconda parte, destinata ai radiotecnici, l'A. illustra gli schemi delle varie parti dei telemetri, descrivendo le parti destinate a ciascuna funzione: piloti di cadenza, manipolatori, oscillografi, ricevitori, antenne a fascio ed altri organi ausiliari.

Sono descritti i particolari tubi elettronici ed apparecchi destinati a trasmissione e recezione delle microonde, soffermandosi in particolare su quelli realizzati in Italia.

Una terza parte, trattando dei cenni teorici e dei dati tecnici, è logicamente riservata agli specialisti ed agli studiosi.

Il problema del calcolo delle portate raggiungibili è sviluppato attraverso lo studio dei fenomeni legati alla propagazione: riflessione del suolo con formazione delle iperboli di luce e di ombra, distorsione degli echi ed anomalie di propagazione.

Nel campo specifico dei ricevitori si tratta del calcolo del rumore di fondo e relativa dosatura delle amplificazioni e si accenna agli errori di lettura.

I calcoli relativi ad oscillatori, disturbatori, intercettatori e sbarramenti formano l'argomento degli ultimi capitoli.

Il libro non pretende di essere aggiornato, nè d'altra parte sarebbe stato possibile raccogliere i dati su quanto realizzato all'estero senza lasciar trascorrere parecchi mesi.

Assolve però egregiamente il compito che nel titolo, con modestia, si propone: cioè quello introduttivo alla radiotelemetria.

U. Sciascia.

Conoscere l'alluminio. *G. Simoni.* — Milano, Soc. Ed. Poligono, 1947, pagg. 94, senza indicazione di prezzo.

Nella consueta moderna veste tipografica è uscito il quaderno n. 4 della collana « Civiltà della tecnica » dedicato all'alluminio e alle sue leghe.

Non è opera semplice dare una visione chiara e completa di tutto ciò che interessa l'alluminio, dal minerale al prodotto commerciale finito, e l'impresa dell'A. di far ciò in meno di cento pagine può considerarsi abbastanza riuscita.

I brevi cenni storici sono integrati da notizie date nel corso della trattazione e permettono al lettore di rendersi conto dello sviluppo di questa branca della tecnica, che ha acquistato reale importanza solo in quest'ultimo mezzo secolo.

Il profano ha sentito dire che l'alluminio è un materiale per cui l'Italia può essere indipendente dall'estero. Il capitolo dedicato alle materie prime ci mostra come abbondanti giacimenti di bauxite siano oltre che in Istria anche nelle zone centrali di Italia, dove esiste tanto alluminio sotto forma di leucite da bastare per molti secoli al fabbisogno mondiale, qualora sia possibile mettere a punto un processo più economico di estrazione.

Il capitolo dedicato alla produzione è molto curato e dà una sintetica visione dei metodi seguiti per la produzione del minerale dell'allumina (ossido di alluminio puro) e da questa dell'alluminio a mezzo dell'elettrolisi dei sali. Oltre all'esame dei cicli fondamentali, sono accennati anche quelli secondari della preparazione dell'elettrolito e degli elettrodi, e per tutti sono forniti dati numerici e caratteristiche che servono a completare il quadro.

Un capitolo è dedicato alle caratteristiche commerciali dell'alluminio ed alle prove tecnologiche in base alle quali queste caratteristiche vengono definite.

Il Simoni — che è autore dell'altro quaderno della collana « conoscere le leghe leggere » — ha poi volto lo sguardo alle molteplici leghe che possono essere ottenute dall'alluminio in composti binari, ternari, quaternari ecc., e alle loro lavorazioni plastiche e per fusione.

Nella parte relativa alla lavorazione per fusione vengono forniti abbondanti chiarimenti sui varî tipi di forni fusorii, sulle forme e sulla esecuzione pratica della fusione e della colata, in quella relativa alla lavorazione plastica a caldo e a freddo è data idea — aiutandosi con indovinati schemi — dei varî processi: laminazione, estrusione diretta e inversa, fucinatura, imbutitura e stampaggio. Infine un capitolo è dedicato ai prodotti finiti e alle applicazioni nell'industria, nell'arredamento, nell'edilizia e negli usi domestici.

Gli argomenti sono arricchiti da chiare fotografie (39 in tutto il testo) e da schemi nitidi e precisi, che permettono anche a chi non abbia mai visitato una fabbrica di rendersi conto delle successive modifiche che il materiale subisce prima di raggiungere quelle forme a tutti note dalla vita quotidiana.

Un breve dizionario di termini tecnici ed un sintetico schema dimostrativo del ciclo di produzione chiudono il volume.

Si tratta in complesso di opera che ben risponde al compito propostosi.

A. D'Alessandro.

La terra dell'italica passione. *Rocco di Macchia-Timone.* — Edito dall'Autore, Roma, Via Montevideo, 5, 1946, pagg. 59, L. 80.

Una trilogia in versi in cui l'A. con l'accorata inconfondibile voce degli eroici figli della Venezia Giulia e dell'Istria canta la passione per la sua e la nostra terra causata dall'ira slava, che, insaziabile nella sua stessa voracità e fingendo di poter muovere altri a pietà per la incompletezza della « sua » vittoria, « spinge le sue brame oltre il lecito, egregiamente aiutata da alcuni folli rinunciatari italiani ».

Tremendo di brutale sete, insazia
De la Vittoria mùtila, che spazia
Su tutto, ancor vorace...

O Piuca, e tu Vippacco, e tu Timavo
Insanguinato, e tu, dal color flavo
Fianona senza pace,

E tu, Trieste nostra, che a Duino
La mano sembri stendere, con fino
Anello, che, gemmato

Dal mar procace, tutta di sorriso
Avvolta sei, e, del tuo sangue intriso,
Mostri il volto, mutato

Da vil ferocia!.....

I nomi della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia sono nel cuore degli Italiani che hanno sacro il culto degli eroi che si sacrificarono per la Patria. « Ma questa — afferma l'A. — è cosa nostra, che non vogliono intendere Tito ed i suoi aggiogati... Forse un giorno lo capiranno ».

La voce dei *Figli della Grande Madre*, quella dei *Martiri e degli Eroi*, e *La terra dolorante* sono i tre tempi della trilogia: non c'è strofe che non celi un palpito di vita, una *vis* commossa e commovente nel canto di questo combattente deluso per le sorti di un dilaniato lembo della nostra terra.

A. Borrozzino.

Il numero 7. *M. Pennella de Silva.* — Verona, Ed. Mondadori, 1946, pagg. 380, L. 350.

M. Pennella de Silva, è un giornalista spagnolo che visse in Germania per tutto il periodo del nazionalsocialismo: dal sorgere al perire di esso. In questo libro egli ci narra le vicende del partito nazista conservando, pur nell'affannoso susseguirsi di avvenimenti, una serenità, che gli permette di interpretare la psicologia del popolo che da Hitler fu portato alla rovina.

Il tono della narrazione ha qualcosa di drammatico e di incalzante, tanto che essa si legge senza fatica e con interesse sempre crescente. La tragica beffa propagandistica

del nazismo assume, nella vivacità dei mille particolari che l'A. riporta, un aspetto di formidabile amarezza quando si pensi al male che tale propaganda seminò in tutti i campi, per sfociare da ultimo nell'atroce conclusione di una guerra micidiale e di un peggiore dopoguerra. E Hitler, l'anima di questa propaganda, il « caporale » divenuto « Führer », è pur sempre il centro del movimento e dell'ambiente nazista; è lui che vuole, che ordina, con la testardaggine che gli darà la grandezza e per la quale egli crederà di poter curvare ai suoi piedi, uno dopo l'altro, tutti i suoi nemici; ed è ancora lui che ha in sè l'istinto del « caporale » e la baldanza del « Führer », ma spesso l'uno è in antitesi con l'altro.

Poi tutto questo «bluff» crolla e svanisce nello stesso caos dal quale è uscito e lascia sconvolto chi l'aveva seguito nel suo svolgersi torbido ed intrigante; così come sconvolto è rimasto il « civile » tedesco, che in fondo non aveva voluto nè Hitler nè il nazismo, ma solo l'aveva accettato per un senso di abbagliante cecità.

Al titolo del libro: *Il numero sette*, seguono come sottotitolo le parole: *Superstizione di Hitler*; « il 7 (infatti) era il numero prediletto da Hitler. Col numero 7 entrò in quel partito... fondato il 7 marzo 1918. E tanta era la fiducia, la superstizione del Führer per questo numero, che quasi tutte le sue campagne si iniziarono il settimo giorno e precisamente all'alba di una domenica ».

G. Occhialini

VARIE

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Sommario del fascicolo n. 5 di settembre-ottobre 1946:

F. Cardona: *Le neuroniti;* E. D'Attilio: *Sulla patogenesi, sulla semeiologia e sul significato dei soffi cardiaci sistolici anorganici;* A. Accardi: *Sindrome parkinsoniana post-traumatica;* G. Izzo: *Morbo di Marchiafava-Micheli;* V. Catalanotti: *L'isolamento della Eberthella typhi dalle feci;* A. Bucciante: *Infortuni civili di guerra;* F. Sodaro: *Osservazioni su un caso di irido-ciclite traumatica con stato iniziale di panoftalmite e su un altro di irido-ciclite luetica trattati con penicillina;* D. E. Cappellaro: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

L'UNIVERSO.

Sommario del fascicolo n. 2 di settembre-ottobre 1946.

G. Kyrle: *Le grotte dell'isola di Capri;* D. J. Mac Lauren: *Cenni geologici sulla collina di Perugia;* B. Nice: *La casa rurale nella Garfagnana.* — Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di novembre 1946.

Campini Ugo: *Atlante stradale. Le grandi vie e le grandi città d'Italia. L'Italia fisico-stradale.* — Roma, «Novissima», 1946, Atlante pagg. 32, L. 350.

Curie Eva: *Diario di guerra. Da New York a Chungking via Mosca.* — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 673, L. 550.

Di Macchia Rocco - Timone: *La terra dell'italica passione.* — Roma, Tip. Artigiana Romana, 1946, in-8°, pagg. 59, L. 80.

Fortunio Tommaso: *La legislazione definitiva sulle sanzioni contro il fascismo. (Delitti fascisti - epurazioni - avocazione). Commento - dottrina - giurisprudenza.* — Roma, Nuove Edizioni Ius, 1946, in-8°, pagg. 224, L. 250.

Fumarola Angelo Antonio: *La generazione tradita.* — Roma, Magi-Spinetti, 1946, in-8°, pagg. 219, L. 280.

Gafenco Gregorio: *Preliminari della guerra all'Est. (Dall'accordo di Mosca — 21 agosto, 1939 — alle ostilità in Russia — 22 giugno 1941).* — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 426, L. 400.

Hoden Marcel: *Chronique des événements internationaux.* Vol. I: *Le miracle britannique (juin 1940 - fin mars 1941);* Vol. II: *Les trois dernières agressions (avril 1941 -*

décembre 1941); Vol. III: *De Pearl Harbour à Stalingrad. Le miracle russe* (7 *décembre* 1941 - *fin octobre* 1942). — Paris, Calmann-Lévy, 1945, 3 volumi in-8°, pagine 159-196-264, L. 590.

KINDELAN (General): *La proxima guerra.* (Segunda edicion). — Madrid, M. Aguilar (Ediciones Ares), 1945, in-8°, pagg. 285, 15 pes.

LERGETPORER HENRYK: *2° Corpo Polacco. Relazione sulle operazioni svolte dalla « Brigata Maielki ».* — Roma, 1946, un fascicolo in-4°, (dattiloscritto), pagg. 48 con 4 allegati e n. 7 grafici (Omaggio dell'A.).

MESSE GIOVANNI: *Come finì la guerra in Africa. La « Prima Armata » italiana in Tunisia.* — Milano, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 238, L. 250.

MICHELETTA CARLO: *Onde elettromagnetiche: irradiazione e propagazione.* — Milano, Tamburini C. Libreria Editrice Politecnica, 1946, in-8°, pagg. 331, L. 450.

MINISTERO GUERRA - GABINETTO - UFFICIO COLLEGAMENTO ESERCITO - PAESE: *Collaborazione italo-francese nella 2ª Guerra Mondiale* (1943-1944). — Roma, Tip. Regionale, 1946, un fasc. in-8°, pagg. 23, s. p.

OFERTI (Generale): *Il tesoro della 4ª armata.* — Torino, Edizioni « Superga », 1946, in-8°, pagg. 279, L. 300.

REYES EMERY: *Anatomia della pace.* (Trad. di Irene Rossi Doria). — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8°, pagg. 265, L. 270.

SCHUSTER I. (Cardinale): *Gli ultimi tempi di un regime.* — Milano, « La Via », 1946, in 8°, pagg. 186, L. 300.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Umbria.* (Vol. XII). — Milano, T. C. I., 1944, pagg. 238 (In abbonamento).

ZANUSSI GIACOMO: *Salvare l'esercito.* — Roma, Libreria Corso, 1946, in-8°, pagg. 181, L. 200.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Electronica*, n. 9 (september 1946); *Engineering News-Records*, nn. 10-13 (september 5-26, 1946). Argentina: *Revista Militar*, n. 1 julio de 1946). Francia: *L'Armée Française*, n. 12 (novembre 1946). Inghilterra: *Nature*, nn. 4014-4016 (october 5-19, 1946; *The Times, Trade & Engineering*, n. 992 (october 1946). Svezia: *Ny Militar Tidskrift*, n. 9 e 10; *Pansar Teknik Underholl, Militar-Teknisk Tidskrift*, n. 9 e 10. Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, n. 9 (september 1946); *Der Schweizer Soldat*, n. 2 (30 september 1946); *Revue Brown-Boveri*, n. 1-2 (janvier-février 1946); *Revue Militaire Suisse*, n. 9 (september 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, n. 9 (september 1946); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 39 al 41 (19 septembre-11 octobre, 1946).

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B